



UNIMORE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane

Corso di Laurea Magistrale in

Scienze Pedagogiche

A.A. 2025/2026

**Criminologia, pedagogia e devianza: l'influenza dell'infanzia e del contesto familiare sui
profili criminologici e percorsi educativi per la prevenzione della recidiva**

Relatrice: Prof/ssa. Susanna Pietralunga

Laureanda: Alessia Rossi

“CRIMINOLOGIA, PEDAGOGIA E DEVIANZA: L’INFLUENZA DELL’INFANZIA E DEL CONTESTO FAMILIARE SUI PROFILI CRIMINOLOGICI E PERCORSI EDUCATIVI PER LA PREVENZIONE DELLA RECIDIVA”

INDICE

INTRODUZIONE	4
1.1 Definizione di devianza e criminalità	8
1.2 Fattori di rischio e fattori protettivi nella formazione della personalità.....	10
1.3 Il ruolo dell’infanzia nella predisposizione alla devianza	11
1.3.1 Teoria dell’attaccamento di Bowlby	11
1.3.2 Apprendimento sociale e criminalità secondo Bandura.....	13
1.3.3 La teoria del controllo sociale di Travis Hirschi	14
1.3.4 La teoria dell’etichettamento di Howard Becker	15
1.4 Classificazione degli autori di reato in base ai profili criminologici.....	16
1.4.1 Criminali occasionali.....	16
1.4.2 Criminali abituali.....	17
1.4.3 Criminali violenti.....	19
CAPITOLO 2 – L’INFLUENZA DELLA FAMIGLIA E DELL’INFANZIA SUGLI AUTORI DI REATO..	21
2.1 Il ruolo della famiglia nello sviluppo della devianza	21
2.1.1 La famiglia	21
2.1.2 Famiglie disfunzionali e trascuratezza emotiva	22
2.1.3 Violenza domestica e trasmissione intergenerazionale della criminalità	23
2.1.4 La mancanza di figure educative e il rischio di devianza giovanile	25
2.2 Esperienze traumatiche infantili e comportamento criminale.....	27
2.2.1 Abuso e maltrattamento infantile	29
2.2.2 I traumi precoci e il legame con l’aggressività adulta	32
2.2.3 Esperienze di istituzionalizzazione e ingresso precoce nel sistema penale	33
2.3 Criminalità minorile e le carriere criminali: il modello di Moffitt.....	36
CAPITOLO 3 – PEDAGOGIA PENITENZIARIA E PERCORSI DI RISOCIALIZZAZIONE	39
3.1 La funzione rieducativa della pena nel sistema giuridico italiano	39
3.2 Le misure alternative alla detenzione e il loro valore educativo	41
3.2.1 Lavori socialmente utili	45
3.2.2 Affidamento in prova ai servizi sociali.....	46

3.2.3 Detenzione domiciliare e semilibertà.....	47
3.3 Progetti educativi in carcere e nel reinserimento sociale	49
3.3.1 Alfabetizzazione e formazione professionale in carcere.....	50
3.3.2 Programmi di mentoring e tutoraggio per detenuti.....	51
4.1 Il ruolo della comunità e del lavoro nel reinserimento sociale dei detenuti: il caso della cooperazione sociale a Modena	54
4.2 Obiettivi della ricerca empirica	55
4.3 Metodologia della ricerca	56
4.3.1 Selezione del campione di intervistati	56
4.3.2 Struttura dell'intervista: domande aperte e chiuse.....	56
4.3.3 Tecniche di analisi qualitativa delle risposte	57
4.4 Risultati delle interviste	57
4.4.1 Interviste con educatori penitenziari e assistenti sociali	57
4.5 Discussione dei risultati e confronto con la letteratura.....	65
CONCLUSIONE.....	70
RINGRAZIAMENTI	73
BIBLIOGRAFIA.....	77
SITOGRAFIA	81

INTRODUZIONE

Il tema della devianza e della criminalità rappresenta, oltre che un ambito di rilevante interesse scientifico, anche una questione che suscita una riflessione personale profonda. La scelta di affrontare questo argomento nasce dalla volontà di comprendere ciò che spesso viene osservato solo in superficie: il comportamento deviante come atto isolato, senza interrogarsi adeguatamente sui percorsi di vita, sulle fragilità e sulle condizioni che lo hanno reso possibile. Durante il percorso di studi, è emersa in modo sempre più chiaro l'esigenza di andare oltre una visione semplicistica della criminalità, per esplorarne le radici più complesse e le possibili prospettive di cambiamento. In particolare, l'interesse si è concentrato sul ruolo dei contesti educativi e relazionali, nonché sulle opportunità di reinserimento sociale offerte dal sistema penitenziario.

Il fenomeno della devianza e della criminalità si configura infatti come un ambito di indagine complesso e multidimensionale, che coinvolge differenti discipline, tra cui la sociologia, la psicologia, la criminologia e la pedagogia. L'analisi dei comportamenti devianti richiede una prospettiva integrata, capace di considerare non solo le caratteristiche individuali dei soggetti, ma anche i contesti sociali, familiari e culturali nei quali tali comportamenti si sviluppano. In questa ottica, la devianza non può essere ridotta a una semplice scelta individuale, bensì va interpretata come il risultato di un'interazione dinamica tra molteplici fattori che agiscono nel corso dell'intero ciclo di vita. All'interno di questo quadro, un ruolo particolarmente rilevante è assunto dall'infanzia e dalla famiglia nella costruzione della personalità e nella possibile predisposizione a traiettorie devianti. La letteratura evidenzia come esperienze precoci caratterizzate da trascuratezza, instabilità affettiva, esposizione alla violenza o assenza di adeguate figure di riferimento possano incidere profondamente sullo sviluppo emotivo e relazionale dell'individuo, aumentando la probabilità di manifestazioni problematiche in età adulta. La famiglia rappresenta infatti il primo e fondamentale contesto di socializzazione, nel quale il bambino interiorizza norme, valori e modelli relazionali; quando tale contesto risulta disfunzionale, vengono meno importanti fattori protettivi, favorendo l'emergere di percorsi di devianza. In tale prospettiva, il sistema penitenziario assume una funzione centrale non solo nella gestione della pena, ma anche nella promozione di processi di cambiamento e reinserimento sociale. Nell'ordinamento italiano, la finalità rieducativa della pena è sancita dall'articolo 27 della Costituzione, che attribuisce alla sanzione penale una dimensione non esclusivamente punitiva, ma anche educativa e risocializzante. Il carcere dovrebbe pertanto configurarsi come un contesto in grado di offrire opportunità di crescita personale, acquisizione di competenze e rielaborazione critica della propria esperienza di vita. In questo contesto si colloca il contributo della pedagogia penitenziaria, orientata alla progettazione di interventi educativi finalizzati alla responsabilizzazione e al

cambiamento dell'individuo. Le attività formative, lavorative e relazionali promosse all'interno degli istituti penitenziari rappresentano strumenti essenziali per favorire il reinserimento sociale dei detenuti, contribuendo allo sviluppo di competenze spendibili e al rafforzamento dell'autostima e dell'identità personale. In particolare, i percorsi di formazione professionale, i progetti educativi e le esperienze lavorative consentono ai soggetti di sperimentarsi in ruoli socialmente riconosciuti, offrendo concrete possibilità di reintegrazione. Nonostante la rilevanza di tali interventi, il reinserimento sociale presenta numerose criticità. Le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, la carenza di una rete familiare e sociale di supporto e lo stigma associato alla condizione di ex detenuto costituiscono ostacoli significativi, che possono compromettere l'efficacia dei percorsi risocializzativi e incrementare il rischio di recidiva. Diventa quindi fondamentale interrogarsi sull'adeguatezza degli interventi proposti e sulla loro capacità di rispondere ai bisogni concreti delle persone detenute.

In questa cornice, assume particolare rilievo la riforma penitenziaria del 1975, che rappresenta il fondamento normativo e culturale delle politiche di reinserimento sociale in Italia. Introdotta con la legge n. 354 del 1975 (Ordinamento penitenziario), essa segna un passaggio decisivo da una concezione prevalentemente custodialistica della pena, centrata su controllo e segregazione, a una visione orientata alla rieducazione e al recupero della persona. Coerentemente con i principi costituzionali, la riforma pone al centro la dignità del detenuto e riconosce il carcere come possibile spazio di trasformazione. Uno degli elementi più innovativi introdotti dalla riforma è il concetto di trattamento penitenziario, inteso come un insieme di interventi individualizzati finalizzati al reinserimento sociale. Tale approccio si fonda sull'osservazione scientifica della personalità e prevede attività educative, lavorative, formative e ricreative, con l'obiettivo di promuovere la crescita personale e la responsabilizzazione. In questa prospettiva, assume particolare importanza il lavoro integrato di diverse figure professionali, tra cui educatori, psicologi e assistenti sociali, in un'ottica multidisciplinare. La riforma introduce inoltre un'apertura significativa verso l'esterno, valorizzando il ruolo delle relazioni familiari e sociali nel percorso rieducativo. Viene favorita la collaborazione con soggetti esterni, come volontariato e associazioni, e viene riconosciuta l'importanza del mantenimento dei legami affettivi. Il carcere viene così concepito non più come un'istituzione chiusa, ma come parte di una rete sociale più ampia, all'interno della quale il reinserimento rappresenta un obiettivo concreto. Un ulteriore aspetto centrale riguarda lo sviluppo delle misure alternative alla detenzione, quali l'affidamento in prova al servizio sociale, la semilibertà e la liberazione anticipata. Tali strumenti consentono di scontare la pena in contesti meno restrittivi, riducendo gli effetti negativi dell'istituzionalizzazione e favorendo il mantenimento di un legame con la realtà sociale. L'assunto di fondo è che il percorso rieducativo risulti maggiormente efficace se realizzato in ambienti più vicini

alla vita quotidiana. La riforma ha infine contribuito al rafforzamento dei diritti dei detenuti, introducendo maggiori garanzie e migliorando le condizioni di vita all'interno degli istituti penitenziari. Tra i diritti riconosciuti figurano quelli alla salute, all'istruzione, al lavoro e alla libertà religiosa, in linea con una concezione della pena rispettosa della dignità umana.

La presente tesi si articola in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronta il fenomeno della devianza e della criminalità da una prospettiva specifica, con l'obiettivo di offrire una lettura complessiva e multidisciplinare del tema.

Nel primo capitolo, intitolato *“La devianza e l'origine del comportamento criminale”*, viene delineato il quadro teorico di riferimento. Inizialmente si procede alla definizione dei concetti di devianza e criminalità, evidenziandone la natura relativa e il loro carattere socialmente costruito. Successivamente, l'analisi si concentra sui fattori di rischio e sui fattori protettivi che intervengono nella formazione della personalità, sottolineando come i comportamenti devianti siano il risultato dell'interazione tra variabili individuali e ambientali. Particolare attenzione è dedicata al ruolo dell'infanzia, considerata una fase cruciale nello sviluppo emotivo e relazionale dell'individuo. In questo contesto vengono approfondite alcune tra le principali teorie psicologiche e sociologiche della devianza, tra cui la teoria dell'attaccamento di Bowlby, la teoria dell'apprendimento sociale di Bandura, la teoria del controllo sociale di Hirschi e la teoria dell'etichettamento di Becker. Il capitolo si conclude con una classificazione degli autori di reato in base ai principali profili criminologici, distinguendo tra criminali occasionali, abituali e violenti, al fine di evidenziare la pluralità dei percorsi che possono condurre al comportamento criminale.

Il secondo capitolo, *“L'influenza della famiglia e dell'infanzia sugli autori di reato”*, approfondisce il ruolo dei contesti familiari e delle esperienze precoci nella costruzione delle traiettorie devianti. Viene analizzata la funzione della famiglia come primo agente di socializzazione, soffermandosi in particolare sulle conseguenze delle situazioni disfunzionali, quali la trascuratezza emotiva, la mancanza di figure educative stabili e la carenza di supporto affettivo. Un'attenzione specifica è rivolta alla violenza domestica e al fenomeno della trasmissione intergenerazionale della criminalità, evidenziando come modelli comportamentali devianti possano essere interiorizzati e riprodotti. Il capitolo approfondisce inoltre il tema delle esperienze traumatiche infantili, come abusi e maltrattamenti, e il loro impatto sullo sviluppo di comportamenti aggressivi e devianti in età adulta. Viene analizzato anche il ruolo delle esperienze di istituzionalizzazione e del contatto precoce con il sistema penale. Infine, si esamina la criminalità minorile attraverso il modello di Moffitt, che distingue tra percorsi devianti limitati all'adolescenza e carriere criminali persistenti, offrendo una

chiave interpretativa utile per comprendere la continuità o la discontinuità dei comportamenti devianti nel tempo.

Il terzo capitolo, *“Pedagogia penitenziaria e percorsi di risocializzazione”*, si concentra sul sistema penitenziario e sulle sue potenzialità educative. In primo luogo viene analizzata la funzione rieducativa della pena nel sistema giuridico italiano, alla luce dei principi costituzionali e delle principali riforme normative. Successivamente, il capitolo approfondisce il ruolo delle misure alternative alla detenzione, evidenziandone il valore educativo e sociale. In particolare, vengono esaminati strumenti quali i lavori socialmente utili, l’affidamento in prova ai servizi sociali, la detenzione domiciliare e la semilibertà, mettendo in luce come tali misure possano favorire percorsi di responsabilizzazione e reinserimento. L’ultima parte del capitolo è dedicata ai principali progetti educativi realizzati in ambito penitenziario, tra cui programmi di alfabetizzazione, formazione professionale, attività di mentoring e tutoraggio, nonché interventi di giustizia riparativa. Tali esperienze vengono analizzate come strumenti fondamentali per promuovere il cambiamento individuale e la ricostruzione del legame sociale.

Il quarto capitolo, *“Parte sperimentale: analisi di interviste e studi di caso”*, è dedicato alla ricerca empirica e rappresenta il momento applicativo del lavoro. In apertura viene approfondito il ruolo delle cooperative e del lavoro nel reinserimento sociale dei detenuti, con particolare riferimento all’esperienza della cooperazione sociale nel territorio di Modena, considerata come un esempio significativo di integrazione tra istituzioni, terzo settore e realtà produttive. Successivamente vengono esplicitati gli obiettivi della ricerca, orientati a comprendere l’efficacia dei percorsi di risocializzazione e il ruolo delle reti territoriali nel sostenere il reinserimento. Il capitolo prosegue con la descrizione della metodologia adottata, soffermandosi sulla selezione del campione di intervistati, costituito da professionisti operanti nel contesto penitenziario, sulla struttura delle interviste, articolate in domande aperte e chiuse, e sulle tecniche di analisi qualitativa utilizzate per l’interpretazione dei dati raccolti. Vengono quindi presentati i risultati delle interviste, con particolare riferimento ai contributi di educatori penitenziari e assistenti sociali, che offrono uno sguardo diretto sulle criticità e sulle potenzialità dei percorsi di reinserimento. Infine, i risultati vengono discussi e messi a confronto con la letteratura di riferimento, al fine di evidenziare punti di convergenza. Questa fase conclusiva consente di integrare la dimensione teorica con quella empirica, offrendo una riflessione critica sull’efficacia degli interventi analizzati e sulle prospettive future in ambito penitenziario e sociale.

CAPITOLO 1 – LA DEVIANZA E L'ORIGINE DEL COMPORTAMENTO CRIMINALE

1.1 Definizione di devianza e criminalità

Devianza e criminalità sono due fenomeni che, pur essendo inseparabili nella loro complessità, praticità e portata normativa, presentano alcune distinzioni fondamentali.

La devianza si riferisce a comportamenti, atteggiamenti o condizioni che violano le norme sociali accettate o le norme culturali di una comunità sociale (Ceretti 1992). Le persone nella comunità sono anche persone che condividono cultura, lingua, religione, ideali o anche un territorio. Sebbene in molti modi il crimine sia contenuto all'interno della legge, non è un segno di devianza. Questo include comportamenti in violazione della legge che non violano codici morali o regole sociali implicite (Canepa 1974). La storia e la cultura di un periodo determinano quali atti sono considerati devianti in un senso concettuale sociologico ampio e relativo; in un caso il deviante è accettabile e in un altro non lo è (Marotta 2017). Quando parliamo di devianza in criminologia, tendiamo a pensarla come un mix di fattori sociali, psicologici, biologici e ambientali. Di conseguenza, un tipo di comportamento che potremmo considerare deviante può manifestarsi in una persona attraverso qualche tipo di dinamica relazionale, problemi di socializzazione, educazione distorta e marginalizzazione o esclusione (Ponti 2011). Il funzionalismo strutturale è lo studio dell'organizzazione del gruppo sociale e dello sviluppo del comportamento criminale nei membri del gruppo. È stata la prima scuola di pensiero ad avere un orientamento teorico ed è stata la teoria che poteva spiegare la devianza in termini di anomia. Quest'ultima è la condizione nella società in cui le norme non sono tenute insieme, o non sono ben condivise, tanto che le persone sono spinte a infrangerle. In particolare, Émile Durkheim usa il termine anomia per descrivere una frattura dell'ordine normativo, cioè una situazione in cui l'assenza o l'indebolimento delle regole sociali porta a disorientamento, instabilità e comportamenti devianti diffusi nella società (Ponti 2011). La devianza può anche essere misurata in una varietà di teorie criminologiche, che descriveremo brevemente e poi discuteremo in dettaglio, ad esempio, la teoria funzionalista in cui la devianza è vista come una risposta all'ineguaglianza o alla frustrazione strutturale; la teoria dell'etichettamento di Becker¹ in cui la persona deviante è ritenuta tale perché la società stigmatizza ed esclude tale persona e la persona deviante gradualmente inizia a identificarsi con la posizione deviante. In criminologia, uno degli obiettivi più importanti nello studio della devianza è identificare i fattori di rischio che possono portare alla criminalità e rispondere con strategie di contenimento o rieducazione per controllare la recidiva e reintegrare la persona nella

¹ Howard Saul Becker (Chicago, 18 aprile 1928 – San Francisco, 16 agosto 2023) è stato un sociologo statunitense che ha dato un grande contributo alla sociologia della devianza.

società (Ponti 2011; Merzagora & Travaini 2015). Becker distingue tra devianza primaria e devianza secondaria, la prima essendo i comportamenti che deviano dalle norme ma non compromettono l'identità del soggetto che quindi non è considerato deviante; la devianza secondaria si verifica quando la società identifica il soggetto come deviante perché ha commesso un crimine ed è stato scoperto, portando la persona stessa a interiorizzare l'etichetta di deviante, costruendo la propria identità su di essa. Questo processo può diventare il primo passo verso una forma di marginalità più strutturata e persistente o, nei casi più gravi, criminalità (Ponti, 2011). L'altro grande argomento che discuteremo in questo capitolo è la criminalità, l'insieme dei comportamenti che sono in violazione del codice penale vigente in un dato paese e che sono successivamente puniti da un sistema legale. Questo è un tipo specifico di devianza ma non solo morale o sociale e non è il risultato di un singolo individuo, ma piuttosto di una definizione normativa e istituzionale di essa (Ponti, 2011). Alla luce del principio di legalità², un comportamento criminale può essere considerato tale solo se è espressamente definito come reato dalla legge ed è punibile al momento della sua commissione (Giuffrè, 1987-1991). La criminalità non è solo qualcosa che è stabilito dalla legge e dalla sua punizione così com'è; non è un punto di vista ma è più un fenomeno sociale che è il risultato di un'interazione dinamica tra l'individuo e la società in cui vive e nasce da disagio, marginalizzazione, violenza precedente o assenza di modelli prosociali significativi (Canepa, 1974; Marotta, 2017). La criminologia tiene conto non solo di ciò che spinge qualcuno a commettere crimini, ma anche di come la società reagisce al crimine, come controllarlo e reprimerlo, e come prevenire il crimine e reintegrare gli individui. La criminalità può assumere forme molto diverse, come la criminalità comune (cioè tutti i crimini che sono diffusi in natura come furti, aggressioni o rapine), la criminalità organizzata che è strutturata e gerarchica, la criminalità economica o dei colletti bianchi legata a frodi, corruzione o evasione fiscale, e la criminalità giovanile, in particolare coinvolgendo adolescenti in contesti familiari fragili e ambienti deprivati (Ruggiero et al., 2013; Thomas, 2020). Anche il recente cybercrime avviene utilizzando il web per commettere crimini su internet in modo anonimo. Tutti questi crimini sono commessi con la conoscenza del diritto penale e differiscono nelle loro dinamiche, motivazioni, impatto sulla società e metodi di repressione. Pertanto, comprendere il fenomeno criminale nella sua complessità richiede un approccio multidisciplinare che tenga conto sia della dimensione legale che di quella sociale, psicologica e culturale. Solo attraverso una lettura integrata possiamo adottare strategie di prevenzione e reintegrazione per apportare un cambiamento positivo e duraturo nel soggetto che ha commesso il crimine (Gibson, 2004; Ponti, 2011).

² Il principio di legalità è un concetto fondamentale del diritto, che afferma che ogni potere pubblico deve agire secondo la legge. In Italia è sancito dalla Costituzione nell'art. 25, comma 2.

1.2 Fattori di rischio e fattori protettivi nella formazione della personalità

La personalità è l'insieme delle caratteristiche psicologiche ben definite che governano il modo in cui pensiamo, sentiamo, agiamo e interagiamo con gli altri (Treccani). La personalità inizia presto e proviene dall'inizio stesso, ed è plasmata nell'infanzia da fattori biologici, psicologici, ambientali e culturali che sono interconnessi. Pertanto, è interessante considerare i diversi aspetti che influenzano il nostro comportamento nei primi anni di vita, e quindi esamineremo tutte le aree che incontriamo a livello individuale e quanto sia importante per noi un ambiente di crescita sano e come possiamo sviluppare e plasmare la personalità nella nostra vita attraverso di esso. La psicologia dello sviluppo ha dimostrato come questo non sia un processo lineare o deterministico, ma piuttosto una dinamica fluida in cui ci sono fattori di rischio e protettivi e come bilanciarli (Erikson, 1950). I fattori di rischio aumentano la probabilità che un individuo diventi problematico o disadattivo per natura, come disturbi comportamentali, problemi relazionali o tratti di personalità disfunzionali; i fattori protettivi, d'altra parte, alleviano la vulnerabilità allo stress ambientale e aiutano nell'adattamento e nella resilienza in presenza di situazioni avverse. Dal punto di vista biologico, ci sono alcune predisposizioni genetiche per la formazione della personalità. Numerosi studi hanno dimostrato che esiste una connessione tra cambiamenti nei sistemi di neurotrasmettitori (come serotonina e dopamina) e tratti comportamentali come comportamento impulsivo, bassa tolleranza alla frustrazione e instabilità emotiva. Inoltre, traumi perinatali, esposizione prenatale a sostanze tossiche e problemi di gravidanza possono anche influenzare lo sviluppo neuropsicologico del bambino e portare a difficoltà emotive e comportamentali nei primi anni di vita (Bandura, 1977). Questi tratti biologici non esistono da soli e non sono separati dai tratti di personalità, che sono una funzione della nostra stessa natura e di come reagiamo a un dato ambiente, adattabilità e intensità emotiva (Piaget, 1970). Un temperamento particolarmente difficile è più complicato se l'ambiente emotivo non è reattivo e stabile e il bambino è più incline a difficoltà nell'autoregolazione e nella costruzione di un'identità positiva (Bowlby, 1991). È chiaro che la famiglia è l'elemento fondamentale dello sviluppo di un individuo. Un ambiente familiare disfunzionale (mancanza di connessione emotiva, conflitti perpetui, abusi o assenza di regole) è uno dei fattori di rischio più importanti per lo sviluppo di una personalità problematica. Al contrario, un forte attaccamento alle figure di riferimento primarie è una fonte critica per esplorare il mondo, costruire l'autostima e sviluppare abilità relazionali. Anche i fattori ambientali e sociali giocano un ruolo importante nello sviluppo della personalità. Povertà, isolamento sociale, discriminazione e mancanza di opportunità educative o lavorative possono creare un ambiente di deprivazione che può portare allo sviluppo di dinamiche devianti (Greenberg et al., 2001). In tali circostanze, la mancanza di un'alternativa positiva porta l'individuo ad avere un default di comportamento disfunzionale. Ma anche in un ambiente così negativo, alcune persone riescono a

sviluppare un percorso sano e adattivo (grazie a risorse protettive). Di queste cose, le più cruciali sono i forti legami emotivi, la possibilità di avere un supporto sociale stabile e l'opportunità di avere esperienze educative significative. La presenza di una figura di riferimento adulta (genitori, insegnanti, educatori) che viene ascoltata e apprezzata e che prende tempo per parlare con te (non solo ascoltare e parlare con te) aiuta davvero a creare un senso di salute emotiva e fiducia in se stessi. L'adattamento adattivo, o il superamento delle difficoltà in relazione all'adattamento, è un altro fattore protettivo. Non è innato, ma può essere appreso attraverso l'analisi di buoni modelli comportamentali nell'apprendimento delle esperienze di vita, l'elaborazione della vita e l'esposizione al pensiero critico nel nostro ambiente. Un sistema scolastico diversificato che valorizza le differenze personali, ad esempio, promuove lo sviluppo della personalità fornendo l'opportunità di sperimentare, praticare abilità, gestire la frustrazione, sviluppare relazioni e apprendere regole comuni. I fattori protettivi e di rischio non sono separati e si influenzano reciprocamente, e i fattori di rischio non escludono l'uno e l'altro o l'altro. Una persona esposta a molti fattori di rischio può comunque sviluppare una personalità ben equilibrata, ad esempio, e ha buone risorse esterne o interne se la situazione è buona. Se uno non ha fattori protettivi, il rischio di anche rischi molto piccoli è amplificato ed è quindi più incline allo stress ambientale e relazionale. Un quadro più integrato e sistemico della formazione della personalità non è solo importante dal punto di vista teorico, ma anche nella pratica. La comprensione dei fattori che aumentano o diminuiscono la vulnerabilità individuale consente di progettare strategie di prevenzione e promozione del benessere più efficaci per la prevenzione e la promozione del benessere dell'individuo per evitare il disagio e rafforzare le risorse personali e sociali. I programmi educativi che coinvolgono famiglia, scuola e comunità possono infatti essere uno strumento di protezione per uno sviluppo sano della personalità e prevenire comportamenti devianti o malsani.

1.3 Il ruolo dell'infanzia nella predisposizione alla devianza

1.3.1 Teoria dell'attaccamento di Bowlby

La teoria dell'attaccamento di John Bowlby (1969) rappresenta uno degli approcci più influenti nello studio dello sviluppo emotivo e relazionale dell'individuo. Secondo Bowlby, l'attaccamento è un legame emotivo profondo che si sviluppa tra un bambino e la sua figura di riferimento, che può essere la madre o altre figure primarie di cura, e che ha un ruolo cruciale nella sua sopravvivenza e nel suo benessere psicologico. Questo legame fornisce una base sicura che permette al bambino di esplorare il mondo esterno e di svilupparsi in modo sano. Bowlby (1988) ha suggerito che le prime esperienze affettive con la figura di attaccamento influenzano in modo determinante la capacità di formare legami sani durante tutta la vita, modellando il comportamento sociale, la gestione delle emozioni e le interazioni interpersonali.

Secondo Bowlby (1969), lo sviluppo dell'attaccamento avviene in diverse fasi, che si sviluppano progressivamente nel corso dei primi anni di vita del bambino. Nella fase di pre-attaccamento (dalla nascita fino alle otto-dodici settimane), il bambino non ha ancora una preferenza per le figure di attaccamento, ma risponde agli stimoli sociali in modo generalizzato, riconosce la madre attraverso l'odore e la voce. Nella fase di formazione dell'attaccamento (tra il sesto e il settimo mese), il bambino comincia a preferire le sue figure di attaccamento, cercando conforto e sicurezza quando si trova in difficoltà. La fase di attaccamento più chiara (dal nono mese) è caratterizzata da una ricerca attiva di vicinanza alla figura di attaccamento, soprattutto in situazioni di stress o paura. Infine, nella fase di formazione di un partenariato (dai due anni in poi), il bambino sviluppa una comprensione più complessa delle esigenze delle figure di attaccamento e inizia a negoziare le relazioni in modo più reciproco e consapevole (Bowlby, 1988).

Le funzioni principali dell'attaccamento, come descritte da Bowlby (1988), sono principalmente due. La prima è quella di sicurezza emotiva, che implica che la figura di attaccamento offre al bambino un senso di protezione e fiducia che gli permette di esplorare l'ambiente circostante. La seconda funzione è quella di "base sicura", concetto elaborato da Bowlby stesso e che fornisce al bambino una base stabile per l'esplorazione e lo sviluppo di altre competenze sociali e cognitive.

Bowlby attraverso la "strange situation" ha identificato vari stili di attaccamento, che possono influenzare lo sviluppo futuro delle relazioni interpersonali e il benessere psicologico. I bambini con un attaccamento sicuro tendono a sviluppare relazioni stabili e sane, mentre quelli con un attaccamento insicuro-evitante o insicuro-ambivalente mostrano tendenze a evitare o a essere ansiosi nelle loro relazioni. Infine, il modello di attaccamento disorganizzato è spesso associato a esperienze traumatiche o incoerenti nelle figure di attaccamento (Ainsworth et al., 1978).

L'importanza di queste prime esperienze è evidente anche in ambito criminologico. La qualità dell'attaccamento durante l'infanzia può influenzare il rischio di sviluppare comportamenti devianti o antisociali. In particolare, la disfunzione nelle prime relazioni affettive è stata correlata a tratti di personalità problematici, come impulsività, difficoltà nell'autoregolazione emotiva e relazioni sociali problematiche (Cohen & Hendricks, 1999). In questo contesto, il modello di attaccamento gioca un ruolo cruciale nello sviluppo delle competenze sociali e nella capacità di affrontare le sfide della vita in modo adattivo. La teoria dell'attaccamento di Bowlby (1988) ha ampie implicazioni per gli interventi criminologici, specialmente nell'ambito della prevenzione della devianza. Una forte relazione di attaccamento sicuro con almeno una figura di riferimento può fungere da fattore protettivo, prevenendo l'insorgere di condotte devianti e favorendo il processo di reintegrazione sociale per gli individui che hanno già intrapreso comportamenti criminali.

1.3.2 Apprendimento sociale e criminalità secondo Bandura

La teoria dell'apprendimento sociale di Albert Bandura³ è una delle teorie più importanti per comprendere il comportamento umano (comportamento deviante e criminale). L'apprendimento non avviene solo attraverso l'esperienza, ma anche attraverso l'osservazione e l'imitazione del comportamento degli altri (Bandura 1977). Lo studio più famoso è l'esperimento della bambola Bobo, in cui sono coinvolti bambini dai tre ai sei anni. Come risultato dello studio del modello di comportamento osservato, Bandura suggerisce che si apprendono nuove abitudini e atteggiamenti osservando gli altri nell'esperimento e decidendo quali siano le conseguenze del comportamento osservato, buone o cattive. In questo modo, i comportamenti che sono stati premiati o che non hanno avuto conseguenze punitive sono più facili da replicare. L'apprendimento sociale non è solo una questione di esperienze dirette, ma di interazione con i contesti sociali. Secondo Bandura (1986), l'apprendimento sociale avviene in modi diversi: prima di tutto è necessario essere consapevoli del comportamento del modello. Il comportamento criminale deve essere osservato da vicino per essere appreso e copiato. Se un bambino cresce in un ambiente in cui il crimine è presente e visibile, imparerà e interiorizzerà quei comportamenti. Poi, l'individuo deve memorizzare il comportamento osservato. Se il comportamento è significativo o se la persona è coinvolta in esso, allora sarà più facile apprendere e riprodurre il comportamento. La persona deve anche essere in grado di riprodurre quel comportamento osservato. In altre parole, per apprendere il comportamento criminale, è necessario essere in grado di pensare e sentire come se lo si stesse facendo. Infine, la persona deve essere motivata a ripetere il comportamento osservato. La motivazione è influenzata dalle conseguenze osservate nei modelli. Se un comportamento criminale osservato viene premiato (come denaro, potere, status), allora l'individuo lo imiterà (Bandura 1977). Un'idea centrale nella teoria di Bandura (1977) è quella del "rinforzo", che può essere buono o cattivo, e della punizione. Le conseguenze associate a un comportamento determinano se lo si ripeterà. Se il comportamento criminale ha vantaggi in cambio - ricchezza o rispetto - le persone sono più propense a ripeterlo. La sola punizione non è sufficiente a scoraggiare il comportamento criminale quando l'individuo vede che altri modelli non subiscono conseguenze negative o sono addirittura premiati per comportamenti simili (Bandura, 1986). La teoria dell'apprendimento sociale di Bandura (1973) sottolinea anche l'importanza dei modelli di comportamento deviante. Questi modelli possono essere presenti nella famiglia, nella scuola, nei gruppi di pari o nella comunità, e sono fondamentali nell'apprendimento. I giovani tendono a imitare i comportamenti dei loro pari o dei membri della famiglia, che a loro volta possono aver appreso comportamenti devianti. Se il comportamento criminale è osservato in modelli significativi

³ Albert Bandura (Mundare, 4 dicembre 1925 – Stanford, 26 luglio 2021) è stato uno psicologo dello sviluppo canadese, noto per il lavoro sulla teoria dell'apprendimento sociale.

e non sanzionato, il rischio che l'individuo ripeta quel comportamento è alto. Molte delle implicazioni della teoria dell'apprendimento sociale per la criminologia sono numerose. Il crimine non è solo un prodotto di fattori individuali o biologici; piuttosto, è un comportamento appreso attraverso l'interazione con modelli sociali. Ciò significa che il comportamento criminale può essere prevenuto o minimizzato cambiando i modelli di riferimento a cui l'individuo è esposto. I programmi di educazione e prevenzione per promuovere modelli di comportamento prosociale e per rinforzare il comportamento positivo sono fondamentali per ridurre la devianza (Bandura 1977). Il crimine non è un risultato inevitabile, ma è il risultato di un processo sociale in cui l'individuo apprende comportamenti devianti da modelli significativi, e questi sono anche influenzati dal contesto in cui si trovano. Gli interventi mirati a rafforzare le risorse sociali e a cambiare i modelli di riferimento devianti possono avere successo nella prevenzione del crimine e nella reintegrazione sociale.

1.3.3 La teoria del controllo sociale di Travis Hirschi

La teoria del controllo sociale elaborata da Travis Hirschi⁴, sviluppata alla fine degli anni Sessanta, rappresenta una delle più significative prospettive nella criminologia. Invece di concentrarsi sulle cause che portano un individuo a commettere crimini, Hirschi adotta un approccio innovativo, cercando di capire perché la maggior parte delle persone non delinquono, nonostante siano esposte a spinte antisociali. Secondo questa teoria, la devianza non è una scelta inevitabile per l'individuo, ma è il risultato di una mancanza di vincoli sociali, che impediscono al soggetto di agire secondo impulsi antisociali. Hirschi ribalta dunque la domanda tradizionale delle teorie criminologiche, spostando l'attenzione su come i legami sociali riescano a tenere l'individuo lontano dalla devianza.

In questa ottica, Hirschi individua quattro fattori principali che contrastano le spinte antisociali e che consentono all'individuo di mantenere una condotta conforme alle norme sociali. Il primo di questi è l'attaccamento, inteso come il legame psicologico profondo tra l'individuo e le figure significative nella sua vita, come i genitori, gli insegnanti e altre persone di riferimento. Questo legame affettivo funge da contenimento emotivo che indirizza il comportamento dell'individuo verso norme socialmente accettate. Il secondo fattore è l'impegno, che riguarda l'investimento del soggetto in attività convenzionali come il lavoro o la scuola, attività che richiedono tempo e risorse e che non si vogliono mettere a rischio a causa di comportamenti devianti. Il terzo elemento è il coinvolgimento, che si riferisce alla partecipazione attiva dell'individuo all'interno del gruppo sociale, come il tempo dedicato a relazioni e attività sociali normativamente accettabili. Quando un soggetto è coinvolto in queste attività, il rischio di devianza diminuisce poiché non rimane spazio per comportamenti antisociali. Infine, la fede o credere nelle norme sociali e nelle leggi è il quarto fattore individuato da

⁴ Travis Hirschi (1935-2017) sociologo americano e criminologo noto per la sua teoria del controllo sociale.

Hirschi. La convinzione che le leggi siano giuste e necessarie per la coesione sociale porta l'individuo a interiorizzare tali valori e a rispettare le regole senza necessità di un controllo esterno.

Quando questi fattori sono presenti e forti, l'individuo è meno incline a deviare dal comportamento sociale accettato, mentre la loro assenza o debolezza aumenta il rischio di devianza. Hirschi evidenzia che la famiglia gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo di questi legami sociali: un ambiente familiare stabile e affettuoso facilita l'interiorizzazione di valori positivi, mentre una famiglia disfunzionale o priva di legami affettivi può contribuire a una fragilità del legame sociale, esponendo il soggetto alla devianza. In definitiva, secondo Hirschi, la devianza non è il risultato di una propensione innata, ma di una mancanza di legami sociali che proteggano l'individuo dalle spinte antisociali. La teoria del controllo sociale sottolinea quindi l'importanza di strutture familiari e sociali sane e coese per garantire un comportamento conforme alle norme (Ponti, 2011).

1.3.4 La teoria dell'etichettamento di Howard Becker

La teoria dell'etichettamento, sviluppata da autori come Howard Becker⁵, Erving Goffman⁶ e Kai T. Lemert⁷, sostiene che la devianza non è intrinseca al comportamento di un individuo, ma è il risultato di un processo sociale attraverso cui la società etichetta un determinato comportamento come deviante. In altre parole, una persona non è deviante per il fatto di compiere un'azione, ma diventa tale quando la società le assegna questa etichetta. La devianza, dunque, non esiste di per sé, ma viene costruita socialmente attraverso il sistema giuridico, culturale e le dinamiche di potere presenti nella società. Secondo questa prospettiva, il comportamento deviante è influenzato dalle norme sociali e dai valori dominanti, e non è quindi un fenomeno oggettivo ma un ruolo che viene imposto a determinati individui in base a come la società reagisce ai loro atti. In particolare, la teoria evidenzia come l'ordinamento giuridico e la cultura dominante abbiano un ruolo cruciale nel definire e controllare chi sia etichettato come deviante. Le classi dominanti, in quanto detentrici del potere, influenzano la definizione di devianza, criminalizzando i comportamenti delle classi sociali svantaggiate e creando un meccanismo di controllo sociale volto a mantenere lo status quo. La criminalizzazione delle classi svantaggiate agisce come un mezzo per deviare l'attenzione dalle problematiche strutturali della società, mentre le azioni più problematiche delle classi privilegiate

⁵ Howard Becker (Chicago, 18 aprile 1928 – San Francisco 16 agosto 2023) è un sociologo statunitense molto importante, noto soprattutto per la sua teoria dell'etichettamento (labeling theory), parte centrale della sociologia della devianza.

⁶ Erving Goffman (Canda, 11 giugno 1922 – Philadelphia 19 novembre 1982) è stato uno dei sociologi più influenti del XX secolo, noto per il suo approccio microsociologico e per aver esplorato il modo in cui le persone costruiscono la propria identità nelle interazioni quotidiane.

⁷ Kai T. Lemert è un sociologo noto per il suo contributo alla teoria dell'etichettamento (labeling theory) e per aver ampliato la comprensione della devianza attraverso il concetto di devianza secondaria.

vengono minimizzate o ignorate. In questo contesto, il deviante diventa un “capro espiatorio”, su cui si concentrano le tensioni sociali, distogliendo l’attenzione dalle ingiustizie più profonde e dalle disuguaglianze strutturali che caratterizzano la società. Il criminale, quindi, non è più definito dalla violazione della legge in sé, ma dal fatto che una determinata azione è etichettata come reato, e questa etichetta ha il potere di rinforzare il controllo sociale e le dinamiche di potere. Il sistema giuridico, attraverso il suo funzionamento, diventa uno strumento di controllo che favorisce le classi dominanti, alimentando la stigmatizzazione di coloro che appartengono alle classi sociali più svantaggiate. In questa ottica, la teoria dell’etichettamento si collega anche al pensiero di Zygmunt Bauman, che critica le società moderne capitaliste per le disuguaglianze strutturali e per come i meccanismi di etichettamento vengono utilizzati per mantenere l'ordine sociale e nascondere le contraddizioni della società. Bauman sottolinea che le etichette non solo contribuiscono a mantenere il controllo sociale, ma riflettono anche un'ideologia che favorisce le classi dominanti, criminalizzando i più vulnerabili e distogliendo l'attenzione dalle disuguaglianze economiche e politiche che definiscono la struttura della società (Ponti, 2011).

1.4 Classificazione degli autori di reato in base ai profili criminologici

1.4.1 Criminali occasionali

I criminali occasionali sono un tipo di criminali che operano sporadicamente, senza un modus operandi definito. Il loro comportamento criminale non è ben delineato e si basa sull'opportunità del momento. Non sono guidati da una devianza profonda o da un desiderio perpetuo di infrangere la legge, ma sono spinti a commettere crimini in risposta a situazioni specifiche nella loro vita quotidiana. Secondo gli scrittori di criminologia, i criminali occasionali non sono membri di gruppi organizzati o reti criminali organizzate, ma si comportano in un insieme di circostanze e situazioni e si trasformano in criminali (Marotta, 2017). Furto e frode sono casi e ci sono crimini minori come vandalismo o abuso pubblico di alcol e droghe. La caratteristica principale di questo tipo di crimine è che l'individuo non ha precedenti e il crimine è una questione isolata. Nel caso dei criminali occasionali, il loro comportamento non si basa su un'ideologia o una visione del mondo, ma su un impulso momentaneo di fare ciò che sentono di dover fare in un momento di stress, privazione o opportunità che si presenta nella loro vita. Ma se perdono la strada a causa di difficoltà economiche o crisi finanziarie, saranno spinti da un senso di disperazione a rubare. Il crimine di questi individui è quindi improvviso e privo di una prospettiva a lungo termine. Basandosi sulla teoria della scelta razionale⁸ (che si applica anche ai criminali occasionali), la decisione di commettere un crimine viene

⁸ Teoria secondo la quale le persone scelgono sempre le opzioni che implicano un minor costo e un maggior beneficio, questo vale sia per le decisioni economiche che in altre aree.

presa nel senso che i benefici immediati del crimine (guadagno economico) sono più importanti delle potenziali conseguenze (la possibilità di essere arrestati o puniti) (Becker, 1968). Tuttavia, non conoscendo tutte le conseguenze legali o sociali, i criminali occasionali tendono a commettere crimini in modo di basso livello, a basso rischio e con poco rischio di cattura o punizione. Inoltre, la psicologia del criminale occasionale è fortemente influenzata da fattori sociali e situazionali. I fattori sociali che spingono qualcuno a diventare un criminale occasionale possono essere la pressione sociale per ragioni come disoccupazione, povertà, difficili relazioni familiari o emarginazione sociale, per esempio. Queste persone possono anche essere influenzate da traumi o da una crisi psicologica a breve termine (ad esempio, lutto o fallimento) che li porta a commettere un crimine in risposta a emozioni intense o per sfuggire a una situazione. A livello criminologico, i criminali occasionali sono considerati persone che normalmente non sono delinquenti e che possono essere riabilite o reintegrate socialmente molto più facilmente rispetto ai criminali professionisti o seriali. La loro criminalità può essere prevenuta attraverso programmi di prevenzione che migliorano le condizioni socio-economiche e il supporto psico-sociale per superare il disagio emotivo e sviluppare abilità di coping adattive (Marotta, 2017). I criminali occasionali sono una categoria importante nella criminologia perché offrono una prospettiva diversa su come le vite degli individui possano portarli a commettere crimini e sulle situazioni che portano al crimine: le loro ragioni e circostanze che portano al crimine aiutano a informare strategie di prevenzione efficaci per ridurre le opportunità di crimine e migliorare la loro reintegrazione sociale.

1.4.2 Criminali abituali

I criminali abituali rappresentano una categoria di soggetti che commettono reati con una certa regolarità e continuità nel tempo, sviluppando spesso un modello di vita deviante in cui la trasgressione delle norme giuridiche e sociali diventa un comportamento ripetuto, interiorizzato e in parte anche accettato come parte della propria identità. A differenza dei criminali occasionali, che delinquono in risposta a circostanze contingenti e spesso irripetibili, i criminali abituali mostrano una tendenza stabile e persistente alla criminalità, spesso iniziata in età precoce e consolidata nel tempo (Marotta, 2017).

Dal punto di vista criminologico e psicologico, i criminali abituali sono spesso inseriti in contesti sociali e familiari disfunzionali, caratterizzati da marginalità, povertà, modelli antisociali di riferimento e assenza di opportunità educative e lavorative. In molti casi, l'abitudine a delinquere si sviluppa come risposta adattiva a un ambiente che normalizza l'illegalità e riduce la percezione delle alternative legittime. Inoltre, il rafforzamento positivo derivante dai vantaggi ottenuti attraverso

l'attività criminale (come denaro, status o appartenenza a un gruppo) contribuisce a consolidare questi comportamenti, rendendo più difficile l'interruzione del ciclo delinquenziale (Bandura, 1977).

Un aspetto centrale dell'analisi del criminale abituale riguarda il concetto di carriera criminale, secondo il quale l'individuo non solo ripete l'atto criminoso, ma evolve nel tempo, perfezionando tecniche, strategie e modalità di azione, e spesso ampliando la gravità dei reati commessi. Questo processo può portare alla specializzazione in una certa tipologia di reato (ad esempio furti, truffe, spaccio), oppure a una delinquenza versatile, caratterizzata da comportamenti criminali eterogenei. La carriera criminale si configura così come un percorso progressivo, alimentato dall'esperienza e dalla permanenza in ambienti delinquenti, e spesso accompagnato da una crescente desensibilizzazione morale verso il reato.

Secondo alcune letture sociologiche e criminologiche, come la teoria dell'etichettamento sopracitata (Becker, 1963), l'identificazione dell'individuo come "criminale abituale" da parte della società e del sistema giudiziario può rinforzare l'identità deviante, alimentando un circolo vizioso in cui l'esclusione sociale e la stigmatizzazione impediscono ogni possibilità di reinserimento. In questo senso, il criminale abituale può diventare prigioniero del proprio ruolo sociale, vedendo nella criminalità non solo un comportamento, ma una dimensione identitaria e un'unica forma di sopravvivenza.

Dal punto di vista giuridico, molti ordinamenti, compreso quello italiano, riconoscono il concetto di abitudine nel reato, che può comportare un aggravamento della pena e l'applicazione di misure di sicurezza, sulla base della presunta pericolosità sociale del soggetto. Tuttavia, numerosi studi mettono in luce come l'eccessiva repressione, in assenza di percorsi rieducativi, non riesca a interrompere la carriera criminale, ma anzi contribuisca a consolidarla (Ceretti & Mazzucato, 2004).

L'approccio preventivo e riabilitativo nei confronti del criminale abituale richiede, dunque, un intervento multidisciplinare e personalizzato, capace di agire sia sul contesto sociale che sulla dimensione individuale. Programmi di trattamento penitenziario, educazione alla legalità, formazione professionale e sostegno psicologico possono rappresentare strumenti fondamentali per ridurre il rischio di recidiva e favorire un cambiamento reale nei modelli di vita del soggetto. Tuttavia, affinché tali interventi siano efficaci, è indispensabile che siano inseriti in una visione complessiva che tenga conto della complessità dei percorsi criminali e delle condizioni che li sostengono.

In sintesi, i criminali abituali si distinguono per la persistenza e ripetitività dei comportamenti illeciti, spesso radicati in una rete di fattori psicologici, ambientali e sociali. Comprendere le dinamiche di consolidamento della carriera criminale e le condizioni che la favoriscono è essenziale per costruire

interventi efficaci non solo sul piano repressivo, ma soprattutto su quello rieducativo e preventivo, al fine di interrompere il ciclo della recidiva e promuovere il reinserimento sociale.

1.4.3 Criminali violenti

I criminali violenti costituiscono una categoria di autori di reato che si contraddistingue per l'uso della forza fisica o psicologica nei confronti di altre persone, con l'intento di provocare danno, dolore o coercizione. Questo tipo di criminalità comprende reati come omicidio, aggressione, violenza sessuale, maltrattamenti, rapina e, più in generale, tutti quei comportamenti che implicano una violazione grave dell'integrità fisica o morale della vittima. Dal punto di vista criminologico, il comportamento violento non può essere ricondotto a una sola causa, ma è il risultato di una complessa interazione di fattori individuali, familiari, sociali e culturali (Marotta, 2017).

A livello individuale, diversi studi hanno evidenziato come i criminali violenti presentino spesso tratti di personalità impulsivi, antisociali o narcisistici, accompagnati da una scarsa capacità di autocontrollo e da una bassa tolleranza alla frustrazione (Canepa, 1974). Tali caratteristiche possono essere legate a esperienze infantili traumatiche, come abusi, trascuratezza o esposizione precoce a modelli familiari violenti. La teoria dell'attaccamento di Bowlby (1969) suggerisce, infatti, che l'assenza di legami affettivi sicuri nei primi anni di vita possa compromettere lo sviluppo dell'empatia e della capacità di regolare le emozioni, elementi fondamentali per prevenire comportamenti aggressivi.

Dal punto di vista neurobiologico alcuni autori hanno sottolineato il ruolo di disfunzioni nei circuiti cerebrali legati all'aggressività e all'inibizione comportamentale, in particolare nelle aree prefrontali e nel sistema limbico. Alterazioni nella regolazione di neurotrasmettitori come la serotonina e la dopamina sono state associate a comportamenti impulsivi e aggressivi, specialmente in soggetti con una storia di violenza precoce o esposizione a sostanze psicoattive (Balloni, 1976).

Sotto il profilo sociale e culturale, l'ambiente di vita rappresenta un potente fattore di rischio per la criminalità violenta. La marginalità sociale, l'esclusione, la povertà, la disoccupazione e la discriminazione possono alimentare frustrazione, senso di impotenza e rabbia, che si traducono in comportamenti violenti, soprattutto se non sono presenti modelli prosociali alternativi. La teoria dell'apprendimento sociale di Bandura (1977) evidenzia come la violenza possa essere appresa osservando e imitando modelli aggressivi presenti nel contesto familiare, scolastico o mediatico, soprattutto se tali comportamenti vengono percepiti come efficaci o gratificanti.

In alcuni casi, la violenza viene utilizzata come strumento di controllo o affermazione di potere, sia in ambito interpersonale (come nella violenza domestica o di genere), sia in contesti più strutturati,

come nelle organizzazioni criminali. In queste situazioni, l'atto violento non è solo espressione di un impulso individuale, ma assume una funzione comunicativa o strategica, volta a mantenere il dominio o a intimidire l'altro.

È utile distinguere tra violenza reattiva (motivata da emozioni forti e incontrollate come la rabbia o la gelosia) e violenza strumentale (pianificata e finalizzata a ottenere un vantaggio materiale o simbolico). Questa distinzione ha importanti implicazioni per la valutazione del rischio di recidiva e per la definizione di interventi trattamentali differenziati (Merzagora & Travaini, 2015).

I criminali violenti vengono considerati ad alta pericolosità sociale, soprattutto nei casi in cui il comportamento aggressivo sia reiterato o associato a disturbi della personalità o patologie psichiatriche. Tuttavia, recenti approcci rieducativi sottolineano l'importanza di programmi terapeutici e psicoeducativi che lavorino sul riconoscimento delle emozioni, la gestione dell'aggressività e la ricostruzione di modelli relazionali sani. Tali interventi, integrati con strategie di mediazione e giustizia riparativa, possono favorire un cambiamento anche nei soggetti con una storia di violenza grave, contribuendo alla riduzione della recidiva e alla riabilitazione sociale (Ceretti & Mazzucato, 2004).

In sintesi, il profilo del criminale violento si costruisce lungo una traiettoria complessa, che intreccia fattori individuali, ambientali e relazionali. Per affrontare in modo efficace la criminalità violenta, è necessario adottare un approccio multidimensionale, che includa la prevenzione precoce, l'intervento clinico e l'educazione alla gestione dei conflitti, con l'obiettivo di interrompere i cicli della violenza e promuovere percorsi di responsabilizzazione e cambiamento.

CAPITOLO 2 – L'INFLUENZA DELLA FAMIGLIA E DELL'INFANZIA SUGLI AUTORI DI REATO

2.1 Il ruolo della famiglia nello sviluppo della devianza

Il ruolo della famiglia è essenziale per la crescita di ogni individuo. È quindi di primaria importanza esaminare nel dettaglio le varie tipologie di famiglie che possiamo incontrare nel nostro percorso e la relazione che instaurano con l'emergere di comportamenti devianti. In particolare, ritengo interessante sottolineare che le famiglie caratterizzate da dinamiche violente o abitudini negative siano più propense a trasmettere tali atteggiamenti ai figli. Questo tipo di comportamenti, assimilati in un contesto considerato "normale", diventeranno parte integrante delle loro routine quotidiane, rendendo più complesso il processo di cambiamento nel soggetto che interiorizza queste abitudini.

Risulta fondamentale l'analisi del concetto di identità nel contesto familiare, pur trattandosi di una nozione complessa e articolata, oggetto di molteplici interpretazioni teoriche, nel presente lavoro, l'attenzione verrà focalizzata sul contributo della prospettiva psicoanalitica, ritenuta particolarmente utile per indagare i processi di formazione del sé e le dinamiche relazionali precoci. L'identità è intesa come la concezione che un individuo ha di sé stesso, caratterizzata da particolarità che lo rendono unico e inconfondibile, essa non è immutabile, ma si trasforma sulla base della crescita e dei cambiamenti sociali. Conoscere la propria identità non è sufficiente a garantire una reale comprensione di sé, poiché l'identità rappresenta solo una delle dimensioni attraverso cui l'individuo si definisce. Essa rimanda prevalentemente agli aspetti più visibili e socialmente riconoscibili dalla persona, come le appartenenze, i ruoli o le categorie attraverso cui il soggetto viene nominato e riconosciuto dall'esterno. Il Sé invece rinvia a una dimensione più profonda e complessa che riguarda il modo in cui l'individuo fa esperienza di sé stesso e attribuisce significato alla propria storia. Il Sé si configura come il risultato di un processo relazionale ed emotivo che prende forma fino alle prime esperienze di vita all'interno del contesto familiare, grazie alle relazioni significative, il soggetto interiorizza immagini di sé che influenzano il senso di valore personale, la fiducia nelle proprie capacità e la percezione della propria legittimità esistenziale (Erikson, 1950).

2.1.1 La famiglia

La famiglia, intesa come comunità di persone che vivono insieme per scelta e legate da affinità affettive (Treccani), rappresenta il primo ambito di esperienza relazionale dell'individuo e svolge un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità e nell'acquisizione di norme e valori.

La famiglia per molti anni si è basata sul rispetto, l'obbedienza e il senso del destino che andava oltre il presente e si muoveva verso un'ottica delle generazioni. Noi oggi definiamo la famiglia "tradizionale", facendo riferimento ad un'invenzione recente dovuta a cambiamenti profondi nella cultura e nella società, che hanno portato a vedere diversamente la famiglia di oggi, andando a stereotipare quella che vi era al tempo proprio come famiglia tradizionale. Le caratteristiche della famiglia tradizionale si sono conservate dal 19° secolo fino agli anni '80. Era caratterizzata da ruoli e funzioni ben definiti; il padre, ritenuto il capo della famiglia, provvedeva principalmente al sostentamento della famiglia mentre la madre aveva un ruolo molto chiaro nella crescita dei figli e nel mantenimento della casa, infatti non lavorava all'esterno. Si trattava sempre di famiglie eterosessuali, il cui matrimonio doveva avvenire esclusivamente secondo le norme cattoliche. A seguito di trasformazioni ha preso vita la famiglia definita "moderna", caratterizzata da nuovi modelli familiari. Troviamo infatti la famiglia tradizionale al maschile, in cui il padre è il capo famiglia; ricongiungimento al femminile, con la partenza della donna implicata nelle mansioni di cura sul territorio; neocostitutiva, con la creazione di un nucleo familiare nel paese di emigrazione oppure sposando un condizionale eventualmente proposto dalla famiglia; simultanea, caratterizzato dall'arrivo in contemporanea dell'intero nucleo familiare; monoparentale, con la creazione per via materna o paterna di un nucleo familiare monogenitoriale; biculturale, in cui vi è la creazione di famiglie miste; diasporico, con la creazione di reti transnazionali; di minori non accompagnati, si tratta soprattutto di preadolescenti e adolescenti fuggiti per motivi politici, economici e sociali, perseguendo un progetto migratorio accolti o meno da parenti, con o senza permesso di soggiorno; di orfani bianchi, ossia minori i cui genitori sono in vita ma sono migrati in altri paesi affidandoli a un parente, a vicini di casa o ad estranei a cui i genitori mandano dei soldi per il mantenimento e la cura dei figli; i minori presunti, ossia di soggetti dei quali non conosciamo la reale età anagrafica (Cerrocchi, 2019).

2.1.2 Famiglie disfunzionali e trascuratezza emotiva

Come evidenzia Tiziana Magro (2006), può accadere che le relazioni all'interno delle famiglie siano segnate da disfunzionalità, instabilità affettiva e carenze educative, che ostacolano lo sviluppo armonico del minore. In tali contesti, viene meno la capacità della famiglia di assolvere alle proprie funzioni fondamentali: proteggere, sostenere e orientare i figli nella crescita personale e sociale.

Gli esseri umani, per poter sopravvivere, devono far parte di sistemi aperti, strettamente connessi ad altri sistemi (in particolare ad altri cervelli) e in continua interazione con il contesto di riferimento. In quanto tali, sono soggetti a trasformazioni in base ai cambiamenti ambientali e alle proprie attività. Le ricerche dimostrano che la plasticità neuronale e la modificabilità cognitiva sono caratteristiche

del cervello in ogni fase della vita, con particolare intensità nelle prime età. Esiste, infatti, una relazione significativa tra le esperienze precoci e il funzionamento cerebrale. Lo sviluppo cognitivo e la flessibilità dell'intelligenza si fondano sulla creazione di nuove sinapsi, sull'eliminazione selettiva di altre e sulla ristrutturazione, sia strutturale sia funzionale, delle reti neurali influenzate dall'esperienza. Le esperienze interpersonali precoci, prevalentemente di natura emotiva, non solo contribuiscono allo sviluppo delle capacità cognitive, ma agiscono anche da regolatori ormonali, influenzando direttamente la trascrizione genetica e determinando l'attivazione o il silenziamento di specifici geni. Al contrario, l'assenza di esperienze significative o la mancanza di cure educative può compromettere i collegamenti tra le cellule nervose e ridurre la complessità dei circuiti neurali (Dozza, 2016).

Secondo Magro, la trascuratezza emotiva, benché meno visibile rispetto ad altre forme di disagio, rappresenta una delle dinamiche più critiche delle relazioni familiari disfunzionali. Essa si manifesta nella mancanza di ascolto, nella scarsa disponibilità affettiva e nell'incapacità di riconoscere i bisogni emotivi del figlio, compromettendone l'equilibrio psicologico e la sicurezza interna. In assenza di figure genitoriali autorevoli e presenti, il minore tende a rivolgersi a fonti esterne, come il gruppo dei pari, nel tentativo di colmare tali vuoti, esponendosi così a comportamenti a rischio e a dinamiche devianti.

All'interno di queste famiglie è frequente la ripetizione intergenerazionale del disagio, in cui l'incapacità genitoriale è spesso l'esito di esperienze pregresse di abbandono, trascuratezza o fallimenti relazionali non elaborati. Il sistema familiare, piuttosto che offrire contenimento e progettualità, diventa quindi luogo di trasmissione del conflitto e della marginalità. In tali condizioni, lo sviluppo dell'adolescente si orienta facilmente verso percorsi di disadattamento, dispersione scolastica, uso di sostanze e, nei casi più gravi, contatto precoce con il circuito penale minorile.

2.1.3 Violenza domestica e trasmissione intergenerazionale della criminalità

La violenza domestica è la forma più diffusa di violenza contro le donne oltre ad essere la più complessa. A differenza di altre situazioni traumatiche, essa nasce all'interno di quello che per la donna è un rapporto di amore e fiducia. La violenza domestica è sommersa, trasversale, continuativa e ciclica. Lenore Walker parla del ciclo della violenza come “il progressivo e rovinoso vortice in cui la donna viene inghiottita dalla violenza continuativa, sistematica e quindi ciclica da parte del partner” (Walker, 1979). All'inizio c'è la fase della seduzione, con la conseguente crescita della tensione in cui si scatena il vero e proprio conflitto, si arriva poi alla violenza espressa fino ad arrivare alla luna di miele nella quale vi sono pentimento e scuse per cancellare e minimizzare l'episodio di attacco. Per spiegare l'IPV possiamo trovare modelli unicausali o modelli multicausali, i modelli unicausali sono

caratterizzati da un solo fattore principale esplicativo, mentre i modelli multicausali sono caratterizzati da una combinazione di fattori che spiegano l'IPV.

Il nostro ordinamento giuridico riconosce esplicitamente la gravità della violenza esercitata in ambito familiare, tanto da prevedere uno specifico reato: quello di maltrattamenti contro familiari o conviventi, disciplinato dall'articolo 572 del Codice Penale. La norma punisce “chiunque, fuori dei casi indicati negli articoli precedenti, maltratta una persona della famiglia o comunque convivente, per motivi educativi o di coabitazione, con una condotta abituale di prevaricazione, violenza fisica o psicologica” (Codice Penale, art. 572, R.D. 1930, n. 1398, aggiornato al 2024). Il legislatore, con questa previsione, intende tutelare non solo l'integrità fisica delle vittime, ma anche la loro dignità e il diritto a vivere in un ambiente familiare sano e rispettoso.

Tuttavia, la violenza domestica non si esaurisce nei suoi aspetti giuridici, essa rappresenta, prima di tutto, una grave disfunzione relazionale, le cui conseguenze si estendono ben oltre l'atto in sé. Quando un minore cresce in un contesto segnato da abusi fisici, psicologici o emotivi, si attiva un processo di normalizzazione della violenza, che può generare effetti profondi sulla formazione della personalità e sulla capacità di instaurare legami affettivi sani. In molti casi, tali dinamiche favoriscono la cosiddetta trasmissione intergenerazionale della criminalità, per cui i modelli violenti e antisociali osservati in famiglia tendono a essere interiorizzati e replicati nei comportamenti del futuro adulto (Magro, 2006).

Numerose ricerche criminologiche hanno evidenziato l'esistenza di una correlazione significativa tra l'esposizione a contesti familiari caratterizzati da violenza o comportamenti devianti e un aumentato rischio, per i figli, di sviluppare a loro volta condotte trasgressive o criminali. In particolare, lo studio di Widom ha messo in luce come l'esperienza di violenza o devianza in ambito familiare possa costituire un fattore di rischio rilevante, contribuendo a processi di apprendimento sociale, normalizzazione della violenza e trasmissione intergenerazionale dei modelli comportamentali. Tale relazione non deve essere interpretata in termini deterministici, poiché l'emergere di comportamenti devianti è il risultato dell'interazione di molteplici fattori individuali, sociali e contestuali. (Widom, 1989). Questo processo non è solo frutto dell'imitazione, ma deriva anche dalla carenza di alternative relazionali, dalla mancata elaborazione del trauma e dall'assenza di modelli educativi positivi capaci di spezzare la catena della violenza.

La violenza domestica, quindi, non riguarda solo il singolo episodio o l'autore del reato, ma va interpretata come un indicatore di vulnerabilità sistemica, che coinvolge l'intero nucleo familiare e condiziona le traiettorie di vita delle nuove generazioni. Comprenderne le dinamiche e gli effetti a

lungo termine è fondamentale per sviluppare interventi efficaci, capaci non solo di proteggere le vittime, ma anche di prevenire la riproduzione della criminalità attraverso il contesto familiare.

2.1.4 La mancanza di figure educative e il rischio di devianza giovanile

In un contesto sociale caratterizzato da una debolezza crescente relativa alla funzione educativa, alla scuola e alla comunità, la devianza giovanile trova terreno fertile. Già nel 2008 una ricerca italiana rilevava una forte incidenza in relazione al tipo di scuola frequentata, in particolare nelle scuole superiori; i reati sono più frequenti tra gli studenti degli istituti professionali (44,9%), relativamente inferiori negli istituti tecnici (40,2%) fino ad arrivare ai licei in cui abbiamo un'incidenza del 28,2%.

Prevalenza di reati per tipologia di scuola nell'anno precedente a:

	scuola media	istituto professionale	istituto tecnico/mag.	liceo
Reati violenti diffusi ^b	16.2	26.9	20.7	14.4
Reati violenti rari ^c	3.1	7.7	5.3	3.3
Atti vandalici	7.1	17.0	14.8	10.2
Furti in negozi/centri comm.	5.6	13.6	13.1	8.3
Reati contro la proprietà rarid	4.1	11.3	7.1	2.8
Pirateria informatica	6.4	12.6	10.9	8.0
Spaccio di droga	0.9	7.0	4.4	3.2
Uso di "droghe pesanti" ^e	0.5	4.5	2.0	0.8
1 o più reati	24.4	44.9	40.2	28.2

⁹

Questo accade perché è il risultato di un contesto familiare impoverito sia sul piano affettivo ma anche economico che segnala l'assenza di adulti capaci di esercitare un ruolo guida, l'insuccesso scolastico in particolare è un elemento essenziale nell'emergere della delinquenza giovanile, famiglie legate alla povertà, infatti, avranno meno interesse e meno possibilità per la riuscita scolastica del figlio e meno tempo e denaro da dedicargli e di conseguenza il figlio sarà più soggetto ad attività di altro tipo per raggiungere i coetanei.

Tra le manifestazioni più diffuse della devianza giovanile rientra l'uso precoce di bevande alcoliche e sostanze stupefacenti. Questo tipo di comportamenti oltre a raffigurare un rischio per la salute fisica

⁹ Tabella riprodotta integralmente da: *Criminologia 1*, "la delinquenza giovanile autorilevata in Italia: entità del fenomeno e fattori di rischio", 2008, p.49,50.

e mentale degli adolescenti, risulta essere anche un indicatore evidente della fragilità del contesto educativo in cui essi crescono. La mancanza di figure adulte in grado di esercitare ascolto e orientamento facilita l'accesso e la normalizzazione del consumo spesso percepito come forma di integrazione sociale nei gruppi dei pari o come modalità di gestione del disagio emotivo. Sempre più al giorno d'oggi è facile reperire questo tipo di sostanze voluttuarie¹⁰ o fare uso di alcolici e ciò contribuisce all'aumento di questi casi. L'ampia disponibilità, spesso favorita da un controllo genitoriale carente, rende reperibili queste sostanze anche in età molto precoce.

Ritornando alla ricerca prima citata e unendo i due argomenti trattati, emerge come nelle scuole superiori gli studenti che frequentano gli istituti tecnici e hanno consumato birra o vino nel mese in cui è stata fatta la ricerca sono il 50%, mentre gli studenti frequentanti gli istituti professionali utilizzano maggiormente superalcolici (31,4%) e droghe leggere (17,7%), mentre per i liceali si nota un minor utilizzo di tutti e tre i comportamenti.

Prevalenza dell'uso di alcolici e “droghe leggere” nel mese precedente per tipologia di scuola

	scuola media	istituto professionale	istituto tecnico/mag.	liceo
Birra/vino	22.5	47.7	50.0	44.9
Superalcolici	5.6	31.4	25.1	24.9
Uso di marijuana, hashish	1.7	17.7	9.6	8.1

11

L'analisi relativa a questi dati dimostra una correlazione significativa tra il contesto educativo e relazionale di riferimento e la probabilità di manifestare comportamenti violenti collegati all'uso di sostanze come droghe e alcol. Tali evidenze statistiche non possono essere lette unicamente in chiave causale, ma richiedono una riflessione più ampia sul ruolo svolto dai contesti educativi nella costruzione della soggettività e dei comportamenti sociali. I dati suggeriscono come la mancanza di figure educative stabili e significative possa incidere profondamente sui processi di interiorizzazione delle regole, sulla regolazione emotiva e sulla capacità di riconoscere i limiti. In assenza di un adulto capace di offrire contenimento affettivo, orientamento e riconoscimento, il giovane può trovarsi privo di strumenti simbolici adeguati ad affrontare le proprie emozioni e conflitti interni, ricorrendo a comportamenti devianti come modalità alternative di espressione o di appartenenza. In questo senso,

¹⁰ Si intendono quei tipi di sostanze che possono provocare effetti psichici piacevoli e il loro uso non è motivato da una necessità di cura.

¹¹ Tabella riprodotta integralmente da: *Criminologia 1*, “la delinquenza giovanile autorilevata in Italia: entità del fenomeno e fattori di rischio”, 2008, p.58,59,60,61,62.

l'utilizzo di sostanze e l'aggressività possono essere interpretati come tentativi di risposta ai bisogni educativi e relazionali insoddisfatti. Tali risultati confermano l'importanza del contesto educativo come spazio di mediazione tra l'individuo e la società. La famiglia, la scuola e le altre agenzie educative hanno un ruolo fondamentale nel fornire modelli di comportamento, significati condivisi e opportunità di riconoscimento. Quando tali contesti risultano carenti o disfunzionali, il rischio di devianza aumenta, perché viene meno quella funzione di accompagnamento che consente al giovane di costruire un'immagine di sé coerente e socialmente integrata.

2.2 Esperienze traumatiche infantili e comportamento criminale

L'infanzia rappresenta una fase cruciale per la formazione della personalità, dei modelli relazionali e dei meccanismi di regolazione emotiva; eventi traumatici vissuti in questo periodo possono compromettere tali processi, incidendo in modo significativo sullo sviluppo psicosociale dell'individuo. Le esperienze infantili avverse (ACE, Adverse Childhood Experiences) sono eventi traumatici che avvengono nei primi anni di vita e hanno un impatto importante sullo sviluppo del cervello e della salute mentale a breve e lungo termine. Questi eventi includono abusi, maltrattamenti e traumi precoci ed essi sono stati frequentemente associati a un aumento della probabilità di condotte antisociali, aggressive o criminali, configurandosi come elementi centrali nella comprensione della genesi della devianza.

Le esperienze traumatiche infantili possono assumere forme molto diverse per natura, intensità, durata e frequenza, nonché per i fattori individuali e contestuali coinvolti.

Una prima distinzione concettuale differenzia i traumi in due macrocategorie. I traumi con la "T" maiuscola (o *grandi traumi*) comprendono eventi improvvisi ed estremi che comportano una minaccia reale o percepita all'incolumità fisica o alla vita del bambino o delle persone a lui significative, come abusi sessuali, gravi violenze, incidenti o lutti traumatici. I traumi con la "t" minuscola (o *piccoli traumi*) fanno invece riferimento a esperienze meno eclatanti ma croniche e ripetute, spesso di natura relazionale, quali trascuratezza emotiva, rifiuto, instabilità affettiva e conflittualità familiare, che possono compromettere in modo significativo lo sviluppo della personalità (Khan, 1963; Van der Kolk, 2005).

Tra le principali tipologie di traumi infantili rientra il trauma da rigetto, che si verifica quando le figure genitoriali o di accudimento non sono in grado di garantire una presenza emotivamente disponibile e protettiva. In tali condizioni, il bambino sperimenta un senso di non riconoscimento e rifiuto che può incidere profondamente sulla costruzione dell'identità e dell'autostima. Il dolore emotivo associato a questo trauma tende a riattivarsi nel corso della vita, influenzando negativamente

le relazioni interpersonali e favorendo la comparsa di insicurezza affettiva, paura del rifiuto e difficoltà nel regolarsi emotivamente (Bowlby, 1991). Strettamente connesso alle dinamiche dell'attaccamento è il trauma da abbandono, che può derivare da separazioni precoci, perdite reali o percepite di figure di riferimento significative. Questo tipo di esperienza può generare una persistente ansia da separazione e una paura costante di essere abbandonati, con ricadute sul funzionamento emotivo e relazionale. In alcuni casi, tali vissuti possono tradursi in comportamenti di dipendenza emotiva, atteggiamenti oppositivi o difficoltà nella gestione delle relazioni intime, aumentando la vulnerabilità a forme di disagio psicologico e comportamentale (Ainsworth et al., 1978). Un'ulteriore fonte di trauma è rappresentata dalla conflittualità familiare, soprattutto quando è intensa e protratta nel tempo. L'esposizione continua a litigi tra i genitori può generare nel bambino sentimenti di paura, ansia e insicurezza, compromettendo il senso di stabilità e protezione del contesto familiare. Le conseguenze risultano particolarmente gravi nei casi in cui il minore assista a forme di maltrattamento fisico, psicologico, verbale o sessuale tra le figure genitoriali. La letteratura evidenzia come tali esperienze siano associate a una maggiore probabilità di sviluppare problemi di comportamento, bassa autostima e difficoltà relazionali, oltre a un aumento del rischio di condotte aggressive o antisociali in età adulta (Evans, Davies & DiLillo, 2008). Tra le esperienze traumatiche più gravi rientrano i traumi sessuali infantili, che rappresentano eventi altamente invasivi e destabilizzanti per lo sviluppo psichico del minore. Le vittime di abuso sessuale possono manifestare segnali di disagio già durante l'infanzia, mentre in età adulta risultano maggiormente esposte al rischio di sviluppare disturbi psicopatologici, quali il disturbo da stress post-traumatico, disturbi dissociativi e disturbi di personalità, in particolare di tipo borderline. Inoltre, tali esperienze possono compromettere in modo significativo la sfera relazionale e sessuale, ostacolando la costruzione di relazioni intime basate sulla fiducia e sulla sicurezza emotiva (Widom, 1989).

Accanto a queste tipologie, ulteriori eventi possono assumere una valenza traumatica in età infantile, come cambiamenti improvvisi e radicali delle condizioni di vita, trasferimenti forzati, episodi di umiliazione, ingiustizia o maltrattamento psicologico. Indipendentemente dalla specifica tipologia, i traumi infantili possono manifestarsi attraverso una molteplicità di sintomi, tra cui ipervigilanza, comportamenti evitanti, sintomi depressivi, disturbi del sonno, pensieri intrusivi, sbalzi di umore, disturbi psicosomatici, difficoltà di apprendimento e problematiche relazionali. Tali manifestazioni riflettono il tentativo del bambino di adattarsi a esperienze emotivamente soverchianti, che, se non adeguatamente riconosciute e trattate, possono influenzare negativamente il percorso di sviluppo e aumentare il rischio di esiti devianti o criminali in età adulta.

2.2.1 Abuso e maltrattamento infantile

Nel contesto italiano, il maltrattamento infantile rappresenta un fenomeno complesso e in larga parte sommerso, la cui reale dimensione risulta difficile da quantificare a causa della sottodenuncia e delle differenze territoriali nei sistemi di rilevazione. Secondo i principali rapporti nazionali, una quota significativa dei casi di maltrattamento emerge grazie all'intervento dei servizi sociali, sanitari ed educativi, che svolgono un ruolo fondamentale nell'individuazione delle situazioni di rischio e nella tutela dei minori.¹²

In Italia, le forme di maltrattamento più frequentemente riscontrate sono l'incuria e la trascuratezza, seguite dal maltrattamento psicologico, dall'abuso fisico e dall'abuso sessuale. L'incuria, in particolare, risulta spesso associata a condizioni di disagio socioeconomico, fragilità genitoriale e carenza di reti di supporto, e tende a colpire soprattutto i bambini più piccoli, maggiormente dipendenti dalle cure degli adulti di riferimento (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza et al., 2021).

Per quanto concerne l'età delle vittime, i minori nella prima infanzia rappresentano una fascia particolarmente vulnerabile, poiché l'incapacità di verbalizzare le proprie esperienze rende più difficile l'emersione del maltrattamento. Anche sul piano del genere, sebbene le differenze non siano sempre marcate, alcune ricerche segnalano una maggiore esposizione delle bambine a specifiche forme di abuso, in particolare di natura sessuale, mentre i bambini risultano più frequentemente vittime di maltrattamenti fisici.

I responsabili del maltrattamento, nel contesto italiano, sono prevalentemente individuati all'interno dell'ambito familiare. Nella maggior parte dei casi si tratta dei genitori o di altre figure adulte conviventi, confermando come il maltrattamento infantile sia spesso un fenomeno intrafamiliare. Tale aspetto contribuisce alla difficoltà di rilevazione e denuncia, poiché il contesto domestico, che dovrebbe garantire protezione e sicurezza, diviene invece lo spazio in cui si consuma la violenza.

Oltre agli effetti immediati sulla salute fisica e psicologica del minore, il maltrattamento infantile in Italia è riconosciuto come un importante fattore di rischio per lo sviluppo di problematiche a lungo termine, tra cui disturbi psicologici, difficoltà relazionali, comportamenti antisociali e, nei casi più gravi, l'ingresso precoce nei circuiti della devianza e del sistema penale. Per tali ragioni, le politiche di prevenzione e gli interventi di tutela risultano centrali nel contrasto al fenomeno e nella promozione del benessere del minore.

¹² Maltrattamento sui minori 2020 | Amministrazione per l'infanzia e le famiglie

Nel fenomeno del maltrattamento infantile, le diverse forme di abuso tendono frequentemente a coesistere, dando luogo a una significativa sovrapposizione di esperienze traumatiche. La letteratura individua quattro principali tipologie di maltrattamento: abuso fisico, abuso sessuale, abuso emotivo e incuria (neglect). A queste si aggiungono forme meno evidenti ma altrettanto gravi, come l'abuso in ambito medico, caratterizzato dalla produzione o simulazione intenzionale di patologie nel minore (Manuale MSD, 2022; US Department of Health & Human Services, 2022).

L'abuso fisico consiste nell'infliggere intenzionalmente danni corporei al bambino o nell'esporsi a un elevato rischio di trauma da parte di un caregiver o di una persona responsabile del suo benessere. Rientrano in questa categoria comportamenti quali scuotimenti violenti, percosse, colpi, ustioni, cadute provocate e altre azioni lesive. È importante distinguere l'abuso fisico dalle aggressioni perpetrate da soggetti estranei al ruolo di cura, che, pur configurandosi come reati gravi, non rientrano giuridicamente nella definizione di maltrattamento infantile. I neonati e i bambini in età prescolare rappresentano la fascia maggiormente vulnerabile, sia per la loro dipendenza totale dagli adulti sia per l'incapacità di riferire l'abuso subito. In questa fase della vita, il maltrattamento costituisce una delle principali cause di gravi lesioni cerebrali, spesso associate alla sproporzione tra la dimensione della testa e la debolezza della muscolatura cervicale. Il rischio di abuso fisico tende a diminuire progressivamente con l'ingresso nell'età scolare.

L'abuso sessuale comprende qualsiasi atto compiuto su un bambino allo scopo di ottenere gratificazione sessuale da parte di un adulto o di un soggetto significativamente più grande per età o sviluppo. Le manifestazioni di abuso sessuale includono sia forme con contatto fisico, come la penetrazione orale, anale o vaginale e le molestie genitali, sia forme senza contatto, quali l'esposizione dei genitali, l'esibizione di materiale pornografico, il coinvolgimento nella produzione di materiale sessualmente esplicito o il forzare il minore ad assistere o partecipare ad atti sessuali. È fondamentale distinguere l'abuso sessuale dal gioco sessuale esplorativo tra bambini di età e sviluppo simili, che avviene in assenza di coercizione o violenza. L'abuso sessuale infantile è associato a conseguenze psicologiche profonde e durature, che possono includere disturbi post-traumatici, dissociazione, difficoltà relazionali e disturbi della personalità.

L'abuso emotivo si configura come una forma di violenza psicologica cronica che compromette il benessere emotivo del minore attraverso parole, atteggiamenti o comportamenti svalutanti, intimidatori o minacciosi. Esso può manifestarsi mediante umiliazioni ripetute, denigrazione delle capacità del bambino, minacce, terrorizzazione o sfruttamento, ad esempio attraverso l'incoraggiamento a comportamenti devianti o criminali. Una forma particolarmente insidiosa di abuso emotivo è rappresentata dalla negligenza affettiva, che si verifica quando il bambino viene

ignorato, respinto o privato sistematicamente di attenzione e supporto emotivo, con gravi ripercussioni sullo sviluppo dell'autostima e delle competenze relazionali.

L'incuria (neglect) consiste nell'incapacità persistente di soddisfare i bisogni fondamentali del bambino, senza che vi sia necessariamente un'intenzionalità lesiva. Essa può assumere diverse forme, tra cui l'incuria fisica, caratterizzata dalla mancanza di adeguata alimentazione, vestiario, alloggio e supervisione; l'incuria affettiva, legata all'assenza di supporto emotivo; l'incuria educativa, che si manifesta nella mancata scolarizzazione o nella trascuratezza del percorso educativo; e l'incuria sanitaria, relativa all'omissione di cure e trattamenti necessari per la salute fisica o mentale del minore. Generalmente, la mancata adesione a interventi preventivi, come le vaccinazioni o le visite di controllo, non viene automaticamente considerata negligenza, salvo nei casi in cui esponga il bambino a rischi concreti e immediati.

Una forma particolare di maltrattamento è rappresentata dall'abuso in ambito medico, definito nel DSM-5 come *disturbo fittizio imposto su un altro*. In questi casi, il caregiver produce, simula o esagera intenzionalmente sintomi fisici o psicologici nel bambino, sottoponendolo a indagini diagnostiche e trattamenti inutili e potenzialmente dannosi. Tali condotte possono includere la somministrazione di sostanze nocive o la manipolazione di campioni biologici, esponendo il minore a gravi rischi per la salute.

Infine, è importante sottolineare come il maltrattamento infantile deve essere interpretato anche alla luce delle variabili culturali. Sebbene pratiche come le punizioni corporali severe siano universalmente riconosciute come abuso fisico, il confine tra disciplina accettata e maltrattamento può modificarsi al variare dei contesti culturali. Tuttavia, pratiche che causano danni fisici o psicologici significativi, come la mutilazione genitale femminile o il rifiuto di cure salvavita per motivi religiosi o ideologici, sono generalmente considerate forme di abuso o abbandono, indipendentemente dal contesto culturale di riferimento.

Secondo Widom (1989), l'esposizione a contesti familiari violenti o abusanti favorisce la cosiddetta *trasmissione intergenerazionale della violenza*, attraverso la quale modelli comportamentali disfunzionali vengono interiorizzati e successivamente riprodotti. In questi casi, la violenza può essere percepita come una modalità legittima di gestione dei conflitti o di affermazione di sé. Inoltre, l'assenza di figure genitoriali stabili e protettive compromette lo sviluppo di un attaccamento sicuro, aumentando la probabilità di comportamenti impulsivi e antisociali.

2.2.2 I traumi precoci e il legame con l'aggressività adulta

La violenza e la svalutazione vissute in età infantile esercitano un impatto profondo e duraturo sullo sviluppo psicologico del bambino, influenzando in modo significativo la costruzione dell'identità, la regolazione emotiva e le modalità relazionali. Crescere in un contesto caratterizzato da aggressività, umiliazione o mancanza di riconoscimento affettivo espone il minore a esperienze traumatiche che tendono a essere interiorizzate e a strutturarsi come schemi stabili di funzionamento psichico.

Uno degli effetti centrali di tali esperienze, di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, riguarda la percezione di sé. I bambini esposti a violenza o svalutazione apprendono progressivamente a rappresentarsi come inadeguati, colpevoli o indegni di affetto. Questi vissuti, interiorizzati precocemente, contribuiscono alla formazione di un'immagine di sé negativa e fragile, che può persistere anche in età adulta, influenzando l'autostima e il senso di valore personale (Erikson, 1950).

La violenza genera inoltre un clima di paura cronica, che induce il bambino a sviluppare strategie di adattamento basate sull'ipervigilanza. In ambienti imprevedibili e minacciosi, il minore impara a monitorare costantemente i segnali esterni, nel tentativo di anticipare il pericolo (Van der Kolk, 2005). Questo stato di allerta permanente può tradursi, nel corso della vita, in livelli elevati di ansia, stress cronico, irritabilità e difficoltà nel fidarsi degli altri, compromettendo il benessere emotivo e le relazioni interpersonali (Bowlby, 1991). Sul piano affettivo, l'esperienza di violenza o svalutazione ostacola lo sviluppo di un'adeguata regolazione emotiva (Van der Kolk, 2005). I bambini che crescono in tali contesti possono incontrare difficoltà nel riconoscere, esprimere e gestire emozioni come rabbia, paura o tristezza, oppure tendere a reprimere i propri bisogni emotivi per evitare ulteriori rifiuti o punizioni. In età adulta, queste difficoltà possono manifestarsi attraverso relazioni instabili, paura dell'abbandono o stili di attaccamento insicuri, di tipo ansioso o evitante (Ainsworth et al., 1978; Bowlby, 1991).

Un ulteriore aspetto rilevante riguarda la normalizzazione di comportamenti disfunzionali. Quando la violenza è parte integrante dell'ambiente di crescita, il bambino può interiorizzarla come una modalità "normale" di interazione e gestione dei conflitti (Widom, 1989). Tale apprendimento implicito aumenta il rischio di riprodurre comportamenti violenti nelle relazioni adulte o, al contrario, di tollerare dinamiche abusive, percependole come inevitabili (Bowlby, 1991; Moffitt, 1993).

Le conseguenze delle esperienze traumatiche infantili tendono a emergere in modo articolato nell'età adulta. Tra gli esiti più frequenti si riscontrano una bassa autostima, disturbi d'ansia e dell'umore, difficoltà relazionali legate alla fiducia e alla gestione dei conflitti, nonché strategie di

sovracompensazione, come il perfezionismo estremo o il bisogno costante di dimostrare il proprio valore. In alcuni casi, il disagio può esprimersi attraverso comportamenti autodistruttivi, quali abuso di sostanze, relazioni disfunzionali o condotte autolesive, oltre alla tendenza a ripetere schemi familiari disfunzionali nelle relazioni di coppia o nel ruolo genitoriale (Widom, 1989; Bowlby, 1991).

È tuttavia fondamentale sottolineare che tali esiti non sono inevitabili. La presenza di fattori protettivi, come la resilienza individuale, il supporto sociale e la possibilità di elaborare le esperienze traumatiche attraverso percorsi di aiuto adeguati, può attenuare significativamente l'impatto del trauma.

Infine, risulta riduttivo ed errato, ritenere che il trauma infantile possa essere semplicemente "superato" con il passare del tempo. Le esperienze precoci contribuiscono infatti a modellare le strutture neurali, gli schemi cognitivi ed emotivi attraverso cui l'individuo interpreta e affronta la realtà. In questo senso, il trauma non rappresenta solo un ricordo del passato, ma un insieme di modalità apprese di risposta al mondo, come l'ipercontrollo, l'evitamento o la sfiducia, che possono persistere nel tempo se non adeguatamente riconosciute e rielaborate.

Le ricerche hanno dimostrato che individui con una storia di traumi infantili presentano una maggiore predisposizione all'aggressività in età adulta, spesso come risultato di difficoltà nella gestione della rabbia, scarsa empatia e ipersensibilità alle minacce percepite (Van der Kolk, 2005; Widom, 1989). In ambito criminologico, l'aggressività può tradursi in condotte violente, reati contro la persona o comportamenti antisociali persistenti (Moffitt, 1993; Raine, 2002; Donker et al., 2003). È importante sottolineare che tali esiti non sono inevitabili, ma derivano dall'interazione tra vulnerabilità individuali e fattori ambientali successivi, come l'assenza di reti di supporto o interventi terapeutici adeguati (Van der Kolk, 2005; Moffitt, 1993).

2.2.3 Esperienze di istituzionalizzazione e ingresso precoce nel sistema penale

Il Tribunale per i Minorenni in Italia, istituito nel 1934, rappresenta l'organo competente a gestire sia gli aspetti penali che amministrativi relativi ai minori. La competenza penale riguarda i reati commessi da soggetti di età compresa tra i 14 e i 18 anni, mentre la competenza amministrativa si estende all'adozione di misure rieducative nei confronti di minori che evidenziano irregolarità di condotta o caratteristiche comportamentali che li rendono socialmente pericolosi. Nell'ambito minorile, l'incapacità di intendere e di volere può derivare dalle caratteristiche dell'età evolutiva: anche disturbi caratteriali lievi o ritardi cognitivi possono determinare la non imputabilità. La giurisprudenza ha interpretato la capacità come coincidente con la maturità, intesa come la reale possibilità del minore di comprendere e controllare le proprie azioni (Cass., Sez. Un., 1981).

La devianza minorile si distingue dalla devianza adulta non solo per una questione semantica, ma soprattutto per il legame con l'età del soggetto. Essa può essere concettualizzata attraverso due principali dimensioni: il disagio minorile, che indica difficoltà del ragazzo ad accettare sé stesso quando l'immagine che ha di sé non corrisponde alla realtà, e il disadattamento, ovvero l'incapacità di relazionarsi armoniosamente con l'ambiente esterno e con le regole sociali. Negli ultimi anni, i casi di devianza minorile sono aumentati sia in termini quantitativi sia in termini di gravità, rendendo più frequente l'istituzionalizzazione precoce, tramite l'inserimento del minore in comunità, case-famiglia o istituti penali minorili. Sebbene tali strutture possano svolgere una funzione protettiva e educativa, la letteratura evidenzia come l'allontanamento dal contesto familiare e l'esposizione ad ambienti rigidamente regolamentati possano paradossalmente contribuire alla costruzione di un'identità deviante (Widom, 1989; Merton, 1938).

La prevenzione della devianza minorile passa in primo luogo dal rapporto tra genitori e figli, fondamentale per l'osservazione, il sostegno e l'intervento precoce. Tuttavia, come evidenziato in precedenza, questo legame è spesso carente o compromesso, aumentando la probabilità che i minori sviluppino comportamenti devianti o commettano reati. La devianza minorile deve quindi essere considerata come il risultato complesso di fattori individuali, familiari e ambientali che interagiscono sin dai primi anni di vita (Ceccherini, 2015).

Nel sistema penale italiano, l'imputabilità costituisce il presupposto fondamentale della responsabilità penale. La legge stabilisce che il minore di 14 anni è incapace di intendere e di volere e non può essere ritenuto penalmente responsabile, mentre i minori tra 14 e 18 anni possono essere considerati imputabili, con riduzione della pena in caso di incapacità parziale di intendere o volere (Codice Penale, artt. 97-98). La capacità di intendere si riferisce alla comprensione del significato delle proprie azioni, mentre la capacità di volere indica la possibilità di scegliere consapevolmente il comportamento da adottare. La dottrina distingue inoltre tra soggetti imputabili, nei quali il nesso psichico con il fatto è dato dalla colpevolezza, e soggetti non imputabili, nei quali il comportamento può essere valutato solo dal punto di vista psicologico, senza configurare responsabilità penale (Ceccherini, 2015).

Il sistema penale minorile italiano adotta un modello a doppio binario, che affianca alle sanzioni penali misure di sicurezza con finalità preventive e rieducative. Tra queste vi sono la libertà vigilata, che impone specifiche prescrizioni volte alla rieducazione del minore, e il ricovero in strutture riformatorie giudiziarie, finalizzato al reinserimento sociale. Durante le indagini preliminari, disciplinate solo in parte dal codice di procedura penale, è fondamentale verificare l'età del minore e coinvolgere le figure genitoriali, la cui presenza è obbligatoria in ogni fase del procedimento. La

legge tutela, inoltre, la riservatezza del minore, vietando la divulgazione di informazioni idonee a consentirne l'identificazione (Codice di Procedura Penale, artt. 330-332).

Le misure pre-cautelari, applicate dal giudice, comprendono l'arresto in flagranza, il fermo per pericolo di fuga o grave indizio di delitto e l'accompagnamento del minore colto in flagranza, limitato a un massimo di 12 ore. Questi provvedimenti hanno carattere eccezionale e mirano a garantire la sicurezza del minore e della collettività (Codice di Procedura Penale, art. 384).

L'irrogazione della sanzione penale assume generalmente carattere residuale, in quanto il minore è considerato soggetto in evoluzione e l'educazione alla legalità prevale sulla punizione. L'ergastolo è escluso e le pene detentive ordinarie devono essere ridotte di un terzo rispetto alla pena base. Il sistema privilegia misure alternative alla detenzione, come affidamento ai servizi sociali, semi-libertà, detenzione domiciliare, permessi premio o riduzione della pena. La pena pecuniaria, se inflitta, viene convertita in libertà controllata o lavoro sostitutivo, mentre le pene accessorie previste per i minori includono la sospensione dell'esercizio della potestà genitoriale e l'interdizione dai pubblici uffici (Codice Penale, artt. 27, 28).

Il sistema prevede strumenti volti al recupero del minore, mirati a favorire la maturazione e il reinserimento sociale. Tra questi vi sono l'irrilevanza del fatto, il perdono giudiziale e la messa alla prova. L'irrilevanza del fatto consente di non procedere quando il comportamento del minore è lieve e occasionale. Il perdono giudiziale, applicabile a reati con pene detentive inferiori a due anni, permette al giudice di astenersi dal rinvio a giudizio, qualora ritenga improbabile la commissione di ulteriori reati. La messa alla prova prevede il rinvio della pronuncia della pena a seguito della dimostrazione, da parte del minore, di un cambiamento positivo nello stile di vita, in collaborazione con i servizi sociali che elaborano un progetto di intervento personalizzato (D.P.R. 448/1988, art. 25).

La normativa contempla anche la responsabilità penale dei genitori o di chi esercita la potestà, qualora vi sia omissione nell'adempimento di obblighi giuridici verso il minore. L'omissione consiste nel mancato compimento di azioni dovute per legge, con possibili conseguenze penali (Codice Penale, art. 40).

Gli strumenti di tutela previsti dal sistema minorile, benché poco valorizzati, comprendono misure alternative al processo penale, come l'affidamento ai servizi sociali, il collocamento in strutture rieducative o in istituti medico-psico-pedagogici. L'art. 25 del D.P.R. 448/1988 disciplina le misure preventive, volte a tutelare il minore in presenza di comportamenti autolesionisti, condotte antisociali o plagi da parte di adulti. I servizi sociali svolgono un ruolo fondamentale nell'analisi dello stile di vita del minore, mentre, in caso di rifiuto della collaborazione, il tribunale può disporre il

collocamento in comunità per consentire le necessarie indagini. Le misure rieducative hanno l'obiettivo di accompagnare il minore nel percorso di recupero sociale, mantenendo il ragazzo nel contesto familiare quando possibile, oppure limitando la libertà personale in modo proporzionato in strutture protette gestite dagli enti locali, compatibili con i principi costituzionali di tutela del minore (Cass., Sez. Un., 1981; art. 27 Cost.).

L'ingresso precoce nel sistema penale può rafforzare processi di etichettamento (labelling theory), nei quali il minore interiorizza il ruolo di "deviante" o "criminale", riducendo le possibilità di reintegrazione sociale. Inoltre, il contatto con pari già coinvolti in circuiti devianti favorisce dinamiche di apprendimento sociale che consolidano comportamenti antisociali. In assenza di interventi mirati al trattamento del trauma e al recupero delle competenze sociali, il sistema penale rischia quindi di assumere una funzione criminogena, più che rieducativa, accentuando il rischio di recidiva e marginalizzazione (Widom, 1989; Merton, 1938).

2.3 Criminalità minorile e le carriere criminali: il modello di Moffitt

Terrie Moffitt (1993) ha elaborato una tassonomia dello sviluppo del comportamento antisociale con l'obiettivo di spiegare le traiettorie che conducono alla curva di criminalità legata all'età. La sua teoria distingue due tipologie principali di delinquenti: i delinquenti adolescent-limited (AL), che manifestano comportamenti antisociali prevalentemente durante l'adolescenza, e i delinquenti life-course-persistent (LCP), che mostrano comportamenti antisociali fin dall'infanzia e li mantengono nell'età adulta. Questa distinzione è utile per comprendere le diverse traiettorie comportamentali senza basarsi esclusivamente sul concetto di criminalità, che può variare tra culture, e può essere applicata sia a maschi sia a femmine.

Il Disordine di Personalità Antisociale (ASPD), riconosciuto dal DSM-IV, è caratterizzato da una persistente inosservanza dei diritti altrui. Nella maggior parte degli studi, i soggetti analizzati presentano comportamenti antisociali anche se non sempre diagnosticati come ASPD, e costituiscono la popolazione campionaria per l'analisi dei fattori di rischio. L'età gioca un ruolo cruciale nel manifestarsi e nella persistenza dei comportamenti antisociali. Durante l'adolescenza si osserva un picco negli arresti e nella delinquenza, seguito da un declino nell'età adulta. Tuttavia, le evidenze indicano che sia l'aumento del numero di delinquenti sia l'intensità dei comportamenti contribuiscono a questo picco; il 5% più persistente dei delinquenti è responsabile di oltre il 50% della criminalità conosciuta. Studi longitudinali confermano la continuità dei comportamenti antisociali: individui con elevata aggressività in età scolare presentano probabilità significativamente maggiori di manifestare comportamenti antisociali nell'adolescenza e in età adulta.

I comportamenti antisociali in età infantile, come aggressione, collera, iperattività, difficoltà di attenzione e scarso rendimento scolastico, possono predire condotte antisociali future. Alcuni bambini “difficili” mostrano questi problemi a causa di disfunzioni neurologiche, come evidenziato in studi su bambini nati con basso peso in famiglie di ceto medio. La distinzione tra AL e LCP si basa sulla continuità e stabilità del comportamento antisociale: i delinquenti AL mostrano comportamenti antisociali senza continuità significativa nel tempo, mentre i LCP manifestano tali comportamenti già in tenera età, con escalation verso forme gravi di devianza, tra cui furti, violenze e comportamenti sessuali devianti. Studi longitudinali, come quelli condotti da Donker e colleghi, confermano che i comportamenti antisociali che iniziano in infanzia e continuano nell’età adulta sono attribuibili a una combinazione di fattori neuropsicologici e ambientali negativi. I LCP presentano fattori di rischio biologici che aumentano la vulnerabilità al comportamento antisociale, ma non lo determinano in modo isolato. Lesioni cerebrali, danni alla corteccia prefrontale e traumi perinatali sono correlati a comportamenti antisociali persistenti. Disfunzioni nell’emisfero destro predispongono a problemi di riconoscimento emotivo e risposte sociali inadeguate, favorendo condotte antisociali. Questi soggetti mostrano inoltre compromissioni in capacità cognitive, sia spaziali sia verbali, con QI verbale significativamente inferiore rispetto ai gruppi AL o di controllo. Anomalie fisiche minori, come lobi delle orecchie aderenti o piegature della lingua, possono rappresentare indicatori di sviluppo neurale alterato e sono associate a comportamenti antisociali, soprattutto se accompagnate da contesti ambientali sfavorevoli.

I fattori sociali giocano un ruolo fondamentale nella manifestazione del comportamento antisociale, agendo spesso come amplificatori dei rischi biologici. Crescere in famiglie caratterizzate da abuso, trascuratezza o comportamenti devianti dei genitori aumenta la probabilità di comportamenti antisociali persistenti. Studi su gemelli e bambini adottati dimostrano che la predisposizione genetica interagisce con l’ambiente: i bambini con predisposizione biologica in contesti sfavorevoli sviluppano più frequentemente comportamenti antisociali persistenti rispetto a chi possiede solo uno dei due fattori. La combinazione di vulnerabilità biologica e ambiente sfavorevole è quindi cruciale: in studi condotti in Nuova Zelanda, i ragazzi con entrambe le caratteristiche hanno mostrato punteggi di aggressione quattro volte superiori rispetto a quelli con un solo fattore di rischio. Disfunzioni della corteccia prefrontale hanno effetti più marcati in individui cresciuti in contesti benigni, mentre in ambienti sfavorevoli tali disfunzioni possono essere amplificate o mascherate.

I delinquenti AL non presentano fattori di rischio biologici significativi. Il comportamento antisociale in questo gruppo si concentra nell’adolescenza ed è spiegato principalmente da tre fattori: la discrepanza tra maturità biologica e maturità sociale, che genera comportamenti esplorativi e

trasgressivi; l'apprendimento attraverso modelli antisociali facilmente imitabili; e il rinforzo positivo secondo la teoria dell'apprendimento, che mantiene il comportamento finché è socialmente vantaggioso. Il completamento della mielinizzazione della corteccia prefrontale nei primi anni Venti contribuisce alla cessazione naturale dei comportamenti antisociali e alla tipica curva a picco della criminalità adolescenziale.

In sintesi, la teoria di Moffitt consente di comprendere come i comportamenti antisociali possano avere origini complesse e multidimensionali, con interazioni tra fattori biologici, cognitivi e ambientali, e differenze sostanziali tra soggetti a breve termine, limitati all'adolescenza, e soggetti persistenti lungo tutto il corso di vita.

CAPITOLO 3 – PEDAGOGIA PENITENZIARIA E PERCORSI DI RISOCIALIZZAZIONE

3.1 La funzione rieducativa della pena nel sistema giuridico italiano

L'evoluzione storica della pena evidenzia come la dimensione afflittiva della sanzione penale, principale strumento di controllo sociale, si sia progressivamente identificata con la privazione della libertà personale. Sebbene in alcuni ordinamenti permanga la pena capitale, numerosi studi hanno mostrato come essa non produca un'effettiva riduzione degli omicidi, contribuendo piuttosto a una svalutazione simbolica della vita umana. Nel corso del Novecento si afferma invece una nuova concezione della pena, orientata alla finalità risocializzativa: la sanzione non deve limitarsi a punire, ma deve offrire al condannato opportunità e strumenti per un reinserimento consapevole e stabile nella comunità. Tale prospettiva implica il ricorso non soltanto a misure detentive, ma anche alle scienze umane per l'analisi della personalità del reo e per l'elaborazione di interventi trattamentali volti a prevenire e contrastare la devianza, intesa come fenomeno sociale suscettibile di prevenzione e cura.

Tradizionalmente, le funzioni della pena sono state ricondotte a quattro principali finalità: retributiva, in quanto risposta proporzionata al fatto commesso; general-preventiva o intimidatoria, poiché mira a dissuadere la collettività dalla commissione di reati attraverso la minaccia della sanzione; di difesa sociale, mediante la temporanea neutralizzazione dei soggetti ritenuti pericolosi; e infine risocializzativa, orientata al recupero del condannato. A quest'ultima si collega la cosiddetta "ideologia del trattamento", sviluppatasi nel Novecento in concomitanza con le trasformazioni economiche e con l'affermazione del welfare state. Secondo tale impostazione, la pena deve essere "utile", ossia capace di incidere sui fattori individuali e sociali che hanno favorito la condotta deviante. Ne discende un obbligo in capo allo Stato di promuovere percorsi di risocializzazione sia intramurari, attraverso l'intervento di medici, psichiatri, educatori e assistenti sociali, sia extramurari, mediante misure di decarcerizzazione e programmi di libertà vigilata. In questo periodo si diffondono inoltre teorie sociologiche che individuano le cause della criminalità non esclusivamente nel singolo individuo, ma anche nelle carenze strutturali della società. L'adozione del paradigma trattamentale comporta un superamento della concezione rigidamente proporzionale della pena: la sanzione non può essere identica per tutti né rigidamente predeterminata nella sua durata, ma deve essere calibrata sulla personalità del reo e potenzialmente modulabile in funzione del percorso rieducativo. Negli Stati Uniti, che furono tra i primi a promuovere tale modello all'inizio del Novecento, si è tuttavia assistito, tra gli anni Ottanta e Novanta, a un'inversione di tendenza, con il passaggio da una logica di welfare a una di "Stato penale", esemplificata dalle politiche di "zero tolerance". La riduzione della spesa

sociale e il progressivo degrado urbano, richiamati anche dalla teoria delle “finestre rotte”, hanno alimentato un inasprimento delle politiche repressive. Anche in Italia si è parlato di “crisi del trattamento”, spesso imputabile più alla carenza di risorse e personale che a un fallimento teorico del modello. Nel contesto europeo contemporaneo, gli indirizzi di politica criminale condividono l’obiettivo di limitare il ricorso alla detenzione e di favorire la risocializzazione. In primo luogo, la decarcerizzazione mira a ridurre l’uso della pena detentiva, riconoscendo come il carcere possa talvolta favorire la recidiva, trasformandosi in un luogo di apprendimento della devianza. Tale orientamento si traduce nella riduzione della durata delle pene, nell’ampliamento dei contatti con l’esterno, nell’introduzione di misure alternative o semialternative (affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà, detenzione domiciliare), nell’impiego di pene pecuniarie proporzionate alla capacità economica del condannato e nell’obbligo di svolgere lavori di pubblica utilità. In secondo luogo, la depenalizzazione comporta l’esclusione della rilevanza penale per condotte ritenute di scarsa offensività o non più socialmente riprovevoli. Infine, la degiurisdizionalizzazione trasferisce la competenza sanzionatoria dal giudice penale ad autorità amministrative per illeciti di minore gravità o in ambiti specifici. Parallelamente, hanno acquisito rilievo la mediazione tra autore e vittima e i modelli di giustizia riparativa, che prevedono il coinvolgimento attivo delle parti nella gestione delle conseguenze del reato. Tali pratiche mirano alla riparazione del danno, alla responsabilizzazione del reo, alla soddisfazione dei bisogni della vittima e al rafforzamento della coesione sociale. Un contributo significativo alla riflessione criminologica novecentesca proviene da Willem Adriaan Bongers¹³, tra i primi a elaborare un’analisi di ispirazione marxista della criminalità. Egli sostenne che un sistema economico fondato sulla concorrenza e sul profitto individuale, tipico del capitalismo, indebolisse i legami di solidarietà, favorendo atteggiamenti egoistici e, conseguentemente, comportamenti devianti. In tale prospettiva, la criminalità non sarebbe eliminabile senza una trasformazione delle strutture socio-economiche. Contestualmente, le prime statistiche giudiziarie evidenziarono come la sanzione penale, lungi dal prevenire la recidiva, potesse talvolta incrementarla, imponendo una revisione degli obiettivi della politica criminale.

L’esperienza anglosassone della probation, sviluppatasi tra Inghilterra e Stati Uniti, contribuì a ridefinire il contenuto della pena, dimostrando che l’affidamento del reo a un percorso lavorativo e relazionale alternativo al carcere poteva ridurre significativamente la recidiva. Il trattamento individualizzato si fonda su una base etica orientata sia alla tutela della collettività sia all’efficace

¹³ 6 settembre 1876 – 15 maggio 1940

utilizzo delle risorse pubbliche: il fallimento del percorso rieducativo rappresenta, in tale ottica, un insuccesso dell'intervento istituzionale.

In Italia, l'ideologia del trattamento trova consacrazione normativa con la legge n. 354 del 1975, che riforma l'ordinamento penitenziario. La riforma, come introdotto all'inizio dell'elaborato, introduce tre fondamentali innovazioni: l'affermazione del principio di umanità e individualizzazione del trattamento, l'adeguamento dell'organizzazione carceraria agli standard internazionali e l'istituzione della magistratura di sorveglianza. Il trattamento penitenziario deve rispettare la dignità della persona e mirare al reinserimento sociale, attraverso un programma individualizzato elaborato da un'équipe multidisciplinare (direttore dell'istituto, educatori, assistenti sociali, esperti in scienze comportamentali) e sottoposto al controllo della magistratura di sorveglianza. L'esecuzione della pena, nel sistema italiano, ha inizio solo a seguito di condanna definitiva, salvo i casi di custodia cautelare. La riforma ha inoltre disciplinato in modo organico le condizioni detentive (igiene, alimentazione, assistenza sanitaria, lavoro, rapporti familiari, attività culturali e religiose), introducendo meccanismi premiali e sanzionatori interni. La magistratura di sorveglianza, articolata in organi monocratici e collegiali, esercita funzioni di controllo sull'esecuzione della pena, approva i programmi trattamentali e decide in materia di misure alternative, liberazione anticipata e altri benefici.

3.2 Le misure alternative alla detenzione e il loro valore educativo

L'ultima innovazione tra quelle richiamate nel capitolo precedente concerne l'introduzione di strumenti sanzionatori penali extramurari e di benefici premiali, concepiti in coerenza con l'obiettivo di ridurre il ricorso alla detenzione carceraria e di rafforzare la funzione risocializzativa della pena. Tale intervento normativo si colloca nel solco del cosiddetto riduttivismo carcerario e attribuisce centralità al piano di trattamento individualizzato, elaborato dall'équipe di osservazione e trattamento sulla base delle caratteristiche personali del condannato e del suo grado di affidabilità. Il trattamento può assumere una duplice configurazione: intramuraria ed extramuraria. Il trattamento intramurario comprende tutte le attività realizzabili all'interno dell'istituto penitenziario, quali i colloqui con l'équipe multidisciplinare, la costruzione di relazioni significative con gli operatori, nonché la partecipazione a percorsi scolastici, formativi e professionali. Anche i momenti di vita collettiva assumono rilievo trattamentale, in quanto funzionali allo sviluppo di competenze relazionali e sociali utili al futuro reinserimento.

Il trattamento extramurario, invece, si sostanzia nelle misure alternative alla detenzione, le quali attribuiscono al condannato spazi di libertà graduati e controllati. La valutazione circa l'accesso a tali misure è rimessa all'équipe di osservazione, che formula una proposta sulla base dell'analisi della personalità, della condotta tenuta e della prognosi in ordine alla pericolosità sociale. Il tempo trascorso all'esterno dell'istituto deve essere orientato allo svolgimento di attività lavorative, formative o terapeutiche coerenti con il percorso rieducativo. Le misure alternative costituiscono vere e proprie sanzioni penali ad alta valenza risocializzativa, purché calibrate sulle specificità del soggetto. Esse si distinguono in base al grado di libertà concesso e alla carriera criminale del detenuto, secondo un criterio di progressività: inizialmente vengono accordate misure meno permissive, al fine di verificare la capacità del soggetto di rispettarne le prescrizioni, per poi eventualmente accedere a forme più ampie di libertà.

Tra gli strumenti principali si annovera l'affidamento in prova al servizio sociale, istituto che più si avvicina al modello della probation anglosassone. Esso risponde alla duplice finalità di limitare la permanenza in carcere e di favorire il reinserimento mediante il sostegno e la supervisione dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna (UEPE). La misura comporta la scarcerazione del condannato e il suo inserimento in un contesto abitativo idoneo, presso la propria abitazione, quella di familiari o strutture autorizzate, con l'obbligo di rispettare specifiche prescrizioni relative a orari, spostamenti e frequentazioni. Il presupposto essenziale è l'assenza di pericolosità sociale. Può essere concessa quando la pena non superi i quattro anni, o quando residuino non più di quattro anni da espiare. È prevista anche la forma dell'“affidamento senza osservazione”, qualora la condotta del soggetto consenta una prognosi favorevole circa la prevenzione della recidiva. L'esito positivo del periodo di prova comporta l'estinzione della pena.

Una particolare declinazione è rappresentata dall'affidamento in casi particolari, destinato a soggetti tossicodipendenti o alcolodipendenti, con finalità eminentemente terapeutiche. Esso è applicabile entro il limite di sei anni di pena, purché il condannato segua o intenda intraprendere un programma riabilitativo concordato con i servizi sanitari pubblici o con strutture autorizzate. In questo caso, la misura è strettamente funzionale al recupero clinico e al graduale reinserimento sociale.

La semilibertà consente al detenuto di trascorrere parte della giornata all'esterno per svolgere attività lavorative, formative o comunque utili al reinserimento, facendo rientro in istituto per la restante parte del tempo. Può essere concessa, di regola, dopo l'espiazione di almeno metà della pena e, nel caso dell'ergastolo, dopo venti anni. Si tratta di uno strumento di ampia applicabilità, fondato su una conoscenza approfondita della personalità del condannato e su una valutazione positiva circa

l'idoneità del percorso proposto. La semilibertà favorisce un trattamento dinamico e progressivo, modulabile in relazione all'evoluzione comportamentale del soggetto.

La detenzione domiciliare, invece, è prevista per situazioni di particolare vulnerabilità o bisogno, quali la gravidanza, la presenza di figli minori, condizioni patologiche gravi o età avanzata. Il soggetto espia la pena presso la propria abitazione o altra struttura idonea, con significative limitazioni alla libertà di movimento. Accanto a tali misure si collocano istituti premiali, come la liberazione anticipata, che comporta una riduzione di quarantacinque giorni per ogni semestre di pena espiato con partecipazione attiva al trattamento, entro il limite massimo previsto dalla legge.

Ulteriori strumenti sono rappresentati dal lavoro all'esterno, autorizzato dall'amministrazione penitenziaria, che consente al detenuto di svolgere attività lavorative pur mantenendo un collegamento funzionale con l'istituto. Esistono inoltre misure di prevenzione, adottate per esigenze di difesa sociale nei confronti di soggetti ritenuti socialmente pericolosi, anche in assenza di una condanna definitiva. Tali strumenti comprendono prescrizioni limitative della libertà personale e patrimoniale, quali la diffida, il foglio di via obbligatorio, la sorveglianza speciale, il divieto o l'obbligo di soggiorno e il sequestro di beni.

Infine, nel sistema tradizionale erano previsti istituti specifici per soggetti prosciolti per vizio totale o parziale di mente¹⁴, quali l'ospedale psichiatrico giudiziario e la casa di cura e custodia. Tali strutture sono state oggetto di ampie critiche per l'impostazione prevalentemente custodialistica, più orientata al contenimento che alla reale finalità terapeutica. L'introduzione e il progressivo ampliamento delle misure alternative e dei benefici premiali riflettono una concezione dinamica e individualizzata dell'esecuzione penale, fondata sulla progressività del trattamento, sulla responsabilizzazione del condannato e sulla costante verifica dell'equilibrio tra esigenze di tutela della collettività e obiettivo del reinserimento sociale.

La Fondazione Severino, nata alla fine del 2019, si propone come un vero e proprio ponte tra il carcere e la società civile, con l'obiettivo di favorire il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute ed ex detenute. Durante l'intervista, Eleonora Di Benedetto, consigliera della fondazione, ha spiegato come il suo impegno sia rivolto in particolare alla promozione della legalità e al sostegno di percorsi concreti di reintegrazione. La missione della fondazione si articola in diverse attività: dal

¹⁴ Si ha vizio totale di mente quando la malattia mentale elimina completamente la capacità di intendere e di volere, in questo caso la persona non è considerata responsabile penalmente. Si parla invece di vizio parziale di mente quando il disturbo riduce ma non elimina la capacità di intendere e di volere; la persona rimane quindi imputabile, ma la pena può essere diminuita.

supporto diretto ai detenuti alla promozione di iniziative artistiche e culturali, fino alla sensibilizzazione delle imprese e allo sviluppo di attività di ricerca sul sistema penitenziario. L'obiettivo è contribuire in modo attivo alla realizzazione della funzione rieducativa della pena, prevista dall'ordinamento italiano. Negli ultimi anni, la situazione carceraria ha subito importanti cambiamenti, anche a seguito della pandemia di COVID-19. Le misure emergenziali adottate in quel periodo hanno incentivato il ricorso a misure alternative alla detenzione, favorendo temporaneamente l'uscita di alcuni detenuti. Tuttavia, terminata l'emergenza, si è registrato nuovamente un aumento della popolazione carceraria, riportando alla luce le criticità strutturali del sistema, che resta complesso e delicato. In questo contesto, la fondazione lavora per contrastare il fenomeno della recidiva, individuando nel lavoro uno degli strumenti principali di reinserimento. Un riferimento centrale è rappresentato dalla cosiddetta Legge Smuraglia, che incentiva l'inserimento lavorativo dei detenuti, anche attraverso strumenti come l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, che consente lo svolgimento di attività lavorative all'esterno del carcere, e la semilibertà. Secondo quanto emerso nell'intervista, in un momento storico in cui molte aziende faticano a trovare manodopera per determinati settori, si cerca di avvicinare il mondo imprenditoriale a quello penitenziario. Le imprese, infatti, possono beneficiare di alcune agevolazioni e, allo stesso tempo, avere accesso a lavoratori che hanno seguito percorsi di responsabilizzazione e formazione, risultando quindi particolarmente affidabili. Per i detenuti, invece, il lavoro rappresenta un elemento fondamentale per costruire un percorso di vita nella legalità. Esiste inoltre la possibilità di avviare attività produttive direttamente all'interno degli istituti penitenziari, con vantaggi sia per le aziende sia per i detenuti. Tuttavia, permangono numerose difficoltà, soprattutto di natura logistica e organizzativa, che rendono complessa la realizzazione di alcune tipologie di lavoro in ambiente carcerario. Per questo motivo, il dialogo tra istituzioni, imprese e cooperative sociali è essenziale.

Un altro tema centrale affrontato riguarda il ruolo dell'affettività. Il mantenimento dei legami familiari è considerato fondamentale per il benessere psicologico dei detenuti e per il successo dei percorsi di reinserimento. La fondazione promuove quindi iniziative che favoriscano il rafforzamento di questi legami, attraverso incontri più lunghi e, in alcuni casi, anche prolungati su più giorni. Questo aspetto è particolarmente rilevante nel caso della detenzione femminile: una grande parte delle donne detenute è madre e spesso svolge un ruolo centrale nella gestione familiare. La separazione dai figli e dalla famiglia può quindi essere particolarmente dolorosa e generare forti sensi di colpa, rendendo ancora più importante la creazione di spazi e momenti che consentano di mantenere relazioni affettive significative.

3.2.1 Lavori socialmente utili

I lavori socialmente utili rappresentano uno degli strumenti più significativi nell'ambito del progressivo processo di umanizzazione ed esternalizzazione della pena, collocandosi tra le sanzioni sostitutive o alternative alla detenzione e costituendo un'espressione concreta della finalità risocializzativa dell'esecuzione penale. Essi consistono nell'obbligo, imposto con provvedimento dell'autorità giudiziaria, di svolgere un'attività lavorativa non retribuita a favore della collettività, generalmente presso enti pubblici o organizzazioni del terzo settore convenzionate. La loro introduzione si inserisce nel più ampio percorso di riduzione del ricorso alla pena detentiva, valorizzando modelli sanzionatori capaci di coniugare esigenze di prevenzione, responsabilizzazione e reinserimento sociale. Sotto il profilo della natura giuridica, il lavoro di pubblica utilità si configura come una sanzione penale a contenuto prescrittivo, caratterizzata da una componente afflittiva attenuata rispetto alla detenzione, ma non per questo priva di significato punitivo. Esso si distingue infatti per la sua struttura intrinsecamente relazionale: mentre il carcere tende a isolare il condannato dal contesto sociale, il lavoro di pubblica utilità ne favorisce la permanenza o il reinserimento in un ambiente comunitario, promuovendo l'acquisizione o il recupero di competenze lavorative e sociali. In tale prospettiva, la sanzione assume una dimensione attiva e costruttiva, orientata non soltanto alla repressione del fatto commesso, ma anche alla rielaborazione del disvalore del comportamento e alla ricostruzione del legame con la collettività. La funzione del lavoro di pubblica utilità è duplice. Da un lato, esso persegue una finalità risocializzativa, consentendo al soggetto di mantenere o ristabilire relazioni significative, di sviluppare senso di responsabilità e di sperimentare modalità lecite e socialmente apprezzate di partecipazione alla vita comunitaria. Dall'altro lato, realizza una dimensione riparativa, poiché il condannato restituisce simbolicamente alla società un'utilità concreta, compensando in parte il danno arrecato attraverso un'attività di valore collettivo. Tale impostazione avvicina l'istituto ai modelli di giustizia riparativa, pur mantenendo la sua natura propriamente sanzionatoria e il suo inserimento nel circuito dell'esecuzione penale. Nel sistema italiano, il lavoro di pubblica utilità trova applicazione in diversi ambiti, in particolare per reati di minore gravità o in specifiche materie, nonché quale modalità di esecuzione connessa a istituti che privilegiano percorsi alternativi alla detenzione. Le attività svolte riguardano generalmente settori di interesse pubblico, quali la manutenzione del patrimonio collettivo, la tutela dell'ambiente, l'assistenza sociale o il supporto a servizi comunali. La misura presuppone, di regola, il consenso del condannato, elemento coerente con la finalità responsabilizzante dell'istituto, e deve essere organizzata in modo compatibile con le esigenze personali e lavorative del soggetto, nel rispetto del principio di proporzionalità rispetto alla gravità del reato.

L'esito positivo del percorso comporta, nei casi previsti, l'estinzione della pena o del reato, mentre l'inosservanza delle prescrizioni può determinare la revoca del beneficio e la ripresa dell'esecuzione della pena originaria. Tale meccanismo evidenzia la dimensione dinamica e progressiva dell'istituto, fondato su una valutazione continua dell'affidabilità del soggetto e sulla verifica della sua adesione al progetto rieducativo.

Tra i principali punti di forza del lavoro di pubblica utilità si annoverano la riduzione del sovraffollamento carcerario, il contenimento dei costi dell'esecuzione penale e, soprattutto, la diminuzione del rischio di recidiva, grazie al mantenimento dei legami sociali e lavorativi. Permangono tuttavia criticità legate alla disomogeneità territoriale nell'offerta di enti convenzionati, alle difficoltà organizzative nel monitoraggio delle attività e al rischio di un'applicazione meramente formale, priva di effettivo contenuto trattamentale. Rappresenta una delle manifestazioni più evidenti del passaggio da una concezione custodialistica e meramente afflittiva della pena a un modello orientato alla responsabilizzazione e al reinserimento sociale. Esso si inserisce coerentemente nel principio costituzionale secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, traducendo tale finalità in una pratica sanzionatoria concreta, capace di coniugare tutela della collettività e promozione del cambiamento individuale.

3.2.2 Affidamento in prova ai servizi sociali

L'affidamento in prova al servizio sociale costituisce una delle misure alternative alla detenzione di maggiore rilievo nel sistema dell'esecuzione penale, rappresentando uno degli strumenti più significativi attraverso cui si realizza in concreto la finalità risocializzativa della pena. Esso si fonda sull'idea che il reinserimento del condannato possa essere perseguito in modo più efficace attraverso un percorso di responsabilizzazione e controllo svolto nel contesto sociale di appartenenza, piuttosto che mediante la permanenza in ambiente carcerario. In tal senso, l'istituto si pone come alternativa alla detenzione intramuraria, privilegiando una modalità esecutiva esterna, caratterizzata dall'integrazione tra sostegno trattamentale e vigilanza. Sotto il profilo giuridico, l'affidamento in prova comporta la sospensione dell'esecuzione della pena detentiva in carcere e la sottoposizione del condannato a un programma di trattamento individualizzato, elaborato dall'équipe di osservazione e trattamento e attuato con la supervisione dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna (UEPE). Il programma stabilisce prescrizioni relative alla dimora, agli orari, alle attività lavorative o formative, nonché eventuali divieti concernenti frequentazioni, spostamenti o comportamenti ritenuti incompatibili con il percorso rieducativo. La misura presuppone una valutazione positiva circa l'assenza di pericolosità sociale e la prognosi favorevole in ordine alla

prevenzione della recidiva. L'istituto è applicabile entro limiti di pena determinati dalla legge e si caratterizza per una forte componente trattamentale. Il condannato non è semplicemente sottoposto a controllo, ma viene accompagnato in un percorso di reinserimento volto al recupero delle competenze personali, relazionali e lavorative. Centrale è la dimensione progettuale: il trattamento deve essere calibrato sulle caratteristiche individuali del soggetto, sulle cause che hanno favorito la condotta deviante e sulle risorse disponibili nel contesto familiare e territoriale. La partecipazione attiva del condannato costituisce un elemento imprescindibile, poiché la misura si fonda sull'assunzione di responsabilità e sulla collaborazione consapevole. Dal punto di vista funzionale, l'affidamento in prova realizza un equilibrio tra esigenze di difesa sociale e obiettivi di reinserimento. La permanenza nel contesto libero, seppur sottoposta a prescrizioni, consente di mantenere o ricostruire legami familiari, lavorativi e sociali, riducendo gli effetti desocializzanti della detenzione. Al contempo, il controllo esercitato dall'autorità competente garantisce la tutela della collettività, intervenendo in caso di violazioni o comportamenti incompatibili con il percorso stabilito. L'esito positivo della prova determina l'estinzione della pena e di ogni altro effetto penale, mentre la trasgressione delle prescrizioni può comportare la revoca della misura e la ripresa dell'esecuzione in carcere. L'affidamento in prova assume, pertanto, una funzione paradigmatica nell'ambito del sistema delle misure alternative: esso traduce in pratica il principio di individualizzazione del trattamento e concretizza l'orientamento costituzionale secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. In una prospettiva di politica criminale, l'istituto contribuisce altresì alla riduzione del sovraffollamento carcerario e alla diminuzione della recidiva, dimostrando come la risposta penale possa essere al tempo stesso efficace sul piano preventivo e rispettosa della dignità della persona.

3.2.3 Detenzione domiciliare e semilibertà

La detenzione domiciliare e la semilibertà rappresentano due tra le principali misure alternative alla detenzione previste nell'ordinamento penitenziario, entrambe espressione del principio di individualizzazione del trattamento e della progressiva attenuazione della risposta custodiale in funzione risocializzativa. Pur condividendo la finalità di favorire il reinserimento del condannato, esse si differenziano per struttura, presupposti applicativi e grado di libertà riconosciuto.

Nella detenzione domiciliare vi è l'espiazione della pena presso il domicilio del condannato o altro luogo idoneo, come una comunità o una struttura terapeutica, con limitazioni significative alla libertà di movimento. Si tratta di una misura che, pur mantenendo una dimensione restrittiva, attenua il grosso impatto della detenzione intramuraria, consentendo al soggetto di restare in un ambiente familiare o assistenziale. La sua applicazione è generalmente subordinata alla presenza di specifiche

condizioni soggettive o situazioni di particolare vulnerabilità, quali la gravidanza, la maternità con figli minori, l'età avanzata o gravi condizioni di salute, ma può essere prevista anche entro determinati limiti di pena residua. La ratio dell'istituto è duplice: da un lato, risponde a esigenze di umanizzazione della pena, tutelando diritti fondamentali connessi alla salute, alla maternità e alla dignità della persona; dall'altro, contribuisce a ridurre il ricorso alla detenzione carceraria, soprattutto nei casi in cui la permanenza in istituto risulterebbe sproporzionata o pregiudizievole rispetto alle condizioni individuali del condannato. Il soggetto sottoposto a detenzione domiciliare è tenuto al rispetto di prescrizioni stabilite dall'autorità giudiziaria e può essere autorizzato ad allontanarsi per esigenze specifiche, quali lavoro o cure mediche. L'inosservanza delle prescrizioni comporta la revoca della misura e il ripristino della detenzione in carcere.

La semilibertà, d'altra parte, si configura come una misura caratterizzata da una più ampia apertura verso l'esterno, pur mantenendo un collegamento stabile con l'istituto penitenziario. Essa consente al condannato di trascorrere parte della giornata fuori dal carcere per svolgere attività lavorative, formative o comunque utili al reinserimento sociale, con obbligo di rientro per la restante parte del tempo. A differenza della detenzione domiciliare, la semilibertà non è necessariamente legata a condizioni di bisogno o vulnerabilità, ma si fonda su una valutazione positiva del percorso trattamentale e della capacità del soggetto di rispettare le prescrizioni. La misura presuppone, di regola, l'espiazione di una parte significativa della pena e una prognosi favorevole in ordine alla non pericolosità sociale. Essa si inserisce in una logica di progressività trattamentale, rappresentando una fase intermedia tra la detenzione intramuraria e il pieno ritorno alla libertà. Attraverso la semilibertà, il condannato può consolidare relazioni lavorative e sociali, acquisire competenze professionali e sperimentare gradualmente una maggiore autonomia, in un quadro di controllo che garantisce al contempo le esigenze di difesa sociale.

Entrambe le misure rappresentano il rifiuto di una punizione rigida e solo punitiva, e di metodi di esecuzione più flessibili e su misura. Gli arresti domiciliari rispondono principalmente a bisogni umanitari immediati e alla protezione dei diritti fondamentali, mentre la semilibertà è trattata come un metodo più progressivo. In entrambi i casi, l'attenzione dell'esecuzione penale si sposta dall'isolamento custodiale alla responsabilità della persona condannata, in linea con la disposizione costituzionale secondo cui la pena deve concentrarsi sulla rieducazione e il reinserimento sociale.

3.3 Progetti educativi in carcere e nel reinserimento sociale

Il tema dei progetti educativi in carcere e del reinserimento sociale si colloca al centro di una riflessione pedagogica che interroga criticamente il senso della pena nelle società contemporanee. Se il carcere nasce storicamente come istituzione deputata alla privazione della libertà, nel tempo ad esso è stata attribuita anche una finalità rieducativa, formalmente orientata alla trasformazione della persona e al suo ritorno nella comunità. Tuttavia, questa tensione tra controllo e cambiamento, tra neutralizzazione e promozione della crescita, costituisce ancora oggi uno dei nodi più problematici del sistema penitenziario.

L'istituzione carceraria è un sistema molto regolamentato con processi disciplinari e meccanismi di controllo che influenzano notevolmente l'identità, l'autonomia e le relazioni della persona quando si trova in carcere. Spogliazione, incarcerazione e deculturazione, secondo la letteratura sociologica, mostrano come l'esperienza della detenzione possa portare a regressione e dipendenza e che sarà più difficile riconquistare la libertà dopo il rilascio. In questo caso entra in gioco l'educazione. I progetti educativi in carcere sono uno dei pochi spazi in cui la discontinuità può essere introdotta nell'ordine istituzionale attraverso l'istruzione, la formazione professionale, le attività culturali e il supporto individuale. L'educazione, intesa non solo come strumento di adattamento allo standard, ma come processo di capacità critica e autodeterminazione, può essere vista in termini di pratica emancipatoria anche quando è resa obbligatoria.

Parallelamente, il reinserimento sociale non può essere considerato un momento conclusivo che si attiva solo al termine della pena. Esso costituisce un processo che deve essere pensato e costruito sin dall'ingresso in istituto, attraverso una progettazione personalizzata che tenga conto delle risorse, delle fragilità e delle aspirazioni della persona. La fuoriuscita dal circuito penale rappresenta una fase delicata, segnata da vulnerabilità, stigma e difficoltà di accesso alle opportunità lavorative e relazionali. Per questo motivo, il reinserimento richiede un lavoro integrato tra istituzione penitenziaria, servizi territoriali e comunità locale. In tale prospettiva, i progetti educativi non possono essere concepiti come interventi accessori o meramente trattamentali, ma come strumenti fondamentali per ampliare le possibilità di scelta e di partecipazione sociale della persona. L'obiettivo non è semplicemente prevenire la recidiva, ma favorire la costruzione di un progetto di vita significativo, fondato sul riconoscimento della dignità e della responsabilità individuale. Riflettere sui progetti educativi in carcere e sul reinserimento sociale significa, dunque, interrogarsi sulla capacità del sistema penitenziario di promuovere effettivamente processi di cambiamento e di inclusione. Significa anche assumere una postura pedagogica critica, capace di cogliere le

ambivalenze dell'istituzione e di individuare spazi concreti in cui l'educazione possa contribuire alla trasformazione della persona e, al contempo, alla costruzione di una società più inclusiva e responsabile.

3.3.1 Alfabetizzazione e formazione professionale in carcere

L'istruzione e la formazione professionale sono strumenti fondamentali per il percorso di rieducazione e reinserimento sociale delle persone detenute. Nel sistema penitenziario italiano, il diritto all'istruzione è strettamente collegato al principio sancito dall'articolo 27 della Costituzione italiana, secondo il quale la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. In questa prospettiva, l'educazione assume un ruolo centrale nel favorire lo sviluppo personale del detenuto e nel promuovere un percorso di responsabilizzazione che possa agevolare il suo reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. La promozione delle attività educative negli istituti penitenziari è prevista anche dalla Legge sull'Ordinamento Penitenziario del 1975, che riconosce l'importanza dell'istruzione, della formazione e del lavoro come strumenti fondamentali per il trattamento penitenziario. L'obiettivo è duplice: da un lato, fornire conoscenze di base e, dall'altro, favorire lo sviluppo di competenze culturali e professionali utili per il reinserimento sociale (Gonnella, 2013). Una delle principali problematiche riscontrate nella popolazione carceraria riguarda il basso livello di scolarizzazione. Molti detenuti hanno interrotto gli studi o hanno un livello di istruzione molto basso, spesso a causa di contesti di marginalità sociale, povertà educativa o difficoltà linguistiche. In particolare, la crescente presenza di detenuti stranieri rende ancora più rilevante l'organizzazione di percorsi di alfabetizzazione linguistica, soprattutto per quanto riguarda l'apprendimento della lingua italiana (Prina, 2018). I programmi di alfabetizzazione in carcere mirano quindi a colmare queste lacune attraverso corsi di istruzione di base che comprendono l'alfabetizzazione primaria, il conseguimento della licenza media e, in alcuni casi, il diploma di scuola secondaria di secondo grado. In Italia, questi percorsi educativi sono spesso realizzati in collaborazione con i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), che operano anche all'interno degli istituti penitenziari, offrendo corsi di istruzione per adulti e programmi di alfabetizzazione linguistica per cittadini stranieri. L'istruzione in carcere non svolge soltanto una funzione formativa, ma contribuisce anche a rafforzare l'autostima, l'autonomia e le capacità relazionali dei detenuti, elementi fondamentali per un percorso di cambiamento personale (Vianello, 2012). Accanto ai percorsi di istruzione di base, un ruolo importante è svolto dalla formazione professionale. I programmi di formazione mirano a fornire competenze pratiche e professionali che possano essere impiegate nel mercato del lavoro una volta terminato il periodo di detenzione. Tra i settori più diffusi nei corsi organizzati negli istituti penitenziari vi sono la ristorazione, la falegnameria, la sartoria, l'edilizia, l'agricoltura e l'informatica.

Queste attività sono spesso realizzate in collaborazione con enti di formazione, cooperative sociali e imprese esterne, al fine di garantire percorsi formativi il più possibile vicini alle reali esigenze del mercato del lavoro (Santoro, Tucci e Zucconi, 2016). La formazione professionale è uno strumento fondamentale per contrastare il rischio di esclusione sociale che spesso colpisce le persone detenute. Il possesso di competenze professionali può infatti aumentare le opportunità di inserimento lavorativo dopo la scarcerazione e contribuire a ridurre il rischio di recidiva. Numerosi studi hanno dimostrato che la partecipazione a programmi educativi e formativi durante la detenzione è associata a migliori prospettive di reintegrazione sociale e lavorativa (D'Alessio e Stolzenberg, 2013). In tal senso, l'istruzione e la formazione professionale vanno oltre l'acquisizione di competenze tecniche, diventando strumenti di inclusione sociale e promozione della cittadinanza. Attraverso l'accesso alla cultura, alla conoscenza e al lavoro, il detenuto può sviluppare nuove prospettive di vita e costruire un percorso di reinserimento più stabile e consapevole nella società.

3.3.2 Programmi di mentoring e tutoraggio per detenuti

Negli ultimi anni, all'interno dei sistemi penitenziari di diversi Paesi, si è sviluppata una crescente attenzione verso programmi di mentoring e tutoraggio destinati alla popolazione carceraria. Queste iniziative si inseriscono in un più ampio quadro di politiche orientate alla rieducazione e al reinserimento sociale, promuovendo relazioni di supporto tra detenuti, educatori, volontari e figure professionali esterne al carcere. L'obiettivo principale di questi programmi è favorire percorsi di cambiamento personale attraverso il sostegno educativo, relazionale e motivazionale (Maruna, 2001). Il mentoring può essere definito come una relazione strutturata in cui una persona con maggiore esperienza, il mentor, fornisce orientamento, supporto e consigli a un individuo che si trova in una situazione di vulnerabilità o di transizione. Nel contesto penitenziario, il mentoring assume una funzione particolarmente significativa, in quanto consente ai detenuti di ricevere un accompagnamento personalizzato durante il periodo di detenzione e, in alcuni casi, anche dopo la scarcerazione (Deville, Sorbello, Eccleston e Ward, 2005). I programmi di tutoraggio in carcere possono assumere diverse forme. In alcuni casi si tratta di interventi educativi in cui tutor o volontari affiancano i detenuti nello studio e nella formazione scolastica o professionale. In altri contesti, invece, il mentoring si concentra sul supporto psicologico e relazionale, offrendo ai detenuti uno spazio in cui poter parlare e confrontarsi, e che può aiutarli a sviluppare competenze sociali, a gestire le proprie emozioni e a costruire progetti di vita alternativi alla devianza (Cullen & Gendreau, 2000). Una caratteristica fondamentale di questi programmi è la costruzione di una relazione basata sulla fiducia e sul rispetto reciproco. La presenza di una figura di riferimento positiva può rappresentare un importante fattore di protezione per i detenuti, soprattutto per quelli provenienti da contesti

familiari o sociali caratterizzati da marginalità, esclusione o assenza di modelli educativi stabili. Attraverso il mentoring, i detenuti possono sviluppare una maggiore consapevolezza delle proprie risorse e responsabilità, favorendo un processo di cambiamento personale (Maruna, 2001). In molti istituti penitenziari, i programmi di mentoring sono realizzati grazie alla collaborazione tra amministrazioni penitenziarie, associazioni di volontariato e organizzazioni del terzo settore. In Italia, ad esempio, diverse iniziative di accompagnamento e tutoraggio dei detenuti sono promosse da associazioni come la Comunità di Sant'Egidio e la Caritas Italiana, che operano all'interno degli istituti penitenziari offrendo attività di sostegno educativo, orientamento e accompagnamento sociale. Un ulteriore ambito di applicazione del mentoring riguarda la fase di preparazione al reinserimento sociale. In questo contesto, il tutor può svolgere un ruolo importante nell'orientare il detenuto nella ricerca di opportunità formative e lavorative, nel rafforzare le sue competenze relazionali e nel sostenerlo nel processo di reintegrazione nella comunità. L'accompagnamento nella fase di transizione dal carcere alla società è infatti considerato un elemento chiave per prevenire il rischio di recidiva (Travis, 2005). La letteratura criminologica evidenzia come gli interventi basati su relazioni di supporto e accompagnamento possano avere un impatto positivo nel promuovere percorsi di desistenza dal crimine. La possibilità di costruire relazioni significative con figure di riferimento esterne al contesto criminale può infatti favorire lo sviluppo di nuove identità sociali e di progetti di vita alternativi alla devianza (Maruna, 2001). In questo senso, i programmi di mentoring e tutoraggio rappresentano strumenti importanti per sostenere il processo di cambiamento e di reintegrazione delle persone detenute.

Il mentoring e il tutoraggio sono interventi educativi e sociali che valorizzano la dimensione relazionale del trattamento penitenziario. Attraverso un sostegno personalizzato e la costruzione di rapporti di fiducia, questi programmi possono contribuire a rafforzare le competenze personali e sociali dei detenuti, favorendo percorsi di responsabilizzazione e reinserimento nella società.

3.3.3 La giustizia riparativa come strumento pedagogico

Negli ultimi decenni, il concetto di giustizia riparativa ha acquisito un ruolo sempre più rilevante nel dibattito criminologico, giuridico e pedagogico, proponendosi come un modello alternativo o complementare alla giustizia penale tradizionale. La giustizia riparativa si basa sull'idea che il reato non costituisca solo una violazione della legge, ma anche un danno arrecato alle persone e alle relazioni sociali. Pertanto, l'obiettivo principale non è solo la punizione del colpevole, ma anche la riparazione del danno, la responsabilizzazione dell'autore del reato e il coinvolgimento attivo della vittima e della comunità nel processo di risoluzione del conflitto (Zehr, 2002). All'interno del

contesto penitenziario, la giustizia riparativa assume anche una forte dimensione pedagogica. Attraverso percorsi di dialogo, mediazione e confronto, i detenuti hanno la possibilità di riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni e di sviluppare una maggiore consapevolezza riguardo al danno arrecato alle vittime e alla società. Questo processo di riflessione critica rappresenta un passaggio fondamentale nel percorso di responsabilizzazione personale e di cambiamento individuale (Bazemore e Schiff, 2005). Uno degli strumenti principali della giustizia riparativa è rappresentato dagli incontri di mediazione tra autore del reato e vittima, facilitati da mediatori qualificati. In questi contesti, le parti coinvolte hanno l'opportunità di esprimere le proprie emozioni, raccontare la propria esperienza e confrontarsi sugli effetti del reato. Queste pratiche non mirano necessariamente alla riconciliazione, ma piuttosto alla comprensione reciproca e alla possibilità di elaborare il conflitto in modo costruttivo (Umbreit, Vos, Coates e Lightfoot, 2005). Dal punto di vista pedagogico, questi percorsi favoriscono lo sviluppo di competenze fondamentali quali l'empatia, la capacità di assumersi le proprie responsabilità e la consapevolezza delle conseguenze sociali del comportamento deviante. Attraverso il confronto con la vittima e con la comunità, il detenuto può acquisire una nuova prospettiva sul proprio comportamento, sviluppando una maggiore sensibilità verso gli altri e maturando un atteggiamento più responsabile (Ceretti e Di Ciò, 2013). In Italia, la giustizia riparativa ha ricevuto un crescente riconoscimento anche a livello normativo e istituzionale, soprattutto negli ultimi anni. In particolare, la Riforma Cartabia ha introdotto una disciplina organica dei programmi di giustizia riparativa all'interno del sistema penale, riconoscendone il valore come strumento di gestione dei conflitti e di promozione della responsabilizzazione dell'autore del reato. Tale riforma ha rafforzato l'importanza di percorsi che coinvolgano attivamente l'autore del reato, la vittima e la comunità, promuovendo un approccio più inclusivo e dialogico alla giustizia. Numerose esperienze sperimentate in ambito penitenziario dimostrano come i programmi di giustizia riparativa possano favorire percorsi di cambiamento personale dei detenuti. La possibilità di riflettere sul significato delle proprie azioni e sulle conseguenze del reato può rappresentare un momento significativo nel processo di rieducazione e di costruzione di una nuova identità sociale. In questo senso, la giustizia riparativa non si limita a intervenire sul piano giuridico, ma svolge anche una funzione educativa che mira a promuovere la responsabilità, il dialogo e la ricostruzione delle relazioni sociali (Zehr, 2002). La giustizia riparativa può quindi essere considerata un importante strumento pedagogico all'interno del sistema penitenziario. Attraverso il dialogo, la mediazione e la partecipazione attiva delle persone coinvolte, la giustizia riparativa promuove processi di responsabilizzazione e crescita personale dei detenuti, favorendo al contempo la ricostruzione delle relazioni danneggiate dal reato e il rafforzamento del legame tra individuo e comunità.

CAPITOLO 4 – PARTE SPERIMENTALE: ANALISI DI INTERVISTE E STUDI DI CASO

4.1 Il ruolo della comunità e del lavoro nel reinserimento sociale dei detenuti: il caso della cooperazione sociale a Modena

Il reinserimento sociale delle persone detenute rappresenta uno degli aspetti più complessi e rilevanti del sistema penitenziario contemporaneo. Il carcere, infatti, non si limita alla funzione punitiva, ma favorisce percorsi di reinserimento nella società. Tuttavia, nella pratica, il percorso di reinserimento è spesso ostacolato da molteplici difficoltà, quali la marginalità sociale, la mancanza di competenze professionali e la scarsità di opportunità lavorative. Il report "Carcere: ponti con la comunità", realizzato nell'ambito del progetto BPER Civic Hub, analizza il rapporto tra istituzioni, terzo settore e comunità locale nella promozione di percorsi di inclusione sociale per le persone detenute. Il documento sottolinea che il reinserimento non è una responsabilità esclusiva dell'amministrazione penitenziaria, ma richiede la collaborazione di numerosi attori sociali, come enti locali, cooperative sociali, associazioni e servizi territoriali.

Secondo i dati riportati nel rapporto, al 30 aprile 2025, nelle carceri italiane erano detenute 62.445 persone, di cui il 4,3% erano donne e circa il 31,6% erano cittadini stranieri. Nonostante l'importanza delle attività formative e lavorative per favorire il reinserimento, solo una parte dei detenuti ha accesso a tali opportunità. In particolare, il 28,4% dei detenuti svolge un'attività lavorativa all'interno degli istituti penitenziari, mentre solo il 10% partecipa a corsi di formazione professionale. Questi dati dimostrano che il cosiddetto "ponte" tra carcere e società è ancora limitato e che le opportunità di preparazione al reinserimento sono ancora insufficienti rispetto ai bisogni della popolazione carceraria. Nonostante queste difficoltà, il documento sottolinea come le esperienze di formazione e lavoro possano produrre risultati concreti e misurabili, a condizione che vengano effettivamente attivate. I percorsi formativi rappresentano infatti uno strumento fondamentale per sviluppare competenze professionali e favorire l'autonomia al termine della pena. Spesso, i corsi più diffusi riguardano settori come la ristorazione, l'edilizia, il giardinaggio e l'agricoltura, nei quali è possibile acquisire competenze immediatamente spendibili nel mercato del lavoro. Un elemento centrale emerso dal report riguarda il ruolo della rete territoriale. Nel caso della città di Modena, attorno alla Casa Circondariale Sant'Anna si è sviluppato nel tempo un sistema di collaborazione tra istituzioni locali, associazioni e cooperative sociali, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle persone detenute e favorire il loro reinserimento sociale. Questo sistema di cooperazione si è consolidato grazie a un tavolo di coordinamento che coinvolge diversi soggetti del terzo settore e del volontariato, oltre alle istituzioni pubbliche. Tra le realtà coinvolte figurano, tra le altre, la Caritas

Diocesana Modenese, diverse associazioni di volontariato e alcune cooperative sociali operanti nel territorio.

Il lavoro in carcere assume dunque un valore che va oltre la semplice attività produttiva, diventando uno strumento educativo e di reintegrazione sociale. Secondo il report, infatti, l'acquisizione di competenze professionali e la partecipazione a percorsi lavorativi possono contribuire in modo significativo a ridurre il rischio di recidiva, ovvero la probabilità che una persona commetta nuovamente reati dopo aver scontato la pena. Offrire opportunità di lavoro durante la detenzione significa, dunque, investire non solo nel percorso di ciascun detenuto, ma anche nella sicurezza e nel benessere dell'intera comunità.

Il reinserimento sociale delle persone detenute richiede un approccio integrato e multidimensionale basato sulla collaborazione tra istituzioni, terzo settore e comunità locale. L'esperienza della rete territoriale di Modena rappresenta un esempio concreto di come sia possibile costruire percorsi di inclusione sociale efficaci attraverso il lavoro, la formazione e la cooperazione tra diversi attori sociali. In questa prospettiva, il carcere non deve essere considerato come uno spazio isolato dalla società, ma come parte di un sistema più ampio in cui il reinserimento delle persone detenute è una responsabilità condivisa.

4.2 Obiettivi della ricerca empirica

La presente ricerca empirica si propone di approfondire il ruolo della pedagogia all'interno del contesto penitenziario, con un focus specifico sull'influenza dell'infanzia e del contesto familiare sui percorsi di devianza e sui successivi processi di rieducazione e reinserimento sociale. Attraverso la raccolta e l'analisi di interviste rivolte a educatori penitenziari, assistenti sociali e neuropsichiatri, lo studio intende esplorare le rappresentazioni professionali di chi opera quotidianamente a contatto con i detenuti, valorizzando il loro punto di vista basato sull'esperienza diretta. L'obiettivo principale è comprendere come questi professionisti interpretino le origini del comportamento deviante, quali fattori di rischio e di protezione emergano più frequentemente nelle storie di vita dei detenuti e in che modo gli interventi educativi possano incidere sulla prevenzione della recidiva. Inoltre, la ricerca mira a mettere in dialogo i risultati emersi con il quadro teorico di riferimento, al fine di evidenziare convergenze e criticità tra le teorie criminologiche e pedagogiche e la pratica educativa concreta e contribuire così a una riflessione più ampia sul valore dell'educazione come strumento di cambiamento e responsabilizzazione della persona.

4.3 Metodologia della ricerca

4.3.1 Selezione del campione di intervistati

La selezione del campione di intervistati è avvenuta secondo criteri intenzionali, coerentemente con l'approccio qualitativo adottato nella presente ricerca. Tale modalità di campionamento non mira alla rappresentatività statistica, ma alla profondità e alla ricchezza delle informazioni raccolte, valorizzando l'esperienza professionale dei soggetti coinvolti. Il campione è composto da educatori penitenziari, assistenti sociali e neuropsichiatri che lavorano all'interno del contesto penitenziario e delle comunità. Queste figure professionali sono state ritenute significativamente per l'analisi dei percorsi rieducativi e dei processi di reinserimento sociale delle persone detenute. La partecipazione alla ricerca è avvenuta su base volontaria nel rispetto dei principi etici della ricerca sociale. A tutti i partecipanti è stato garantito l'anonimato e la riservatezza delle informazioni fornite, al fine di favorire un clima di fiducia e consentire una narrazione autentica delle esperienze professionali. La scelta di coinvolgere operatori con percorsi professionali diversi ha permesso di raccogliere punti di vista eterogenei, contribuendo a una comprensione più approfondita delle dinamiche educative, delle difficoltà operative e delle potenzialità degli interventi pedagogici all'interno del sistema penitenziario.

4.3.2 Struttura dell'intervista: domande aperte e chiuse

Lo strumento di rilevazione utilizzato nella ricerca è l'intervista semi-strutturata, scelta in quanto particolarmente adeguata a indagare i vissuti professionali, le rappresentazioni soggettive e i significati attribuiti all'esperienza educativa in ambito penitenziario. Questo tipo di intervista, infatti, permette di combinare una struttura di base comune a tutti i partecipanti con la possibilità di approfondire liberamente i temi emersi durante il colloquio, favorendo una narrazione autentica e riflessiva.

L'intervista è stata strutturata con l'utilizzo di domande sia chiuse che aperte. Le domande chiuse sono state utilizzate nella fase iniziale per raccogliere informazioni generali sul profilo professionale degli intervistati, come il ruolo ricoperto, gli anni di esperienza lavorativa e il tipo di utenza seguita. Queste informazioni hanno permesso di contestualizzare le risposte e di comprendere il background professionale dei partecipanti. Le domande aperte hanno costituito il nucleo centrale dell'intervista e hanno permesso di esplorare in profondità le percezioni, le interpretazioni e le pratiche educative degli operatori. In particolare, le domande hanno riguardato il ruolo dell'infanzia e del contesto familiare nei percorsi di devianza, l'efficacia degli interventi educativi in carcere, le difficoltà connesse ai processi di reinserimento sociale e le strategie ritenute più significative per la prevenzione

della recidiva. L'intervista è stata strutturata in aree tematiche, garantendo coerenza interna pur lasciando spazio alla flessibilità del dialogo e all'emergere di contenuti non preventivamente ipotizzati. Questa modalità ha permesso di raccogliere dati qualitativi ricchi e articolati, in grado di restituire la complessità del lavoro educativo in ambito penitenziario e di mettere in luce il valore della relazione pedagogica come strumento di comprensione e cambiamento.

4.3.3 Tecniche di analisi qualitativa delle risposte

L'analisi dei dati raccolti tramite le interviste è stata condotta con un approccio qualitativo, ritenuto idoneo a cogliere la complessità delle esperienze professionali e dei significati attribuiti dagli operatori alle proprie attività educative. In particolare, è stata adottata una tecnica di analisi tematica finalizzata all'individuazione di ricorrenze, nuclei concettuali e categorie interpretative emergenti dalle narrazioni degli intervistati. Il processo di analisi si è articolato in diverse fasi. In un primo momento, le interviste sono state trascritte integralmente per garantire una lettura approfondita e accurata del materiale raccolto. In seguito, i testi sono stati letti più volte per individuare i temi principali e gli elementi significativi ricorrenti nelle risposte. Questa fase ha permesso di evidenziare i contenuti comuni, ma anche le eventuali differenze e specificità legate ai diversi ruoli professionali.

A partire da questa analisi preliminare sono state costruite alcune categorie tematiche utili all'interpretazione dei dati, quali, ad esempio, il ruolo dell'infanzia e della famiglia nei percorsi di devianza, le fragilità relazionali, la funzione educativa del carcere, le difficoltà nel reinserimento sociale e i fattori ritenuti protettivi rispetto alla recidiva. Le categorie individuate non sono state considerate rigide, ma flessibili e aperte a eventuali ridefinizioni nel corso dell'analisi. L'interpretazione dei risultati è avvenuta attraverso un confronto costante tra i dati empirici emersi e il quadro teorico di riferimento, favorendo un dialogo tra teoria e pratica educativa. Questo approccio ha permesso di valorizzare le esperienze professionali degli intervistati e di fornire una lettura pedagogica dei fenomeni osservati, contribuendo a una comprensione più approfondita dei processi rieducativi in ambito penitenziario.

4.4 Risultati delle interviste

4.4.1 Interviste con educatori penitenziari e assistenti sociali

La prima intervista è stata condotta con un'educatrice che lavora presso la cooperativa sociale "Coopattiva", una realtà fondata a Modena nel 1984 con l'obiettivo di favorire l'inserimento lavorativo di persone con disabilità o in condizioni di fragilità sociale. La mission della cooperativa si basa sul principio del riconoscimento della dignità della persona attraverso il lavoro e la cura delle relazioni.

Nel corso degli anni, Coopattiva ha sviluppato numerose collaborazioni con imprese e pubbliche amministrazioni, creando contesti lavorativi inclusivi in cui il lavoro rappresenta uno strumento di integrazione sociale. L'esperienza della cooperativa all'interno del carcere di Modena è nata da una collaborazione tra la Curia di Modena e la stessa cooperativa, con l'obiettivo di creare un laboratorio di inserimento lavorativo per i detenuti all'interno della Casa Circondariale Sant'Anna. Il laboratorio, denominato "Il Lavoro Durante", è stato progettato come uno spazio di formazione e lavoro che riproduce le caratteristiche dei laboratori di inserimento già presenti nelle altre sedi della cooperativa. All'interno del laboratorio, i detenuti hanno la possibilità di svolgere attività lavorative, acquisire competenze tecniche e sviluppare abilità trasversali che si rivelano utili per il reinserimento nel mercato del lavoro al termine della pena. Il progetto prevede diverse postazioni di lavoro e la presenza di un educatore che accompagna i partecipanti nel percorso formativo. Le attività si svolgono per alcuni giorni alla settimana e permettono ai detenuti di fare un'esperienza lavorativa concreta, che può essere inserita nel curriculum vitae. Questo tipo di esperienza rappresenta un'importante opportunità di crescita personale e di responsabilizzazione, in quanto consente alle persone detenute di riacquistare competenze, autonomia e fiducia nelle proprie capacità. L'intervistata opera in questo contesto da circa tre anni e si occupa di detenuti adulti di sesso maschile, di età compresa tra i 24 e i 60 anni. Si tratta esclusivamente di persone straniere, spesso senza permesso di soggiorno, una condizione che incide significativamente sulle loro prospettive future. A causa delle normative sulla privacy e dell'organizzazione interna dell'istituto, l'educatrice non ha accesso diretto alle informazioni relative alla storia personale o ai reati commessi dai detenuti. Per questo motivo, la sua riflessione si concentra principalmente sull'esperienza laboratoriale e sulla relazione educativa che si sviluppa in tale contesto. Nonostante questa limitazione, emerge chiaramente che il lavoro educativo si basa principalmente sull'osservazione diretta dei comportamenti e delle dinamiche relazionali all'interno del laboratorio. Per quanto riguarda il ruolo dell'infanzia e del contesto familiare nei percorsi di devianza, l'intervistata non fornisce prove dirette, a causa della mancanza di informazioni personali sui detenuti. Tuttavia, sottolinea l'esistenza di predisposizioni individuali, pur senza individuare un legame esplicito e verificabile. Allo stesso tempo, l'intervistata sottolinea come molti detenuti mostrino un forte attaccamento ai legami familiari che, sebbene difficilmente indagabili in profondità nel loro ruolo, rappresentano spesso un elemento positivo. L'attività principale proposta dalla cooperativa consiste in un laboratorio di assemblaggio di componenti in plastica per sistemi di irrigazione che vengono poi consegnati a un'azienda esterna. Questo tipo di attività va oltre la semplice occupazione del tempo: rappresenta infatti uno spazio alternativo alla cella, percepito come più positivo, in cui i detenuti possono confrontarsi, scambiare opinioni e vivere momenti di relativa normalità. In tal senso, il laboratorio contribuisce anche a un processo di ricostruzione dell'identità,

offrendo ai partecipanti la possibilità di riscoprirsi in un ruolo attivo e produttivo. Secondo l'educatrice, la relazione educativa, pur essendo complessa e talvolta difficile, riveste un ruolo significativo nei percorsi di cambiamento. La relazione educativa si costruisce tenendo conto dei bisogni concreti dei detenuti, in particolare quelli di natura economica e familiare, ma anche della necessità di mantenere un comportamento adeguato all'interno dell'istituto. L'accesso alle attività lavorative, infatti, non è garantito a tutti, ma avviene tramite una selezione effettuata dagli educatori del carcere. Per i detenuti, l'esperienza lavorativa è anche una fonte di guadagno, seppur minimo, che assume un valore importante soprattutto per chi non possiede nulla. Tuttavia, l'intervistata sottolinea che, anche quando la motivazione iniziale è di natura economica, il laboratorio può comunque offrire opportunità educative e relazionali significative. Per quanto riguarda l'efficacia dei percorsi di risocializzazione, emergono alcune criticità legate al sistema penitenziario. In particolare, si evidenzia come le politiche attuali tendano più ad aumentare il numero dei reati e delle pene piuttosto che a investire in percorsi di reinserimento. Secondo l'intervistata, sarebbe invece necessario potenziare le opportunità di reinserimento e favorire un maggiore accesso alle misure alternative, anche considerando che talvolta la magistratura mostra una certa resistenza nel concederle, persino in presenza di condizioni di fragilità o malattia. Per quanto riguarda il reinserimento sociale, le principali difficoltà riscontrate riguardano la mancanza di lavoro, di un'abitazione e di una rete familiare di supporto. In questo senso, la famiglia, quando presente, può rappresentare un importante fattore protettivo e di motivazione. Al contrario, la sua assenza rappresenta un elemento di forte vulnerabilità. Infine, tra le proposte di miglioramento, l'educatrice sottolinea la necessità di aumentare il numero dei percorsi di risocializzazione e di semplificare le procedure burocratiche che ne regolano l'attuazione. Sono state inoltre segnalate difficoltà organizzative legate, ad esempio, alla gestione delle consegne e alla carenza di personale di sorveglianza, fattori che incidono negativamente sulla continuità e sull'efficacia delle attività proposte.

La seconda intervistata è un'operatrice dell'associazione di promozione sociale "Mani Tese" di Finale Emilia e offre uno spaccato significativo sul ruolo del terzo settore nei percorsi di inclusione sociale e reinserimento delle persone in situazione di fragilità, con un focus particolare sul contesto penitenziario. L'associazione si impegna nella promozione sociale, ambientale e culturale con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita delle persone e favorire una gestione responsabile delle risorse. Le sue attività spaziano dalla sensibilizzazione sui temi ambientali alla realizzazione di progetti educativi, formativi e professionali finalizzati a contrastare l'emarginazione e la marginalità sociale. In questa ottica, l'associazione collabora con enti pubblici e privati, promuovendo iniziative di volontariato, accoglienza e sostegno rivolte a soggetti vulnerabili. Le origini del gruppo locale risalgono al 1996, quando un gruppo di giovani, sensibilizzati alle problematiche legate all'accesso

all'acqua potabile nei Paesi del Sud del mondo, ha avviato attività di raccolta fondi a sostegno dei progetti dell'organizzazione nazionale Mani Tese. Nel tempo, l'esperienza si è strutturata, portando nel 2014 alla costituzione dell'associazione di promozione sociale con l'obiettivo di rafforzare l'impatto sul territorio e incrementare il coinvolgimento diretto dei volontari. In questo contesto si inserisce il progetto "Manigolde", una sartoria circolare nata nel 2019 che rappresenta un esempio concreto di integrazione tra sostenibilità ambientale e inclusione sociale. Il laboratorio si basa sul riutilizzo di materiali di scarto dell'industria tessile e di donazioni private, che vengono trasformati in prodotti artigianali unici. Tuttavia, il valore del progetto non è soltanto ambientale: Manigolde si configura infatti come uno spazio educativo e formativo in cui le persone in situazione di fragilità possono acquisire competenze, recuperare fiducia in sé stesse e intraprendere un percorso di reinserimento lavorativo. Dal marzo 2023, il progetto è stato esteso anche al contesto penitenziario con l'avvio della sartoria circolare all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale Sant'Anna di Modena. In questo spazio, le detenute partecipano a un laboratorio sartoriale che rappresenta un'opportunità di formazione e lavoro, ma anche un luogo di relazione e costruzione di legami significativi. L'iniziativa si è progressivamente strutturata, passando da una presenza settimanale di volontarie a un'attività quotidiana, grazie alla collaborazione con il Comune di Modena e alla presenza stabile di una sarta professionista. Il laboratorio si inserisce in un approccio pedagogico centrato sulla persona, in cui il carcere è considerato uno "specchio della società". Secondo l'intervistata, infatti, le condizioni di fragilità che caratterizzano molte delle detenute, spesso legate a contesti familiari problematici e a difficoltà socio-economiche, non possono essere comprese né affrontate se non all'interno di una prospettiva più ampia che coinvolga l'intera comunità. In questo senso, il rischio di recidiva non viene interpretato come una responsabilità esclusivamente individuale, ma come il risultato di un sistema sociale che non sempre offre reali opportunità di cambiamento. Un elemento particolarmente rilevante riguarda il ruolo della famiglia che, se da un lato può rappresentare un fattore protettivo, dall'altro può diventare un fattore di rischio. L'intervistata sottolinea come l'assenza di una rete familiare adeguata, sia dal punto di vista materiale che affettivo, possa ostacolare l'accesso a misure alternative alla detenzione, mantenendo la persona all'interno del circuito penale. In altri casi, invece, è la stessa famiglia a favorire la reiterazione del comportamento deviante, alimentando dinamiche disfunzionali. All'interno della sartoria, il lavoro assume una forte valenza educativa. Non si tratta solo di acquisire competenze tecniche, ma anche di interiorizzare regole, sviluppare senso di responsabilità e sperimentare modalità relazionali alternative rispetto a quelle caratterizzate da violenza o sottomissione. Il rispetto degli orari, la collaborazione con altre persone, la gestione degli errori e il confronto con richieste concrete, come la realizzazione di prodotti commissionati da aziende, sono strumenti fondamentali per promuovere un cambiamento personale.

Un aspetto centrale emerso dall'intervista riguarda il valore delle relazioni significative. L'intervistata ha sottolineato che, più che l'apprendimento di una competenza specifica, è l'esperienza di essere riconosciute e valorizzate da qualcuno a incidere maggiormente sul percorso delle detenute. Il "cambio di sguardo" da parte degli operatori e delle volontarie contribuisce infatti a rafforzare l'autostima e a favorire processi di rielaborazione dell'identità. Anche attività apparentemente secondarie, come il servizio di parrucchiera in carcere, sono importanti, perché permettono alle detenute di prendersi cura di sé e di recuperare una dimensione di dignità personale spesso compromessa dall'esperienza carceraria. Nonostante gli aspetti positivi, emergono tuttavia alcune criticità. In particolare, si evidenziano le difficoltà nel coinvolgere attivamente e in modo continuativo tutte le detenute, nonché la complessità del reinserimento sociale una volta terminata la pena. La mancanza di risorse, di opportunità lavorative e di un contesto accogliente può infatti favorire il ritorno a comportamenti devianti, soprattutto in assenza di una rete di supporto adeguata. L'esperienza di Mani Tese e del progetto Manigolde dimostra come interventi educativi basati sul lavoro, sulla relazione e sulla valorizzazione della persona possano rappresentare strumenti efficaci per i percorsi di reinserimento sociale. Tuttavia, questi interventi sono realmente efficaci solo se inseriti in una rete più ampia che possa sostenere il cambiamento anche al di fuori del contesto protetto del carcere.

La terza intervista è stata condotta con un neuropsichiatra infantile che lavora in un reparto psichiatrico per adolescenti e ha esperienza anche in comunità terapeutiche integrate e nel trattamento di minori provenienti dal circuito penale minorile, in particolare in regime di messa alla prova. L'intervistato lavora in ospedale da circa quattro anni e in comunità da un anno, maturando un'esperienza significativa nel trattamento di situazioni complesse al confine tra disagio psichico e devianza. Dalla sua esperienza emerge chiaramente che il ruolo della famiglia e dell'infanzia è centrale per comprendere i percorsi devianti. L'intervistato sottolinea come la dimensione familiare sia un elemento determinante nello sviluppo del minore, ma osserva anche una forte eterogeneità delle situazioni osservate. In alcuni casi, i ragazzi mantengono relazioni significative con la famiglia d'origine, mentre in altri si riscontra la presenza di contesti altamente disfunzionali, caratterizzati da trascuratezza, assenza di figure educative adeguate o, talvolta, dalla presenza di genitori coinvolti in attività criminali. Particolare rilievo viene attribuito alle diverse forme di trascuratezza che non si limitano alla dimensione socio-economica, ma si manifestano anche in contesti apparentemente privilegiati. Nei nuclei familiari economicamente benestanti, infatti, può emergere una trascuratezza di tipo emotivo, in cui il minore viene considerato principalmente in termini di prestazione e in cui si sperimentano forme di invalidazione affettiva. Inoltre, nei contesti familiari caratterizzati da

conflittualità di coppia, i figli possono essere coinvolti in dinamiche di strumentalizzazione che hanno conseguenze negative sul loro sviluppo psicologico. Per quanto riguarda l'impatto delle esperienze infantili negative, l'intervistato evidenzia come queste rappresentino un elemento ricorrente nella pratica clinica, pur sottolineando che, lavorando prevalentemente con gli adolescenti, non è sempre possibile osservare direttamente gli esiti in età adulta. Tuttavia, il riferimento alla teoria dell'attaccamento risulta centrale: essa è considerata trasversalmente da diversi orientamenti psicologici come un fattore determinante nello sviluppo della personalità e nella costruzione delle relazioni future. Un aspetto particolarmente significativo riguarda il ruolo della storia personale nella progettazione degli interventi terapeutici ed educativi. Secondo l'intervistato, tale dimensione assume un peso tale da precedere, in molti casi, le stesse categorie diagnostiche. I giovani seguiti in comunità che presentano problematiche legate alla giustizia, infatti, non sempre manifestano disturbi psichiatrici strutturati, ma piuttosto forme di sofferenza psicologica e relazionale che richiedono interventi complessi e personalizzati. Per quanto riguarda il reinserimento, emergono importanti criticità legate al passaggio dal contesto istituzionale alla vita esterna. L'intervistato sottolinea come il carcere e le strutture terapeutiche possano, in alcuni casi, assumere una funzione paradossalmente "contenitiva e rassicurante", soprattutto per i soggetti provenienti da contesti altamente disorganizzati. Ciò può ostacolare il reinserimento sociale, tanto che alcuni ragazzi possono arrivare a ripetere comportamenti devianti, trovando nell'istituzione un ambiente più strutturato rispetto alla realtà esterna, percepita come instabile e difficile da affrontare. Questo fenomeno è aggravato da un approccio eccessivamente custodialistico delle istituzioni che rischia di limitare le opportunità di reale responsabilizzazione e autonomia. Inoltre, lo stigma sociale rappresenta un ostacolo concreto nei percorsi di reinserimento: sebbene le attività svolte all'interno del carcere o delle comunità possano essere valutate positivamente, il passaggio a contesti meno protetti espone i soggetti a forme di etichettamento e discriminazione, anche a causa della scarsa diffusione di esperienze inclusive nel tessuto sociale. In questo contesto, la rete sociale e familiare assume un ruolo fondamentale come fattore protettivo. L'intervistato sottolinea l'importanza non solo della famiglia, quando presente, ma anche del lavoro educativo e della mediazione con il contesto esterno. Il reinserimento lavorativo, in particolare, richiede un accompagnamento attento e personalizzato che tenga conto delle caratteristiche e del profilo psicologico del soggetto. A seconda dei casi, può essere necessario sostenere, contenere o stimolare la persona attraverso un monitoraggio costante e interventi mirati. Interessante è il riferimento alla letteratura scientifica che evidenzia come i contesti lavorativi meno protetti, se adeguatamente supportati e monitorati, possano avere effetti più positivi sulla salute mentale rispetto agli inserimenti eccessivamente protetti. Ciò suggerisce l'importanza di trovare un equilibrio tra tutela e responsabilizzazione, in grado di favorire un reale processo di autonomia. Infine,

l'intervistato ribadisce che la dimensione comunitaria, intesa come rete di relazioni e contesti di vita condivisi, rappresenta un elemento fortemente protettivo sia per i giovani che per gli adulti. La possibilità di sentirsi accolti all'interno di una comunità, infatti, contribuisce a ridurre il rischio di isolamento e a sostenere percorsi di integrazione sociale.

L'intervista alla direttrice della cooperativa sociale "Eortè", attiva all'interno del carcere dal 2024, offre uno spaccato significativo sul ruolo delle imprese sociali nei percorsi di reinserimento delle persone detenute. Alla base della costituzione della cooperativa vi è la consapevolezza della crescente crisi economica che colpisce numerosi nuclei familiari, in particolare quelli più vulnerabili dal punto di vista economico e delle reti di supporto. In questo contesto, la creazione di un'impresa sociale viene concepita come una risposta concreta che può offrire opportunità lavorative e di inclusione a persone che difficilmente troverebbero spazio nel mercato del lavoro tradizionale. I principi su cui si basa il progetto sono l'equità, intesa come attenzione alle esigenze sia del produttore sia del consumatore, la sostenibilità ambientale e il recupero del legame sociale, considerato un elemento essenziale per il benessere individuale e collettivo. L'obiettivo è dunque quello di costruire un modello economico basato sulla solidarietà e sulla cooperazione, in contrapposizione alle logiche esclusivamente competitive. In questo contesto si inserisce il "Laboratorio Gastronomico Sant'Anna", attivo nella sezione maschile del carcere e rivolto a detenuti adulti. Il laboratorio si configura come uno spazio produttivo vero e proprio, dedicato alla realizzazione di pasta fresca, prodotti da forno e altri alimenti artigianali. Tuttavia, la sua funzione va oltre la dimensione produttiva: rappresenta un'opportunità concreta di riscatto personale e professionale per i partecipanti. Attraverso il lavoro manuale e creativo, i detenuti hanno la possibilità di acquisire competenze tecniche spendibili anche all'esterno, ma soprattutto di intraprendere un percorso di responsabilizzazione e di ricostruzione della propria identità. Il progetto prevede percorsi di tirocinio professionalizzante della durata di circa 12 mesi, al termine dei quali alcuni partecipanti possono essere assunti all'interno del laboratorio stesso, pur rimanendo nel contesto detentivo. Il turnover è piuttosto elevato: ogni anno vengono coinvolte tra le sette e le nove persone, a fronte di una popolazione carceraria significativamente più ampia. Questo dato evidenzia una delle principali criticità del sistema: la difficoltà di selezionare soggetti idonei a partecipare a tali percorsi. Una parte consistente della popolazione carceraria, infatti, presenta problematiche legate alla tossicodipendenza o a disturbi psichiatrici che rendono difficile l'inserimento lavorativo; a ciò si aggiungono le barriere linguistiche, le pene brevi e, in alcuni casi, la scarsa motivazione personale. Nonostante queste difficoltà, i benefici derivanti dalla partecipazione al laboratorio sono evidenti. Dal punto di vista individuale, il lavoro contribuisce a strutturare la quotidianità dei detenuti, offrendo loro un'organizzazione del tempo scandita da ritmi e responsabilità.

Questo aspetto assume un valore particolarmente rilevante in un contesto come quello carcerario, spesso caratterizzato da inattività e noia, fattori che possono incidere negativamente sul benessere psicologico. La possibilità di svolgere un'attività concreta e produttiva migliora invece la qualità della vita quotidiana, generando effetti positivi anche sul piano emotivo e relazionale. Un aspetto particolarmente significativo riguarda il miglioramento delle condizioni di salute, sia mentali che fisiche. L'intervistata sottolinea che nei soggetti coinvolti nel lavoro e privi di gravi patologie pregresse si registra una riduzione dell'uso di farmaci psicotropi, come antidepressivi e ansiolitici, e un minore ricorso ai servizi sanitari interni. Inoltre, il lavoro favorisce una maggiore regolarità del sonno e contribuisce a ridurre gli stati di ansia e disagio, dimostrando che l'attività lavorativa può avere un impatto positivo complessivo sul benessere della persona detenuta. Dal punto di vista economico, anche la possibilità di percepire un reddito, seppur limitato, è importante. Consente ai detenuti di acquistare beni di prima necessità e, in alcuni casi, di sostenere le proprie famiglie, rafforzando il senso di autonomia e dignità personale. Tuttavia, il valore più rilevante del lavoro non risiede esclusivamente nell'aspetto economico, ma nella possibilità di sentirsi utili, riconosciuti e parte di un progetto significativo. Il lavoro rappresenta un fattore determinante per la riduzione del rischio di recidiva. I dati riportati indicano che il tasso di recidiva tra i detenuti coinvolti in percorsi lavorativi strutturati si aggira intorno al 3%, a fronte di percentuali molto più elevate (tra il 60% e il 70%) per coloro che non partecipano a tali attività. Questo dato sottolinea l'importanza di investire in progetti di inclusione lavorativa come strumenti efficaci di prevenzione della devianza. Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il ruolo del contesto familiare. L'intervistata sottolinea che la maggior parte delle persone detenute proviene da famiglie fragili o disfunzionali, spesso direttamente coinvolte in contesti devianti. Questa condizione ha un impatto significativo sia sui percorsi che portano alla detenzione, sia sulle possibilità di reinserimento una volta scontata la pena. In alcuni casi, infatti, il ritorno nel contesto familiare di origine può rappresentare un fattore di rischio, tanto che alcuni detenuti manifestano timore all'idea di uscire dal carcere, proprio per la possibilità di rientrare in ambienti problematici. Dinamiche analoghe si riscontrano anche nei percorsi di minori a rischio devianza seguiti dalla cooperativa all'esterno, dove la fragilità familiare emerge come un elemento costante e determinante nello sviluppo di comportamenti problematici. In questo senso, il lavoro educativo assume un ruolo fondamentale, ma deve necessariamente essere accompagnato da interventi più ampi che coinvolgano il contesto sociale e relazionale della persona. Infine, l'intervista mette in luce un elemento di particolare complessità legato alla dimensione relazionale all'interno del carcere.

I detenuti tendono infatti a non raccontare la propria storia o a farlo in modo parziale a causa della diffusa mancanza di fiducia. Questo aspetto rende più difficile la costruzione di percorsi realmente personalizzati e sottolinea l'importanza di creare contesti in cui sia possibile sviluppare relazioni basate sulla fiducia e sul riconoscimento reciproco. L'esperienza descritta dimostra come il lavoro in carcere, se inserito in progetti educativi e sociali, possa rappresentare uno strumento estremamente efficace per favorire il reinserimento e ridurre il rischio di recidiva. Tuttavia, l'esperienza mette anche in luce le numerose criticità del contesto penitenziario, sottolineando la necessità di interventi integrati e di un investimento costante in risorse, competenze e reti territoriali.

4.5 Discussione dei risultati e confronto con la letteratura

Lo studio della devianza e della criminalità è stato affrontato nel tempo attraverso diverse prospettive teoriche riconducibili principalmente agli approcci sociologici e psicologici. Queste prospettive consentono di analizzare il fenomeno criminale come risultato dell'interazione tra individuo e contesto sociale.

Le teorie sociologiche pongono l'attenzione sui fattori ambientali, culturali e relazionali che influenzano i comportamenti devianti. In questo ambito, il contributo di Émile Durkheim introduce il concetto di anomia, intesa come indebolimento delle norme sociali che può generare disorientamento e favorire condotte devianti. Su questa linea si colloca anche Robert K. Merton, che evidenzia come la discrepanza tra gli obiettivi socialmente condivisi e i mezzi legittimi per raggiungerli possa indurre gli individui a ricorrere a comportamenti alternativi, anche illegali. Altri contributi rilevanti sono offerti dalla teoria delle associazioni differenziali di Edwin Sutherland, secondo la quale il comportamento criminale viene appreso attraverso le interazioni sociali, e dalla teoria del controllo sociale di Travis Hirschi, che sottolinea l'importanza dei legami sociali nel prevenire la devianza. In particolare, l'attaccamento, l'impegno e il coinvolgimento in attività socialmente riconosciute sono fattori protettivi contro la commissione di reati. Accanto a queste prospettive, si collocano le teorie che evidenziano il ruolo della struttura sociale e delle disuguaglianze, come quelle relative alla disorganizzazione sociale, che mettono in luce come i contesti caratterizzati da marginalità, povertà e carenza di opportunità possano favorire l'insorgenza di comportamenti devianti. In questa direzione si inseriscono anche le riflessioni di Erving Goffman che, con la sua analisi delle istituzioni totali, come il carcere, ha evidenziato i processi di spersonalizzazione e perdita di ruolo sociale che queste strutture inducono nella costruzione dell'identità individuale.

Dal punto di vista psicologico, invece, l'attenzione si concentra sui processi intrapsichici e sullo sviluppo della personalità. In particolare, la teoria psicoanalitica di Sigmund Freud interpreta il comportamento deviante come possibile espressione di conflitti tra le diverse componenti della personalità: l'Es, l'Io e il Super-io. Altri autori hanno invece posto l'accento sull'importanza delle relazioni sociali, dello sviluppo dell'identità e dei vissuti emotivi nel determinare le traiettorie individuali.

Alla luce di questo quadro teorico, le interviste condotte hanno permesso di individuare interessanti punti di connessione con alcune delle principali prospettive sociologiche e psicologiche della devianza. In primo luogo, l'esperienza descritta dalla prima intervistata si colloca nell'ambito delle teorie multifattoriali della criminologia del consenso, in quanto non riconduce la devianza a una causa univoca, ma evidenzia implicitamente il ruolo congiunto di condizioni sociali, opportunità e relazioni. I detenuti con cui l'educatrice lavora, infatti, si trovano in una situazione di forte marginalità, spesso legata alla mancanza di permesso di soggiorno, all'assenza di risorse economiche e alla fragilità delle reti sociali. Particolarmente rilevante appare il collegamento con la teoria del controllo sociale di Hirschi. Le attività laboratoriali proposte in carcere favoriscono il coinvolgimento attivo dei detenuti, li aiutano a sviluppare un senso di responsabilità e a strutturare il tempo quotidiano, contribuendo così a rafforzare il loro rispetto delle norme. Il laboratorio rappresenta, infatti, non solo un'opportunità lavorativa, ma anche uno spazio relazionale significativo in cui è possibile instaurare scambi, confronti e forme di riconoscimento reciproco. Allo stesso tempo, le condizioni descritte dall'intervistata richiamano la teoria dell'anomia di Merton, in quanto i soggetti devono affrontare una discrepanza tra gli obiettivi socialmente valorizzati, come il lavoro e l'autonomia, e i mezzi legittimi limitati per raggiungerli. Tale situazione può costituire un fattore di vulnerabilità rispetto ai percorsi di devianza. Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il ruolo del carcere come istituzione totale secondo la prospettiva di Goffman. In questo contesto, il laboratorio assume una funzione particolarmente significativa in quanto consente ai detenuti di uscire, almeno temporaneamente, dalla dimensione passivizzante della detenzione e di riappropriarsi di un ruolo attivo e produttivo. In tal modo, il laboratorio contribuisce a un processo di ricostruzione dell'identità, contrastando almeno in parte gli effetti di spersonalizzazione tipici dell'istituzione carceraria. Infine, si possono individuare elementi riconducibili anche alla teoria delle associazioni differenziali, in quanto il contesto laboratoriale favorisce la costruzione di relazioni orientate verso modelli comportamentali non devianti e offre ai detenuti un ambiente alternativo rispetto a quelli potenzialmente criminogeni.

La seconda intervista offre invece una prospettiva prevalentemente sociologica ed educativa, focalizzata sui processi di reinserimento sociale e sul ruolo della comunità nella prevenzione della recidiva. Un primo riferimento teorico è rappresentato dalla teoria del controllo sociale di Travis Hirschi. L'esperienza della sartoria Manigolde evidenzia come la costruzione di legami sociali significativi tra detenute, volontarie e operatori sia un elemento fondamentale per ridurre il rischio di comportamenti devianti. Il laboratorio non è solo un luogo di lavoro, ma anche uno spazio relazionale in cui si sviluppano senso di appartenenza, responsabilità e rispetto delle regole condivise. Le difficoltà legate al reinserimento possono essere interpretate anche alla luce della teoria dell'anomia di Robert K. Merton. L'intervistata sottolinea come molte detenute, una volta uscite dal carcere, si trovino prive di opportunità concrete, di supporto abitativo e di risorse sociali. Questa condizione di squilibrio tra gli obiettivi socialmente accettati (lavoro, stabilità e autonomia) e i mezzi effettivamente disponibili può favorire il ritorno a comportamenti devianti. Particolarmente significativo è il richiamo alla teoria dell'etichettamento di Howard Becker. Le detenute sono spesso soggette a stigma sociale che tende a persistere anche dopo la pena e a ostacolare l'accesso a nuove opportunità. In questo contesto, il progetto Manigolde assume un valore trasformativo, in quanto consente alle partecipanti di sperimentare un'identità alternativa basata sul riconoscimento positivo e sulla valorizzazione delle proprie capacità. Un ulteriore elemento centrale riguarda il ruolo del lavoro come strumento educativo. L'esperienza della sartoria può essere letta in chiave pedagogica come un dispositivo di responsabilizzazione in cui le detenute non solo apprendono competenze tecniche, ma anche regole sociali fondamentali quali il rispetto degli orari, la collaborazione, la gestione dell'errore e il confronto con gli altri. Questo tipo di apprendimento esperienziale favorisce un cambiamento concreto nei comportamenti e nelle modalità relazionali. Infine, l'intervista evidenzia l'importanza della dimensione comunitaria. Il carcere viene descritto come uno "specchio della società", mettendo in luce come le fragilità individuali siano strettamente connesse a condizioni sociali più ampie quali povertà, esclusione e marginalità. In questo senso, il reinserimento non può essere considerato un processo esclusivamente individuale, ma richiede un cambiamento anche a livello sociale e culturale. L'esperienza di Mani Tese dimostra come interventi basati sulla costruzione di relazioni, sull'inclusione sociale e sulla valorizzazione delle persone possano rappresentare strumenti efficaci per il reinserimento. Tuttavia, tali percorsi sono sostenibili solo se accompagnati da una rete territoriale che supporti concretamente le persone anche al di fuori del contesto protetto del carcere.

L'intervista con il neuropsichiatra infantile permette di analizzare il fenomeno della devianza a partire da una prospettiva prevalentemente psicologica e clinica, ponendo al centro il ruolo delle esperienze infantili e delle dinamiche familiari nello sviluppo del comportamento deviante. In particolare, il contributo dell'intervistato si collega direttamente alla teoria dell'attaccamento di John Bowlby. Le situazioni di trascuratezza emotiva, conflittualità familiare e invalidazione affettiva descritte evidenziano come l'assenza di legami affettivi sicuri possa compromettere lo sviluppo emotivo del minore. Un attaccamento insicuro o disorganizzato, infatti, incide sulla capacità di regolazione emotiva e sulla costruzione dell'identità, aumentando la vulnerabilità a comportamenti disfunzionali e, in alcuni casi, devianti. A questa teoria si affianca quella dell'apprendimento sociale di Albert Bandura, che consente di interpretare la presenza di modelli familiari devianti. L'intervistato sottolinea come alcuni giovani provengano da contesti in cui il comportamento criminale è normalizzato e come tali condotte possano essere apprese attraverso l'osservazione e l'imitazione. In questa prospettiva, la devianza si configura come il risultato di un processo di socializzazione disfunzionale. Un altro elemento centrale dell'intervista riguarda il ruolo delle istituzioni nel percorso di vita di una persona, aspetto che può essere interpretato attraverso il concetto di "istituzione totale" elaborato da Erving Goffman. Il carcere e, in parte, anche le strutture terapeutiche vengono descritti come contesti che, pur avendo una funzione contenitiva, possono generare forme di dipendenza e difficoltà nel reinserimento nella vita esterna. In alcuni casi, infatti, i soggetti percepiscono tali ambienti come più strutturati e "sicuri" rispetto al contesto sociale di provenienza, con il rischio di favorire meccanismi di regressione e istituzionalizzazione. L'intervista si inserisce in una prospettiva criminologica multifattoriale che evidenzia come il comportamento deviante non sia necessariamente riconducibile a patologie psichiatriche, ma piuttosto a condizioni di sofferenza psicologica e relazionale. L'osservazione secondo cui molti giovani coinvolti nel sistema penale presentano un disagio più che un disturbo strutturato, sottolinea la necessità di interventi integrati che sappiano coniugare la dimensione clinica, educativa e sociale. I percorsi devianti affondano le proprie radici nelle esperienze precoci e nei contesti relazionali, confermando l'importanza di interventi tempestivi e mirati sul piano psicologico ed educativo, in grado di agire sulle cause profonde del disagio.

L'intervista condotta con la direttrice della cooperativa sociale "Eortè", attiva all'interno del carcere, si inserisce in una prospettiva che concepisce la devianza non come una condizione statica, ma come un processo dinamico suscettibile di trasformazione attraverso opportunità concrete e relazioni significative. L'esperienza del Laboratorio Gastronomico Sant'Anna si configura non solo come spazio produttivo, ma anche come contesto educativo e trasformativo. In questo caso, il lavoro può essere interpretato alla luce della teoria dell'associazione differenziale di Edwin Sutherland. Secondo questa prospettiva, i comportamenti devianti vengono appresi attraverso l'interazione con contesti

sociali in cui tali comportamenti sono normalizzati. Allo stesso modo, il laboratorio rappresenta un ambiente alternativo in cui i detenuti possono interiorizzare modelli comportamentali prosociali basati su responsabilità, cooperazione e rispetto delle regole, favorendo così un processo di apprendimento "in senso opposto" rispetto a quello deviante. In questa prospettiva, risulta particolarmente significativo anche il miglioramento del benessere psicologico osservato nei partecipanti al progetto: la riduzione dell'uso di farmaci, il miglioramento del sonno e la diminuzione del disagio quotidiano possono essere interpretati alla luce delle teorie sul coping e sulla regolazione emotiva che sottolineano l'importanza di avere obiettivi, routine e attività significative per il mantenimento dell'equilibrio psichico. In questo caso, il lavoro funge da dispositivo strutturante, in grado di contrastare gli effetti negativi dell'inattività e dell'isolamento tipici del contesto detentivo. La presenza diffusa di contesti familiari fragili o direttamente coinvolti in attività devianti richiama le riflessioni sviluppate nell'ambito della criminologia culturale e delle subculture devianti, in particolare da Albert K. Cohen. Secondo questa prospettiva, l'individuo può interiorizzare norme e valori alternativi rispetto a quelli dominanti, soprattutto quando cresce in contesti caratterizzati da marginalità e assenza di opportunità. In questo senso, il rientro nel contesto familiare di origine può rappresentare un fattore di rischio significativo, come sottolineato anche dall'intervistata. In conclusione, l'esperienza descritta nell'intervista conferma che i percorsi di reinserimento più efficaci sono quelli che agiscono su più livelli: individuale, relazionale e strutturale. Il lavoro, inserito in un progetto educativo più ampio, si configura come uno strumento potente di trasformazione, in grado non solo di fornire competenze, ma anche di contribuire alla costruzione di una nuova identità e di un diverso rapporto con la società. Allo stesso tempo, emergono chiaramente i limiti e le difficoltà del contesto penitenziario che rendono necessario un impegno costante nella costruzione di reali e accessibili opportunità per le persone detenute.

CONCLUSIONE

Il percorso di ricerca sviluppato in questo elaborato ha permesso di analizzare il fenomeno della devianza e del comportamento criminale da una prospettiva multidimensionale, evidenziando che non può essere ricondotto a una spiegazione univoca, ma deve essere interpretato come il risultato dell'interazione tra fattori individuali, familiari e sociali. Tuttavia, al di là delle cornici teoriche approfondite nei primi capitoli, ciò che emerge con maggiore forza nella fase empirica è la complessità concreta delle persone e dei loro percorsi di vita.

Le interviste hanno rappresentato un momento fondamentale di confronto con la realtà, permettendo di superare una visione astratta della devianza. Attraverso il racconto dei professionisti coinvolti, è stato possibile comprendere come, dietro ogni comportamento deviante, si celino storie di fragilità, mancanza di opportunità e, molto spesso, una profonda mancanza di fiducia, sia verso gli altri che verso sé stessi. Questo aspetto è emerso con particolare evidenza: molte delle persone coinvolte nei percorsi penitenziari sembrano non credere nella possibilità di un cambiamento, avendo interiorizzato nel tempo un'immagine negativa di sé. In questo contesto, per me ha assunto un valore particolarmente importante osservare come, nonostante le numerose difficoltà, esistano realtà e persone che si impegnano quotidianamente per offrire nuove possibilità a chi si trova in situazioni di marginalità. Le esperienze di cooperazione sociale e i progetti educativi dimostrano concretamente che il cambiamento è possibile e, soprattutto, evidenziano quanto sia fondamentale che qualcuno creda nella persona, anche quando questa ha smesso di credere in sé stessa. Questo aspetto mi ha colpito più di ogni altro durante il percorso di ricerca.

Un aspetto centrale emerso riguarda il ruolo delle relazioni. Se nella teoria vengono spesso distinte in fattori di rischio e fattori di protezione, nella pratica appaiono come il vero punto di svolta nei percorsi di cambiamento. Le relazioni negative o assenti possono contribuire allo sviluppo della devianza, mentre le relazioni autentiche e significative possono rappresentare una risorsa decisiva per il reinserimento. In questo senso, il lavoro educativo non si limita alla trasmissione di competenze, ma si configura come un processo di costruzione della fiducia, del riconoscimento e delle possibilità.

Allo stesso tempo, emergono anche le numerose criticità che caratterizzano il reinserimento sociale. Il momento dell'uscita dal carcere si presenta come una fase estremamente delicata, in cui la mancanza di un lavoro, di una rete di supporto e di una stabilità abitativa rende difficile costruire un'alternativa concreta. Il rischio di recidiva, quindi, non può essere considerato esclusivamente come un fallimento individuale, ma deve essere interpretato anche alla luce delle difficoltà strutturali e delle carenze del contesto sociale.

Accanto a queste difficoltà, però, è importante sottolineare anche gli aspetti positivi emersi. I progetti educativi e lavorativi, come quelli sviluppati all'interno della cooperazione sociale, sono esempi concreti di percorsi efficaci che non solo forniscono competenze, ma restituiscono anche dignità e senso di utilità alle persone. Ciò che sembra determinante non è soltanto l'apprendimento di un lavoro, ma il sentirsi riconosciuti, valorizzati e considerati in modo diverso rispetto al passato. Questo "cambio di sguardo" sembra essere uno degli elementi più potenti nei processi di trasformazione personale.

Ritengo essenziale analizzare quanto risulta dal punto di vista di chi opera in questi ambienti. In primo luogo emerge la necessità di una solida formazione criminologica degli operatori penitenziari, il loro ruolo non si limita all'accompagnamento educativo, ma implica una funzione di osservazione, valutazione e orientamento del detenuto; in quanto per poter inserire un detenuto in un percorso trattamentale efficace è indispensabile che venga effettuata a monte una valutazione accurata del soggetto, che tenga conto delle sue caratteristiche personali, relazionali e del tipo di reato commesso, ciò implica considerare anche fattori di rischio, come difficoltà relazionali, contesti di marginalità o fragilità emotive, ma anche eventuali fattori protettivi su cui costruire un percorso di cambiamento. Questo permette di individuare il percorso più adeguato; si tratta quindi di un lavoro fondamentale che richiede competenze specifiche per garantire scelte mirate ed efficaci e, di conseguenza, la buona riuscita del percorso trattamentale, che determina in modo decisivo l'efficacia. In secondo luogo, è importante rafforzare il collegamento tra gli educatori interni al carcere e gli operatori che conducono i laboratori. Dalle interviste emerge che la buona riuscita del percorso derivi anche da uno scambio strutturato di informazioni sui singoli detenuti; in particolare, la possibilità per gli educatori di presentare i casi agli operatori permette di progettare interventi più personalizzati e coerenti con i bisogni della persona, migliorando l'efficacia complessiva del percorso risocializzativo.

Dal punto di vista personale, la realizzazione di questa tesi ha rappresentato un'esperienza estremamente significativa. Se inizialmente il mio interesse era principalmente di natura teorica, nel corso della ricerca si è trasformato in una riflessione più profonda e consapevole. Il confronto con le testimonianze raccolte mi ha permesso di sviluppare uno sguardo meno giudicante e più attento alla complessità delle situazioni, spingendomi a considerare la persona nella sua interezza e non solo in relazione al reato commesso. Questo percorso mi ha insegnato l'importanza di non fermarsi alla superficie dei fenomeni, ma di cercare di comprenderne le cause e le dinamiche più profonde. Allo stesso tempo, mi ha permesso di apprezzare il lavoro svolto da educatori, assistenti sociali e operatori del settore, figure che si confrontano quotidianamente con situazioni complesse, cercando di costruire percorsi di cambiamento lenti e non lineari.

Questa tesi ha evidenziato come la devianza sia un fenomeno complesso che richiede un approccio integrato e multidisciplinare. Ha inoltre messo in luce come, anche nei contesti più difficili, esistano possibilità di cambiamento a condizione che vi siano opportunità concrete, relazioni significative e contesti capaci di accogliere e sostenere la persona. Investire in percorsi educativi e di inclusione sociale non rappresenta solo una risposta al problema della recidiva, ma è una scelta fondamentale per costruire una società più attenta, equa e che non lasci indietro le persone più fragili.

RINGRAZIAMENTI

Parto a scrivere questi ringraziamenti riflettendo su quanto poco tempo sia trascorso dalla mia precedente tesi. Mi rende felice pensare che le persone a me care siano ancora tutte al mio fianco: questo, per me, è già il traguardo più bello della vita. Ancora più bello è rendermi conto che, lungo il cammino, se ne sono aggiunte altre, rendendo il mio mondo ancora più ricco.

Mamma, parto da te, perché senza di te nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. Non c'è gioia più grande che vedere i tuoi occhi brillare mentre racconti con orgoglio i miei traguardi e i sacrifici fatti per raggiungerli. Sono stati anni impegnativi, ma sapere che tutto questo viene riconosciuto e apprezzato mi rende profondamente fiera. Sei una persona straordinaria: ci hai fatto da mamma e da papà senza mai farci mancare nulla, e per questo non smetteremo mai di ringraziarti. Grazie per essere sempre al nostro fianco, per il tuo amore incondizionato, la pazienza e il sostegno costante.

Baby e Baby, senza di voi non saprei davvero come fare. Siete la mia spalla su cui piangere, ma soprattutto quella su cui ridere. Riempite le mie giornate di leggerezza e mi fate sentire viva. Vi amo immensamente e farei qualsiasi cosa per vedervi felici. Anche se siete due matti, siete la parte più bella della mia vita: crescere insieme a voi e condividere ogni momento è stato un dono. Per la mia baby ci tengo a dire che nonostante l'età ho sempre ammirato la maturità che ti ha contraddistinta, forse sei dovuta crescere un po' troppo in fretta, ma sei la cosa più straordinaria della mia vita, amo condividere con te ogni momento, ricordati che sarò sempre al tuo fianco qualsiasi cosa accada; Bebuzzo, il nostro piccolo anche se ormai sei più alto di me, da quando avevi una testa piccola e rotonda ad oggi che sei insopportabile e anche un po' matto, continua sempre a credere nei sogni e in quello che fai, non mollare solo perché le cose non ti sembrano andare come vorresti, sei stato un grande esempio per tutti con alcune delle tue scelte che per te sembrerebbero banali ma in realtà sono molto importanti e non scontate, ti starò sempre vicino e ti controllerò costantemente, ogni volta che metterai piede fuori casa.

Vale, grazie per tutto quello che hai fatto per noi. Nulla di ciò che hai fatto è scontato, e te ne saremo sempre grate. Sei entrato in punta di piedi nelle nostre vite e sei diventato un punto fermo, sopportandoci e supportandoci sempre. E poi è arrivato anche quel matto di nostro fratello... e non potevi farci regalo migliore.

Nonni, per voi servirebbe una tesi intera. Non avete idea di quanto siate importanti per me. I nonni non si scelgono, ma io sono stata la persona più fortunata del mondo. La vostra saggezza, la vostra gioia e la vostra stima contribuiscono ogni giorno a rendermi la persona che sono. Con i vostri valori autentici mi avete insegnato a capire cosa conta realmente nella vita. Grazie per aver gioito ad ogni

mio traguardo e per avere creduto in me senza mai chiedere nulla in cambio. Siete la mia forza e non posso che essere più felice di avervi qua oggi e sperare di poter dividerne con voi mille altri traguardi. Tanto si sa i miei nonni sono immortali e non potrò mai stare senza di voi.

Tommi, grazie per essere la persona che più di tutti riesce a capirmi. Grazie per darmi sempre i consigli giusti. La fiducia e la stima che ho nei tuoi confronti sono immense, tu che con piccoli gesti riesci sempre a strapparmi un sorriso anche quando faccio fatica a vedere il bello delle cose. Tu, che mi hai donato quella spensieratezza di cui tuttora ho spesso bisogno, mi hai insegnato a godermi le cose e ricavare il bello anche dalle brutte esperienze. Il modo in cui affronti la vita e, soprattutto, il modo in cui ti prendi cura di me ogni giorno, anche nei gesti più piccoli e silenziosi, sono qualcosa di speciale. Con te ho vissuto tante “prime volte” e spero di viverne ancora infinite. La tua pazienza con me non è mai scontata, e per questo ti sono profondamente grata. Come mi dici sempre, è facile restare quando va tutto bene, molto meno farlo quando le cose vanno male. Grazie per avermi sostenuta nei momenti di stress, ansie e giornate no, senza mai farmi mancare il tuo sostegno. Sei stato parte fondamentale di questo viaggio finalmente concluso.

Leti, sei la mia migliore amica, la mia ancora, la mia certezza. Ho perso il conto degli anni da cui ci conosciamo, ma non ho mai dimenticato i momenti vissuti insieme: dal primo giorno su quel treno verso Modena, alla nostra prima bocciatura, fino ad oggi. Anche se non ci vediamo ogni giorno, non ne passa uno senza sentirci, senza raccontarci i disastri che quotidianamente affrontiamo. Siamo cresciute l’una con l’altra, ognuna con i propri difetti e i propri pregi, e non c’è soddisfazione più grande che veder pian piano realizzare ogni tuo sogno e, come sempre, io sarò sempre dietro l’angolo a fare il tifo per te. L’unica certezza che ho è che ci sarò sempre per te come tu ci sei per me, perché sei un’amica unica e speciale.

Susi, Ele, Botto e Fulli, ci siamo conosciuti quasi per caso, tra gli amici del mio ragazzo, e da quel famoso “vengono anche le morose a Baiso” è nato tutto in modo naturale. Siete diventati una presenza costante nella mia vita: tra viaggi, cene e serate, con voi ho condiviso momenti davvero speciali. Sono felice di sapere che ce ne saranno ancora tanti.

BDC, siete stati la sorpresa più bella dell’ultimo anno. Mi avete regalato quella leggerezza che cercavo da tempo: siete il mio porto sicuro. Con voi posso essere me stessa al 100%, ridere senza pensieri e sentirmi sempre a casa. Lo so, a volte vi “rompo”, ma spero di riuscire anche a farvi divertire almeno un po’.

In ordine alfabetico, per non fare torti a nessuno:

Ale F., la tua precisione, la tua determinazione e la tua voglia di arrivare fino in fondo mi hanno sempre ispirata. A volte ci fai impazzire con le tue assenze, è vero, ma in realtà ti ammiro tanto. Ti auguro di arrivare il più lontano possibile in tutto ciò che fai.

Bea, due testone, due pazze... ma perfette così. Sei diventata prima amica e poi collega, e sono felicissima di condividere con te ogni momento, dal più noioso al più folle. Con te non so mai cosa aspettarmi, ma so che riderò sempre. Amo la tua leggerezza, ma anche la tua capacità di esserci nei momenti importanti, con piccoli gesti che valgono tantissimo.

Chri, ci conosciamo dalle elementari, poi ci siamo persi per anni e ritrovati come se nulla fosse. Sei sempre lo stesso, con la tua cretina e la tua simpatia. Spero davvero che la nostra amicizia continui così, e soprattutto... torna presto da Monaco, perché abbiamo bisogno di sapere tutto del tuo "lavoro segreto".

Fre, sei una di quelle persone che tutti dovrebbero incontrare nella vita. Sei autentica, buona e vera, qualità rare. Amo divertirmi con te, fare le pazze e ridere senza senso. Grazie per ridere sempre alle mie battute, anche quando nessun altro lo fa... ti voglio un bene infinito.

Gio, il mio spacciatore di Prozis e io la tua consulente di outfit! Ti voglio tantissimo bene. Dalla prima notte a Trento (con i tuoi piedi in faccia) , alle mille avventure che ci aspettano ancora, stimo tantissimo il tuo modo di fare e di portare avanti le cose.

Matte G., il più pazzo e il più grosso di tutti (e per fortuna non mi hai ancora preso a pugni!) Ti auguro di realizzare tutti i tuoi sogni, soprattutto nello sport. E promesso: prima o poi verrò davvero a un festival techno con te.

Matte S., il nostro Matte un po' assente ma sempre sul pezzo. Taciturno, ma con una simpatia tutta sua. Anche se ultimamente ci vediamo meno, sono sicura che con l'estate recupereremo alla grande.

Pepe, ultimo solo in ordine, ma non certo per importanza. Sei la prima persona che ho conosciuto di questo gruppo e, ad oggi, una delle più importanti. Grazie per aver sempre creduto in me, soprattutto in ambito lavorativo. Ti auguro il meglio, perché hai valori che ammiro profondamente. È stato bello vederti crescere e raggiungere traguardi importanti: da educatore a responsabile, da allenatore alla virtù alla Reggiana e a fare un lavoro stupendo con tante responsabilità. Come ti dico sempre grazie a me sei diventato un po' meno permaloso ma non ci soffermiamo mai su quante cose hai insegnato tu a me e di questo te ne sarò per sempre grata! Io ci sarò sempre per te, come tu ci sei sempre stato per me soprattutto per gossippare. (E sempre forza Inter!)

Ci tengo a fare due ultimi ringraziamenti importanti a due persone senza le quali tutto questo non sarebbe stato possibile:

Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine alla professoressa Susanna Pietralunga. A partire dalla prima lezione di criminologia, durante il mio percorso triennale, sono tornata a casa con la mente colma di nozioni affascinanti e gli occhi pieni di entusiasmo. Se non avessi intrapreso questo percorso di studi, la criminologia sarebbe stata senza dubbio la mia seconda scelta; per questo motivo, poter concludere il mio percorso con un elaborato su un tema per me così significativo rappresenta una delle più grandi soddisfazioni. Ho seguito ogni sua lezione con profonda ammirazione e non smetterò mai di ringraziarla per la passione, la dedizione e la straordinaria capacità con cui trasmette i suoi insegnamenti. Questa tesi, insieme a tutto ciò che ho appreso grazie a lei, resterà per sempre un ricordo prezioso che custodirò con grande cura.

Infine, un grazie speciale a Giorgio Sgarbi. Persona che ammiro tanto sia in ambito lavorativo che in amicizia, starei ore ad ascoltare i tuoi racconti pieni di passione e cultura. Non è facile incontrare persone disponibili e generose come te: mi hai dato la possibilità di realizzare la tesi che desideravo, senza mai chiedere nulla in cambio. Mi hai aperto molte strade e per questo ti sarò sempre profondamente grata. Grazie per tutto l'aiuto, sincero e mai scontato, che mi hai offerto.

BIBLIOGRAFIA

Ainsworth, M. D. S., Blehar, M. C., Waters, E., & Wall, S. (1978). *Patterns of attachment: A psychological study of the Strange Situation*. Lawrence Erlbaum Associates.

Attiviamo Energie Positive. (2026, febbraio 25). *Fondazione Severino, un ponte tra carcere e società civile* [Episodio podcast]. In *BPER Civic Hub*. Spreaker. <https://www.spreaker.com/episode/fondazione-severino-un-ponte-tra-carcere-e-societa-civile--70147463>

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, CISMAI & Fondazione Terre des Hommes Italia Onlus. (2021). *II indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia: Risultati e prospettive* (Rapporto). [ii-indagine-nazionale-maltrattamento-2021.pdf](#)

Balloni, A. (1976). *Criminologia e psicopatologia: Analisi di 110 perizie psichiatriche*. Patron.

Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Prentice-Hall.

Bazemore, G., & Schiff, M. (2005). *Juvenile Justice Reform and Restorative Justice*. Routledge.

Becker, H. S. (1987). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza* (Ed. it.). Edizioni Gruppo Abele. (Edizione originale 1963)

Bowlby, J. (1991). *Attaccamento e perdita: Vol. 1. Attaccamento*. Routledge.

BPER Civic Hub. (2026). *Carceri* (Paper n. 4). Attiviamo Energie Positive. [BPER civic Hub - paper 4 - Carceri](#)

Canepa, G. (1974). *Personalità e delinquenza: Problemi di antropologia criminale e di criminologia clinica*. Giuffrè.

Ceccherini, M. (2015). *Diritto penale minorile e misure alternative*. Milano, Italia: Giuffrè.

Ceretti, A., & Di Ciò, F. (2013). *Giustizia riparativa*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Ceretti, A., & Mazzucato, C. (2004). *Oltre la paura: Cinque anni di mediazione penale*. Feltrinelli.

Cerrocchi, L. (a cura di). (2019). *Narrare la migrazione come esperienza formativa. Strumenti e strategie di comunità e corresponsabilità educativa*. Milano, Italia: Franco Angeli.

Codice di Procedura Penale, artt. 330-332, 384.

Codice Penale Italiano, artt. 27-28, 40, 97-98.

Cohen, P., & Hendricks, R. (1999). Attachment and the development of antisocial behavior. *Development and Psychopathology*, 11(3), 395–408.

Costituzione Italiana, art. 27 – funzione rieducativa della pena.

Cullen, F. T., & Gendreau, P. (2000). Assessing correctional rehabilitation: Policy, practice, and prospects. *Criminal Justice*.

D'Alessio, S. J., & Stolzenberg, L. (2013). The effect of prison education programs on recidivism. *Social Science Quarterly*.

Devilly, G. J., Sorbello, L., Eccleston, L., & Ward, T. (2005). Prison-based peer education schemes. *Aggression and Violent Behavior*.

D.P.R. 448/1988, art. 25 – Testo unico delle disposizioni concernenti l'ordinamento della magistratura minorile.

Donker, M. H., et al. (2003). Longitudinal study of antisocial behavior. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 44(5), 697–710.

Erikson, E. H. (1950). *Infanzia e società*. Mondadori.

Evans, S. E., Davies, C., & DiLillo, D. (2008). Exposure to domestic violence: A meta-analysis of child and adolescent outcomes. *Aggression and Violent Behavior*, 13(2), 131–140.

Gibson, M. (2004). *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*. Bruno Mondadori Editori

Giuffrè. (1987–1991). *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*. Giuffrè.

Gonnella, P. (2013). *Carcere e diritti*. Roma: Laterza.

Greenberg, M. T., Domitrovich, C. E., & Bumbarger, B. (2001). *The prevention of mental disorders in school-aged children: Current state of the art*. *Prevention and Treatment*, 4(1), Article 1.

Introna, F. (1979). *Lineamenti di criminologia minorile*. CEDAM.

Manuale MSD. (2022). Maltrattamento sui minori. In *Manuale MSD – Edizione Professionale*. Merck & Co., Inc. Recuperato da <https://www.msmanuals.com/it/professionale/pediatria/maltrattamento-infantile/mutilazione-genitale-femminile>

- Marotta, G. (2017). *Criminologia: Storia, teorie, metodi* (2^a ed.). Wolters Kluwer; CEDAM.
- Maruna, S. (2001). *Making Good: How Ex-Convicts Reform and Rebuild Their Lives*. Washington: American Psychological Association.
- Merzagora, I., & Travaini, G. (2015). *Il mestiere del criminologo. Il colloquio e la perizia criminologica*. Franco Angeli.
- Moffitt, T. E. (1993). Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior: A developmental taxonomy. *Psychological Review*, 100(4), 674–701.
- Piaget, J. (1970). *La psicologia del bambino*. Armando Editore.
- Pietralunga, S. (a cura di), & Galliani, I. (2009). *L'operatore penitenziario. Aspetti deontologici*. CSE.
- Ponti, G. (2011). *Compendio di criminologia* (5^a ed.). Raffaello Cortina Editore.
- Prina, F. (2018). *Devianza e criminalità*. Bologna: Il Mulino.
- Raine, A. (2002). Biosocial studies of antisocial and violent behavior in children and adults: A review. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 30(4), 311–326.
- Ruggiero, G. M., Sassaroli, S., & Lorenzini, R. (2013). *Il colloquio in psicoterapia cognitiva*. Raffaello Cortina Editore.
- Santoro, E., Tucci, R., & Zucconi, L. (2016). *Il carcere e il lavoro*. Firenze: Firenze University Press.
- Sette, R. (2011). *Criminologia e vittimologia: Metodologie e strategie operative*. Minerva Edizioni.
- Thomas, R. (2020). *Criminologia minorile: Un approccio sostenibile*. Giuffrè Francis Lefebvre.
- Travis, J. (2005). *But They All Come Back: Facing the Challenges of Prisoner Reentry*. Washington: Urban Institute Press.
- Umbreit, M., Vos, B., Coates, R., & Lightfoot, E. (2005). Restorative justice in the twenty-first century.
- US Department of Health & Human Services, Administration for Children and Families, Administration on Children, Youth and Families, Children's Bureau. (2022). *Child maltreatment 2020*. Recuperato da <https://www.acf.hhs.gov/cb>

Van der Kolk, B. (2005). Developmental trauma disorder. *Psychiatric Annals*, 35(5), 401–408.

Vianello, F. (2012). *Sociologia del carcere*. Roma: Carocci.

Volterra, V. (anno di pubblicazione sconosciuto). *Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica*. (Editore sconosciuto).

Widom, C. S. (1989). The cycle of violence. *Science*, 244(4901), 160–166.

Zehr, H. (2002). *The Little Book of Restorative Justice*. Intercourse: Good Books.

SITOGRAFIA

<https://www.normattiva.it/>

<https://www.rassegnacriminologica.it>

<https://www.jstor.org>

[Personalità - Significato ed etimologia - Vocabolario - Treccani](#)